



Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari
Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali

IL "VIJ ATOMICO":
ANTROPOLOGIA DEL RISCHIO NEL DISASTRO DI CHERNOBYL

Laureanda: Elisa Geremia
Matricola: 787177
Relatore: Prof. Gianluca Ligi

INDICE

4 INTRODUZIONE

9 NOTA FONETICA

10 CAPITOLO PRIMO: LINEAMENTI DI ANTROPOLOGIA DEL RISCHIO

10 1. Disastri e antropologia

10 2. Definizioni di disastro

12 3. Vulnerabilità e rischio

13 4. I processi di *blaming*

14 5. *Risk analysis*

15 6. Quali prospettive?

17 CAPITOLO SECONDO: L'UNA, 23 MINUTI E 58 SECONDI

17 1. La diversità ucraina

17 1.1 Storia

20 1.2 Cultura

21 2. Il nucleare sovietico

24 3. Chernobyl

26 3.1 La Centrale

27 3.2 L'incubazione del disastro

29 3.3 La tempesta

30 4. I protagonisti

30 4.1 I pompieri

32 4.2 I liquidatori

34 4.3 La popolazione

36 5. Il Sarcofago

36 5.1 Costruzione

37 5.2 Nuovi timori

39 CAPITOLO TERZO: INTERVISTE

41 1. Sulla pelle viva

<u>41</u>	<u>1.1 Il fatto</u>
<u>42</u>	<u>1.2 La quotidianità</u>
<u>43</u>	<u>2. Sulla pelle sociale</u>
<u>43</u>	<u>2.1 Una nuova cittadinanza</u>
<u>44</u>	<u>2.2 Dei nuovi ruoli sociali</u>
<u>46</u>	<u>3. Sulla pelle politica</u>
<u>46</u>	<u>3.1 Niente panico</u>
<u>48</u>	<u>3.2 Il reattore comunista</u>
<u>49</u>	<u>4. Sulla pelle dei mass-media</u>
<u>49</u>	<u>4.1 Disinformazione</u>
<u>49</u>	<u>4.2 I punti di vista</u>
<u>52</u>	<u>4.3 I giornali sovietici</u>
<u>54</u>	<u>5. Sulla pelle letteraria</u>
<u>54</u>	<u>5.1 Poesia</u>
<u>59</u>	<u>5.2 Prosa</u>
<u>61</u>	<u>6. Dentro la mente</u>
<u>61</u>	<u>6.1 Colpa e responsabilità</u>
<u>63</u>	<u>6.2 Vittime dell'Apocalisse</u>
<u>66</u>	<u>CONSIDERAZIONI FINALI</u>
<u>71</u>	<u>ALLEGATI: INTERVISTE</u>
<u>72</u>	<u>Prima intervista</u>
<u>80</u>	<u>Seconda intervista</u>
<u>97</u>	<u>Terza intervista</u>
<u>105</u>	<u>Testimonianza scritta</u>
<u>109</u>	<u>ALLEGATI: IMMAGINI</u>
<u>110</u>	<u>Figure 1-2</u>
<u>111</u>	<u>Figure 3-4-5-6</u>
<u>112</u>	<u>Figure 7-8</u>
<u>113</u>	<u>Figure 9-10-11</u>
<u>114</u>	<u>Figure 12-13</u>
<u>115</u>	<u>Figure 14-15</u>
<u>116</u>	<u>BIBLIOGRAFIA</u>
<u>119</u>	<u>SITOGRAFIA</u>

INTRODUZIONE

Il Vij atomico ha abbassato le sue palpebre di cemento.

Attorno a sé ha tracciato un cerchio ferale.

Perché la stella amara è caduta nei nostri fiumi?

Chi ha seminato questa disgrazia? Chi la raccoglierà?

Chi ci ha offeso, annientato, scarnificato?

Quale orda ha calpestato la nostra dignità?

Se la scienza ha davvero bisogno di vittime,

allora, perché non è voi che s'è divorata?

-L. Kostenko-

Il "Vij", personaggio delle leggende russe ripreso dallo scrittore ucraino Gogol' in uno dei suoi più densi racconti, è il re degli gnomi. Questa figura enigmatica dall'aspetto tozzo, completamente ricoperta di terra e molto simile ad un albero, è capace di vedere, una volta sollevate le sue lunghe palpebre, tutti quelli che cercano di nascondersi all'interno dei cerchi magici, e di scongiurare gli scongiuri creati da quella cultura popolare ucraina che, essendo ricca di figure malefiche più o meno importanti, è molto esperta nel combatterle.

Il "Vij atomico", invece, è la metafora usata dalla poetessa ucraina Lina Kostenko per rappresentare il reattore dell'Unità n°4 della Centrale atomica di Chernobyl, protagonista di questa tesi. Il reattore, vestendo i panni di un'enorme potenza capace di andare oltre il confine tra il bene ed il male, diventa la causa della disintegrazione di un intero mondo: quello ucraino.

Il disastro, avvenuto alla centrale nucleare nella notte tra il 25 ed il 26 aprile 1986, non ha portato solamente alla contaminazione dell'ambiente, alla nascita di una natura deforme e sterile e all'incremento dello sviluppo di patologie mortali come tumori e leucemie; ha contribuito, soprattutto, alla disintegrazione della quotidianità, degli ingranaggi sociali e della tradizione ucraina. La vita di milioni di persone si è mutata in un esperimento genetico fallito, in cui le radici genealogiche si sono atrofizzate.

Sottolineare ed analizzare la valenza socioculturale del disastro è l'obiettivo principale di questa tesi. Per non ricadere in un lavoro ambiguo, in cui la mancanza di procedimenti oggettivi e "scientifici" avrebbe potuto eclissare la vera essenza della ricerca, sono state utilizzate le categorie concettuali e le metodologie dell'antropologia del rischio. Una disciplina estremamente importante per le sue attuali applicazioni nel campo dei disastri naturali e tecnologici, a cui contribuisce attraverso un'analisi approfondita dei concetti di "disastro" e "rischio" e attraverso lo studio del contesto socioculturale in cui

si verifica l'evento distruttivo. L'importanza data alle condizioni che scatenano la catastrofe (periodo di incubazione) e l'osservazione attenta dei diversi tipi di conseguenze sulla comunità colpita (assestamento culturale), eleggono l'antropologia del rischio a necessaria "ancella" di geologi, ingegneri, fisici e climatologi nel risolvere le lacerazioni provocate dal disastro e nella ricerca di soluzioni preventive.

Il disastro di Chernobyl è già stato analizzato con questa prospettiva dall'antropologa Adriana Petryna, che ha compiuto varie ricerche sul campo in Ucraina, soprattutto dal punto di vista medico-sanitario; da David Marples, professore di slavistica all'Università di Alberta (Canada), che ha analizzato le rappresentazioni della catastrofe tra i media americani; e da un'altra antropologa, Sharon Stephens, che si è principalmente occupata dell'impatto del *fall-out* radioattivo sulla penisola scandinava e, principalmente, sulle popolazioni indigene delle Lapponia. Il loro è stato certamente un prezioso contributo all'avanzare di questo punto di vista antropologico, ma la ricerca non finisce mai: più, infatti, si approfondisce la questione, più sorgono ulteriori dubbi e problemi.

Me ne sono accorta in prima persona nel corso della mia ricerca sul campo. La scelta di non limitarmi al lavoro bibliografico, ma di andare oltre, con l'ingresso nella comunità ucraina veneziana e con la raccolta di esperienze e pensieri, è stata determinante nel far fiorire nuovi spunti che, altrimenti, non avrei mai avuto senza un confronto diretto sulla pelle viva. In questo lavoro ho scelto di delineare un quadro generale della situazione sotto varie prospettive, ma di lanciare anche degli input per ulteriori approfondimenti che coinvolgono l'antropologia medica, l'etnolinguistica e l'etnoscienza.

L'ingorgo di voci, pensieri ed esperienze, a cui si sono aggiunte poesie ed opere letterarie, ha dato vita alla difficile ricerca di un filo rosso che potesse strutturare in modo chiaro ed esauriente la mia tesi. Essa si è, quindi, articolata nel modo seguente: il primo capitolo, prettamente teorico, è il frutto della mia partecipazione al corso di antropologia sociale e della lettura dei testi base dell'antropologia dei disastri. Vuole essere una breve introduzione ai concetti, alle metodologie ed alle problematiche di questa disciplina; un'introduzione necessaria per comprendere meglio la struttura attribuita ai capitoli successivi, la logica del discorso e l'uso che si farà in seguito di certi concetti.

Il secondo capitolo, invece, rappresenta una prima immersione nel fatto vero e proprio: il disastro di Chernobyl. L'iniziale presentazione del palcoscenico ucraino, in cui si descrivono la storia e la cultura che rendono l'Ucraina così diversa nella sua "originalità", e le tappe della diffusione del nucleare nel territorio sovietico, fungono da sfondo socioculturale per quello che succederà e nascondono indizi importanti della fase d'incubazione del disastro. Indizi che si faranno via via più abbondanti quando si passerà alla descrizione della centrale, del funzionamento dei reattori RBMK e delle ore prima dell'incidente. Un susseguirsi di piccoli errori e *gap* informativi che innescheranno la bomba atomica. La descrizione di quei momenti permette di capire la dinamica intestina dell'evento e di rabbrivire al pensiero che quel tipo di reattori sono ancora utilizzati, sebbene con qualche

modifica, in territorio eurasiatico. L'incontro con i protagonisti: i pompieri, i liquidatori e la popolazione evacuata, contribuisce nel far capire cosa stesse succedendo in quelle ore e nei giorni successivi: la confusione, l'ignoranza, l'angoscia ed il panico movimentano la scena fino alla costruzione del sarcofago di cemento che seppellirà il "Vij atomico". Dopo la messa funebre del reattore, lo sguardo si posa su un mondo surreale in cui la lacerazione della natura, dei corpi e delle radici socioculturali penetra silenziosa nella vita di tutti i giorni, non solo in Ucraina, ma anche in Bielorussia, Russia, paesi dell'Europa dell'Est, penisola scandinava e, diradandosi, nell'intero pianeta. Si è di fronte ad una catastrofe mondiale le cui conseguenze non si sono ancora esaurite.

Il terzo, e ultimo, capitolo rappresenta la completa immersione nel disastro di Chernobyl, il nodo centrale della tesi in cui si espongono e analizzano le interviste, riportate per intero, in allegato, alla fine del lavoro. Dopo un breve paragrafo introduttivo in cui verranno innanzitutto presentate le informatrici, il modo in cui sono state contattate e la metodologia delle interviste, seguiranno le voci di queste donne ucraine e bielorusse che hanno vissuto più o meno direttamente quei momenti.

La strutturazione tematica di questa analisi partirà dagli effetti concreti del disastro di Chernobyl sulla realtà ucraina, per poi arrivare alle produzioni culturali e alle rappresentazioni metaforiche riferite alla catastrofe. La notizia, le prime impressioni, i cambiamenti di abitudini dovuti alla presenza radioattiva nella quotidianità rappresentano il primo passo dell'analisi che, discostandosi sempre più dalla sfera privata, andrà a descrivere gli influssi chernobyliani sui vari "strati epidemici" della società ucraina.

La formazione di un nuovo tipo di cittadinanza, strettamente legata alle strutture ospedaliere, e il ruolo della politica sia durante il disastro, sia nella fase di assestamento culturale saranno fattori determinanti nel rivelare la natura istituzionale della catastrofe: Chernobyl è effetto della politica sovietica e causa della sua rovina. Questo legame tra disastro e politica traspare in maniera evidente dall'analisi dei mass-media coinvolti nella faccenda: come spiegare altrimenti il rifiuto di fornire informazioni tempestive da parte del governo di Mosca? L'analisi degli strumenti mass-mediatici sottolinea i molteplici influssi ideologici sui servizi giornalistici e l'uso politico e strategico delle telecomunicazioni in quegli anni di Guerra Fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Un altro tipo di analisi è quello che conclude il capitolo e che prende come oggetto la letteratura nucleare: teatro, poesia e prosa (anche in territorio italiano), e il pensiero della popolazione. Si capisce che Chernobyl, alla fine di questo percorso, ha lasciato il segno sulle menti delle persone, come un timbro indelebile che fatica ad andarsene. La lettura delle opere del giornalista Gubarev, delle poetesse Kostenko e Pachl'ovs'ka e della scrittrice Aleksievic, permette di avvicinare il lettore occidentale alla devastazione morale di un disastro atomico della potenza di Chernobyl. Le parole ammalate descrivono l'angoscia di chi si è ritrovato la vita distrutta dall'era atomica, di chi si è svegliato una mattina senza più riconoscere il paese in cui è cresciuto. L'impatto sulla cultura, sulle

tradizioni e la disgregazione dell'antico legame ucraino con la propria terra ha trasformato Chernobyl in una triste metafora di solitudine capace di alzare la voce contro il non senso di quel tanto ambito progresso tecnologico.

L'insistenza con cui il pensiero di Chernobyl è entrato ed entra tuttora nella vita di tutte queste persone è un altro segno evidente della gravità di questo disastro nucleare. Un disastro che rischia di verificarsi ancora una volta, viste le pessime condizioni del sarcofago dopo quasi vent'anni dalla sua costruzione. Il "Vij atomico" è pronto a sollevare di nuovo le lunghe palpebre e, se capiterà, le conseguenze saranno così intense e devastanti che il nome di Chernobyl non si limiterà più ad essere una metafora apocalittica, ma segnerà la vera fine del mondo. È questo l'ultimo motivo per cui è stata scritta questa tesi: per informare e sensibilizzare le persone sulla questione nucleare passata (con i quintali di scorie radioattive che ha lasciato dietro di sé), ma anche su quella futura, dal momento che i "grandi" capi delle nazioni vogliono riaprire le centrali, che erano state chiuse dopo il 1986, per contrastare l'attuale crisi petrolifera.

Questa tesi è frutto dell'incursione casuale e lenta, ma costantemente attiva, della cultura russa e ucraina nella mia vita. Una cultura che ha fatto di tutto per attirare la mia attenzione e che, una volta ottenuta, ha continuato a mantenerla viva facendomi conoscere un mondo estremamente affascinante e ingiustamente ignorato e stereotipato dalla cultura occidentale.

Desidero infine ringraziare, in ordine cronologico, la nonna Rina, per aver conservato le foto del nonno andato in Russia durante la Seconda guerra mondiale e la notte in cui mi sono sognata della Rivoluzione d'ottobre; la comunità ucraina di Venezia, per essersi sempre resa disponibile alle mie curiosità; il professor Ligi che mi ha fatto conoscere l'antropologia del rischio e che mi ha costantemente seguita in questo lavoro; Lidia, Irina e Natasha per la loro capacità di parlare di un argomento così difficile e, in particolar modo, la professoressa Ksenya Konstantinenko per le sue stimolanti riflessioni ed il supporto linguistico-culturale; la professoressa Oksana Pachl'ovs'ka per il suo incoraggiamento; i miei genitori e lo zio Claudio per la loro pazienza nel leggere quasi tutti i passaggi della tesi cercando di capirla; Maurizio per la sua proposta di un viaggio in Russia e i suoi consigli tecnici; Chiara per la rispolveratina filosofica su Hegel; le mie coinquiline per aver sopportato la presenza radioattiva in casa e le Segreterie Studenti per aver nuovamente messo a dura prova la mia pazienza.

NOTA FONETICA

Il metodo di trascrizione delle parole ucraine adottato in questo elaborato è quello all'inglese in cui:

C	diventa	CH (=C di "cerbiatto")
ŠC	diventa	SCH(=SC di "sciarpa")
Š	diventa	SH (=S di "serpente")
KYIJV	diventa	KIEV
CORNOBYL'	diventa	CHERNOBYL

Note per la pronuncia:

V, a fine parola	F
IJ	I lunga
E	IE (es. Eltsin si legge /Ielsin/)
	IO (es. Gorbaciev si legge /Gorbaciof/)

CAPITOLO PRIMO: LINEAMENTI DI ANTROPOLOGIA DEL RISCHIO

1. Disastri e antropologia

La “seconda modernità” in cui viviamo oggi (Beck 2000) è palco di numerosi disastri, sia di origine naturale (eventi naturali estremi), come terremoti, eruzioni vulcaniche e uragani, sia di origine direttamente antropica (disastri tecnologici), come esplosioni di centrali nucleari e impianti chimici. Le cause di questo preoccupante incremento vanno ricercate, da una parte, nell'aumento demografico del pianeta che va ad appesantire e spezza l'equilibrio ecologico, dall'altra, nelle sempre più specializzate strutture industriali che lavorano sulle spalle di complessi sistemi operativi in cui gli equilibri, di ruolo e comunicativi, tra le parti non possono venire completamente tutelati.

La coscienza di questo pericoloso dato di fatto si intravede nello sviluppo di una cinematografia sul tema (angosciata e angosciante) ricca di effetti speciali, e nell'avanzare della ricerca verso nuove dinamiche organizzative dello spazio e degli interventi di soccorso.

In questo quadro, l'antropologia dei disastri si propone due obiettivi: innanzitutto sottolineare l'importanza dello studio dei momenti di crisi nei sistemi sociali per comprenderne meglio la struttura ed il funzionamento, e poi fare vedere come gli aspetti socio-culturali di una data società influenzino il disastro in ogni sua fase (Oliver-Smith, Hoffman 1999).

2. Definizioni di disastro

Questa disciplina, che si pone come problema teorico di base la definizione di disastro, è nata dall'insoddisfazione nei confronti delle cosiddette “definizioni tecnocentriche” proposte da geologi, fisici, climatologi e ingegneri.

Nel pensiero di questi esperti, sono gli aspetti fisici a prevalere: il disastro viene visto come la logica conseguenza di un agente di tipo fisico e viene valutato e misurato in base ai suoi effetti fisici su persone e cose. Il disastro è qualcosa di grave, imprevisto e improvviso; di conseguenza, le applicazioni tecniche e ingegneristiche volte ad analizzare la situazione non prendono in considerazione l'analisi del pre-impatto nel suo contesto, se non per migliorare i sistemi tecnici di rilevamento. E l'analisi del post-impatto si basa principalmente sulla misurazione della gravità dell'evento secondo parametri prettamente fisici: scale di magnitudo e conteggio delle vittime.

Il limite delle definizioni tecnocentriche si trova proprio nell'incapacità di prevedere ed evitare un disastro: qualsiasi perfezionamento degli strumenti tecnici di rilevazione, infatti, si scopre insufficiente

al miglioramento della situazione critica (i Sistemi di Allertamento Anticipato presenti in Giappone per il pericolo *tsunami* non sono utili, nonostante anticipino di 20 minuti l'arrivo dell'onda, perché la gente aspetta di vederla coi propri occhi) e, soprattutto, non riesce a spiegare come mai eventi naturali di eguale impatto producano effetti diversi. Gli aspetti fisici non sono, quindi, gli unici fattori determinanti nella costruzione del concetto di disastro. L'antropologia dei disastri fornisce un'illuminante soluzione: allargare la visuale dalla scena del disastro fino a comprendere l'intera società o comunità in cui si verifica l'evento. Il contesto socio-culturale è anch'esso un fattore determinante, sia nella costruzione di un disastro, che nell'analisi del suo impatto. Secondo questo secondo punto di vista il disastro si trasforma in:

un processo/evento che interessa la combinazione di agenti potenzialmente distruttivi derivanti da un ambiente tecnico o naturale, e una comunità umana che si trova in una condizione di vulnerabilità socialmente o tecnologicamente prodotta. Si manifesta in termini di percepita distruzione del sistema di ottemperamento normale dei bisogni individuali e sociali, necessario per la sopravvivenza fisica, per l'ordine sociale e il mantenimento del sistema di significati (Oliver-Smith 1996: 305).

L'agente distruttivo e il disastro in sé si separano: da una parte il fenomeno fisico, dall'altra quello sociale, contrassegnato dalla disgregazione della struttura sociale. Il disastro rappresenta la crisi delle istituzioni sociali, dei ruoli e delle leggi che regolano il vivere quotidiano.

Oltre ad allargare lo sguardo sul contesto sociale, l'antropologia dei disastri presta molta attenzione anche al periodo antecedente la catastrofe.

L'agente distruttivo, infatti, viene considerato come il prodotto di un periodo di incubazione in cui la cattiva trasmissione delle informazioni tra i vari livelli del sistema per molteplici motivi (rigidità delle convinzioni, non rispetto delle norme, problema civetta, difficoltà di trasmissione, minimizzazione del pericolo) si conclude con un evento precipitante che fa innescare la catastrofe. I disastri si verificano più che altro perché i numerosi segnali d'allarme presenti nel periodo di incubazione vengono ignorati o fraintesi. La carenza informativa è sempre connessa ad altri fattori di tipo tecnico, organizzativo e sociale: è per questo che il disastro va studiato nel suo contesto socio-culturale (Turner, Pidgeon 2001).

3. Vulnerabilità e rischio

Ogni sistema socio-culturale è caratterizzato da un diverso grado di vulnerabilità. Quest'ultima, messa in relazione con l'intensità dell'agente fisico, determina la gravità del disastro. È per questo

che, a parità d'impatto, i danni possono differenziarsi. Come spiegare, altrimenti, i motivi per cui il terremoto in Armenia del 1988, di magnitudo 6.8, costò la vita a 55.000 persone, mentre quello in India del 2001, di magnitudo 7.9, a 30.000? Semplicemente l'Armenia aveva un grado maggiore di vulnerabilità.

Per valutare la vulnerabilità di una società bisogna sottrarre alle azioni sociali che aumentano il rischio (come abitare ai piedi di un vulcano) quelle azioni che lo diminuiscono (come l'uso dell'idrogeno in veste di carburante); in questo calcolo entra un nuovo importante fattore: il rischio.

Il rischio è determinante nelle scelte quotidiane dei singoli individui che, messi davanti ad un ventaglio di possibilità, scelgono, sia in base alle proprie necessità sia all'influenza culturale, quella che dovrebbe portare maggiori benefici. Relazionato ad un agente fisico disastroso, il rischio determina l'amplificazione o la diminuzione degli effetti fisici dell'impatto sulla comunità.

Prodotto della relazione tra il danno provocato dall'agente distruttivo e la probabilità che esso si verifichi, il rischio è un altro tema importante dell'antropologia dei disastri che, sulla base di numerose ricerche, ha dimostrato che esso è un concetto non oggettivo, bensì soggettivo, strettamente connesso alla cultura e alle istituzioni. Quindi il rischio è una costruzione culturale e, in quanto tale, è legato ai sistemi di significato che indirizzano le pratiche sociali. Dire che il disastro è un fenomeno sociale, e che il rischio è una costruzione culturale, significa evidenziare la crisi del sistema di significati, credenze e valori di una società. Quando si è di fronte ad una catastrofe i riferimenti e le strutture razionali saltano, rivelando la fragilità della propria cultura.

In una situazione di crisi, l'antropologia dei disastri si attiva anche per scoprire la nozione di disastro prodotta dalla società colpita, chiedendosi se esistano definizioni diverse da quelle occidentali (nozioni native di disastro). Queste diverse definizioni esistono e permettono di capire come si sia formata l'idea della precarietà umana, del destino e della colpa nei diversi contesti culturali (Ligi 2005).

4. I processi di *blaming*

Davanti ad un evento così drammatico come un disastro, è naturale chiedersi il perché sia avvenuto. L'analisi della costruzione dei nessi causali che ogni cultura adotta per rispondere a questo interrogativo è compito prettamente antropologico, poiché società differenti avanzeranno spiegazioni differenti.

E proprio sul tipo di spiegazione che ogni cultura fornisce ad una disgrazia, si fonderebbe l'antica dicotomia tra il pensiero primitivo e quello moderno. I primitivi, non civilizzati, spiegherebbero i disastri usando il linguaggio della magia e delle credenze, mentre i moderni, civilizzati, si servirebbero del linguaggio della vera conoscenza: la scienza.

L'antropologa Mary Douglas, allieva fedele di E. E. Evans-Pritchard, si è impegnata nel difendere il pensiero primitivo, accusato di non rispettare una vera logica. In realtà, quando la causa di una disgrazia viene vista nella figura di un traditore, di un nemico esterno, di una persona che ha peccato moralmente o che non è abbastanza forte (teoria forense del pericolo) non bisogna prestare attenzione agli errori del ragionamento causale, ma al processo di attribuzione di colpa (*blaming*). Il *blaming* non risponde al bisogno di sapere perché è successa una cosa, ma a quello di sapere come comportarsi dopo; secondo degli schemi più o meno fissi la società saprà come comportarsi: se la colpa va ad un avversario, si attiveranno risarcimenti o vendette, se la colpa è di un nemico esterno, si cercherà di individuarlo e punirlo, se la spiegazione è moralistica si attiveranno rituali di purificazione.

Da questo quadro si deduce che il pensiero primitivo non è affatto irrazionale, anzi, è cosciente della sua struttura e usa concetti come “pericolo” e “tabù” per difendere la società da comportamenti distruttivi. Il rischio viene quindi usato in maniera politica e mantiene in vita le istituzioni che sorreggono la società e che ne definiscono il senso. Va, inoltre, a creare l'idea di giustizia sociale (Douglas 1996).

La dicotomia tra primitivi e moderni, però, sebbene riformulata in modo meno netto, permaneva perché si trattava sempre di una differenza fondata sul *gap* di conoscenza tra “noi” e “loro”. La scienza, che in quegli anni aveva portato ad un nuovo positivismo tecnologico, sembrava aver eliminato per sempre il legame tra pericolo e morale, ogni disgrazia aveva la sua logica spiegazione scientifica, slegata da qualsiasi contesto sociale e politico.

Solamente negli anni '70, il progresso scientifico ha mostrato la sua faccia nascosta rivelando gli effetti collaterali di una tecnologia divenuta pericolosa produttrice di inquinamento, rifiuti, sostanze tossiche e così via. Il progresso tecnologico, basato su un pensiero riduzionista e limitato alle logiche scientifiche, falliva portando dietro di sé una scia di conseguenze letali. Tra queste, la fine del primato del sapere scientifico e di tutte le sue certezze: una conoscenza completa del mondo diventa così impossibile da raggiungere e crolla la consapevolezza di ciò che è sicuro e ciò che non lo è affatto. La società illuminista e industrializzata, dove le decisioni erano certe e dettate dalla logica, lascia il posto alla “società del rischio” in cui ogni azione diventa il prodotto di una scelta personale motivata dal contesto culturale e politico in cui si trova la persona (Beck 2000): morale e pericolo tornano a riallacciarsi.

5. Risk analysis

La *risk analysis*, a differenza dell'antropologia del rischio, ha affrontato il problema dal punto di vista dell'analisi matematica ideando un sistema per determinare in modo oggettivo l'accettabilità del

rischio.

Questa disciplina collega strettamente il concetto di rischio a quello di probabilità, che si basa sulla frequenza degli eventi, e spiega le scelte individuali come il prodotto di un minuzioso calcolo costi/benefici. Le persone, quindi, determinano le loro scelte in base a parametri meramente monetari dove si calcolano i guadagni e le perdite. Se una persona non valuta bene i rischi di una scelta, significa che la sua razionalità presenta una carenza conoscitiva; questo punto sviluppa una nuova dicotomia tra esperti e gente comune che richiama quella precedentemente analizzata tra primitivi e moderni. Anche all'interno della modernità, quindi, sono presenti diverse forme di pensiero razionale.

È importante sottolineare che, nel momento in cui il salto di conoscenza viene colmato e la gente comune apprende quelle informazioni necessarie ad una scelta che apporti benefici, non è detto che il loro pensiero si modifichi secondo il modello previsto dalla *risk analysis*. Anzi, molte persone continuano a mantenere comportamenti pericolosi nonostante sappiano dei rischi che comportano: ad esempio, abitare ai piedi di un vulcano, usare elettrodomestici in modo non adeguato o affrontare sentieri pericolosi. Come mai? Perché la razionalità è una costruzione sociale, un artificio che le singole società sottopongono ad un processo di naturalizzazione.

Di conseguenza, anche il concetto di sicurezza è un prodotto culturale: ogni società stabilisce ciò che è abbastanza sicuro, andando così a determinare quei criteri utili nella costruzione di un sistema di contenimento dei rischi (Schwarz, Thompson 1993; Lupton 1999).

6. Quali prospettive?

Il pensiero razionale e la *risk analysis* hanno fallito nel loro proposito di prevedere e contenere i rischi. Il progresso e la conoscenza non sono riusciti a raggiungere il limbo della sicurezza: regnano l'ambiguità e l'incertezza. Anzi, aumenta la consapevolezza dei rischi che ci circondano e l'angoscia del vivere quotidiano.

Ogni persona è un soggetto sociale condizionato dal contesto in cui vive, e ogni evento è il frutto di un'elaborata costruzione razionale: il sistema è troppo complesso per basarsi sul semplice calcolo delle probabilità e del ragionamento costi/benefici.

Ed è proprio a questo punto che interviene l'antropologia dei disastri. Infatti, solo attraverso lo studio dei diversi contesti sociali, fatti di meccanismi che costruiscono le azioni e i ruoli, è possibile approfondire le diverse tipologie di razionalità e i loro modi di percepire il rischio. Attraverso modelli di riferimento, come quello "griglia/gruppo" (Douglas 1996, or. Thompson, Schwarz), è stato possibile delineare alcuni tipi di razionalità base a cui fanno capo altrettanti modi diversi di percepire la natura: una società individualista con razionalità indipendente avrà una visione benevola della natura; una

società gerarchica caratterizzata da razionalità procedurale una visione della natura in cui ci si può solo spingere fino ad un certo punto e poi si crolla; una società egualitaria con razionalità critica una visione instabile; e infine, alla società fatalista la visione di una natura capricciosa di cui siamo tutti in balia. Naturalmente esistono tantissime sfumature intermedie tra questi quattro modelli di riferimento.

Quindi, nella definizione di rischio non si pongono più in relazione i danni e le probabilità che questi si verifichino, ma le corrispondenti percezioni sociali. Percezioni e razionalità che decidono anche cosa fare a seguito di un disastro o in presenza di un pericolo: accettazione o meno del rischio e dei soccorsi esterni. In poche parole, che determinano la vulnerabilità del sistema.

All'interno della percezione del rischio le conoscenze si intrecciano sempre con le istituzioni, a cui le persone affidano il dovere di compiere decisioni importanti davanti ad un ventaglio di scelte; il rischio, di conseguenza, è strettamente connesso alla cultura, alla politica e all'etica di una certa società. Sull'istituzione grava il peso della responsabilità: se la scelta si rivelerà sbagliata, la società dubiterà dell'istituzione da lei creata e si sentirà in diritto di rivoltarsi e cambiarla. Come tra i "primitivi", anche qui i processi di attribuzione di colpa sono decisivi nella costruzione delle istituzioni.

L'ultima questione considerata dall'antropologia dei disastri è il ruolo dei mass-media nella costruzione del concetto di rischio: è questo mezzo di comunicazione, infatti, che, nell'attuale "villaggio globale", rivela, diffonde e plasma la percezione e l'accettabilità del rischio (Mc Luhan 2002; Wolf 1992).

CAPITOLO SECONDO: L'UNA, 23 MINUTI E 58 SECONDI

Che cos'è l'Ucraina?

Rispondere a questa domanda è facile.

L'Ucraina è il nome di un grande magazzino della capitale,

sulle scalinate del quale sta seduta

una vecchina della campagna di Chernobyl.

Una casa non l'ha più, perchè in quella casa

la madre di Dio piange sulle icone lacrime commiste a stroncio.

E così lei chiede la carità nella capitale.

E non ha dove dormire.

-O. Pach'ovs'ka-

1. La diversità ucraina

Non si può parlare di Chernobyl senza contestualizzare l'evento sul grande palcoscenico dell'Ucraina (Figura 1: 110). Un palcoscenico che ha visto rappresentazioni di numerosi attori: innanzitutto le prime invasioni dei tatars e poi Russia, Impero Austro-Ungarico, Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Il popolo ucraino non è mai stato solo e questo fatto ha influito non poco sui processi di costruzione della propria identità.

1.1 Storia

La storia dell'Ucraina è iniziata con il rumore degli zoccoli dei cavalli, quando gli sciiti che dominavano le steppe a nord del Mar Nero, dal VII al VI secolo a.C., diedero inizio a secoli di dominazione politica e culturale straniera. Dopo gli sciiti altre ondate d'invasori tra cui gli ostrogoti, gli unni ed i kazari turco-iraniani occuparono le terre che costituiscono l'attuale Ucraina.

I primi che riuscirono a controllare ed unificare la zona per un lungo periodo furono gli scandinavi, noti con il nome di *rus*. Conquistarono Kiev nell'882 d.C. e, alla fine del X secolo, la città divenne il centro di uno stato unitario chiamato Rus' di Kiev, che si estendeva dal Volga a ovest del Danubio e verso sud in direzione del Baltico.

Nel 988, il capo Volodymyr accolse da Costantinopoli il Cristianesimo, dando così inizio ad un

lungo periodo di influenza bizantina sulla politica e sulla cultura ucraine. Nel 1520, l'impero ottomano controllava tutta la zona costiera dell'Ucraina (Pachl'ovs'ka 1998).

Alla fine del XV secolo la guerra e la peste avevano decimato l'intera popolazione e la regione venne occupata da schiavi in fuga e da rifugiati ortodossi che scappavano dalle regioni vicine, dove i controlli erano molto più severi. Tutte queste persone vennero definite *kazaks* (cosacchi), un termine turco che significa "fuorilegge", "avventuriero" o "predone". Con il passare del tempo i cosacchi dell'Ucraina diedero vita ad uno stato che godeva di una grande autonomia, nonostante l'ufficiale dominazione prima della Polonia e poi della Russia. Mosca si prese, infatti, il diritto di appropriarsi dell'eredità della Rus' degradandola al ruolo di *Malaja Rossija* (Piccola Russia).

Il nazionalismo ucraino che fiorì negli anni intorno al 1840 spinse i russi a proibire l'uso della lingua ucraina. Solo dopo la prima guerra mondiale e la caduta dello zar, l'Ucraina ebbe la possibilità di guadagnarsi l'indipendenza, ma nessuna delle fazioni del paese ottenne il sostegno decisivo. Ebbe così inizio una guerra civile che condusse ad una situazione di anarchia, con sei eserciti che si contendevano il potere e Kiev che cambiava governo cinque volte l'anno. Dopo una lunga serie di battaglie la Polonia si appropriò di alcune zone dell'Ucraina occidentale, mentre i sovietici ottennero il resto del paese. Nel 1922 l'Ucraina entrò a far parte ufficialmente dell'URSS (colloqui con la Professoressa Konsatntinenko).

Nel corso degli anni '20, mentre Mosca incrementava la sua leadership, si ebbe una ripresa del nazionalismo ucraino. Tuttavia, quando salì al potere nel 1927, Stalin la utilizzò come prova per le sue idee sul nazismo "pericoloso". Nel 1932-33 macchinò una carestia che uccise almeno 7 milioni di ucraini. Numero ulteriormente appesantito a causa di deportazioni e ed esecuzioni di intellettuali.

Stalin combattè anche i principali simboli religiosi del paese, distruggendo più di 250 tra chiese e cattedrali. Durante l'epurazione del 1937-39, milioni di ucraini vennero assassinati o deportati nei campi di concentramento sovietici.

Anche la Seconda guerra mondiale portò devastazione e morte: 6 milioni di persone persero la vita nelle battaglie tra l'Armata Rossa e l'esercito tedesco.

E' stato calcolato che nella prima metà del XX secolo, la guerra, la carestia e le epurazioni causarono la morte di più della metà della popolazione maschile e di circa un quarto di quella femminile. Il disastro di Chernobyl del 1986 e l'angosciosa lentezza della risposta ufficiale sovietica provocarono malcontento in tutto il paese (Pachl'ovs'ka 1998).

Il Movimento del Popolo Ucraino per la Ricostruzione (fondato a Kiev da intellettuali e scrittori) si diffuse in tutto il paese nel 1990. Nel luglio dello stesso anno il parlamento ucraino proclamò la sovranità della Repubblica (ma non la secessione): dichiarazione che non ebbe molto effetto. Poco dopo il fallito colpo di stato sovietico dell'agosto del 1991, il Partito Comunista Ucraino (CPU) venne dichiarato fuori legge e in dicembre la popolazione votò all'unanimità per l'indipendenza. È da

sottolineare il fatto che questo voto fu principalmente mosso dalle promesse di una vita migliore più che da uno spirito nazionalista diffuso.

Leonid Kravchuk, ex presidente del CPU, fu eletto primo presidente dell'Ucraina. La divisione in diverse fazioni costrinse il governo a rassegnare le dimissioni nel settembre del 1992, inoltre, la disputa con la Russia riguardo la riserva di armi nucleari dell'Ucraina e il controllo della flotta del Mar Nero (che si trovava presso il porto di Sebastopoli in Crimea), rese ancor più tesi i rapporti tra i due paesi.

Nel frattempo, un'inflazione altissima, la mancanza di riserve energetiche e un potere d'acquisto sempre più basso ridussero in miseria il paese e scalfirono ancor di più le differenze etniche e regionali. L'Ucraina si può, infatti, suddividere in tre regioni: quella orientale, associata allo sviluppo industriale ed urbano; quella occidentale o Galiziana, legata di più al mondo agricolo e centro del pensiero politico democratico; e quella Carpatica o Rus' di Kiev (Calvi 1993).

Leonid Kuchma, un riformatore a favore dei russi, sconfisse Kravchuk nelle elezioni presidenziali del 1994, riuscì ad ottenere una sostanziosa maggioranza di seggi in parlamento. Alla fine degli anni '90 sorsero nuovi motivi di tensioni tra Russia ed Ucraina, a causa degli stretti rapporti di quest'ultima con la NATO.

Alla fine di aprile del 2001, la destituzione del primo ministro Victor Yushchenko ha messo a repentaglio la stabilità politica del paese. Il 29 maggio 2001 la carica di primo ministro è stata affidata ad Anatolij Kinakh che ha governato per quasi un anno e mezzo. Dal 21 novembre 2002 il nuovo primo ministro è Victor Fedorovych Yanukovych, nominato per decreto dal presidente. L'opposizione, dal 16 settembre, chiede la destituzione del presidente Kuchma e sta cercando il sostegno dell'opinione pubblica. Nelle elezioni del dicembre scorso si è sfiorata la guerra civile: forse l'Ucraina riuscirà a slegarsi definitivamente da Mosca (colloqui con la Professoressa Konstantinenko).

1.2 Cultura

Tre sono le costanti della sua storia: la negazione, l'altro e la paura di sé (Calvi 1993: 30).

Secondo la maggior parte degli ucrainisti, la presenza dell'"altro" che nega e invade è stata sempre alla base dell'identità ucraina, la quale ha la necessità di un oppressore o dominatore cui opporsi per costruire e affermare la propria esistenza. "Nel XIX secolo, però, quando si stava completando il processo di autoidentificazione della società ucraina, gli effetti delle altre due costanti si fecero sentire sotto forma di rifiuto di quanto era stato fino a quel momento cercato, ovvero l'autonomia e l'autodeterminazione ucraina, soprattutto dal punto di vista culturale" (Calvi 1993: 43). Furono così evidenti fenomeni sociali e culturali come la moscofilia e la magiarofilia.

Oltre a ciò, questo atteggiamento ha generato per l'Ucraina una sorta di necessità di contrapposizione anche tra le stesse realtà ucraine, sociali, culturali, religiose e politiche che, anche ora che l'Ucraina è finalmente diventata uno Stato indipendente, hanno condotto ad una situazione di scarsa chiarezza.

Le differenze presenti all'interno del territorio ucraino e tra Ucraina e Russia sono storico-politiche più che etno-linguistiche, nel senso che queste ultime non sono così rilevanti da contribuire all'attrito fra le diverse comunità. Ben più incisivi sono, infatti, stati i diversi sviluppi della storia e della mentalità politica basati da un lato sulla strutturazione verticale-oligarchica del potere e dall'altro su quella orizzontale-democratica. Le differenze culturali e linguistiche interne all'Ucraina esistono, basti pensare ai 114 tipi diversi di dialetti, ma sono state tatticamente esagerate dalla potenza russa per dividere una nazione nella quale, in realtà, tutti si sentono fratelli dal punto di vista culturale (colloqui con la Professoressa Konstantinenko).

2. Il nucleare sovietico

*Avevo in mano qualcosa. E mi cadde all'improvviso sul
Pavimento.
E non lo trovai più.
Ormai non c'era più non solo il pavimento, ma nemmeno
La Terra.
-O. Pach'ovs'ka-*

Oltre a tutto questo, l'Ucraina è stata anche la sfortunata sede del progetto nucleare sovietico. Dopo trentacinque anni di sviluppo dell'elettronucleare in Unione Sovietica si era deciso di imbottire di prodotti radioattivi questa regione, ora la più grande delle ex Repubbliche socialiste.

Nel 1980 sulla rivista *Ogoniok*, l'accademico Styrikovic dichiarò che le centrali nucleari erano astri del firmamento del progresso e che il governo le avrebbe disseminate per tutta l'Unione Sovietica (Medvedev 1991: 13). Questo è stato fatto.

La "Centrale Lenin di Chernobyl" nata agli inizi degli anni Settanta entrò per prima in questo progetto con l'ambizione di diventare l'unica e più potente fornitrice di energia elettrica per l'intera regione. Alle sue quattro unità, se ne sarebbero aggiunte altre due che l'avrebbero resa la centrale atomica più grande d'Europa.

Gli incidenti nucleari all'estero, come Three Mile Island e Bophall, ampiamente pubblicizzati dalla stampa sovietica e i precedenti incidenti all'interno dell'URSS: a partire dal settembre 1975 quando venne contaminata la zona circostante la centrale di Celiabinsk, passando per le prime tre vittime alla centrale di Leningrado nel febbraio 1974 e per il primo incidente alla centrale di Chernobyl nel febbraio 1982, fino alle quattordici vittime del 1985 alla centrale di Balakovo, bruciate da un getto di vapore acque della temperatura di 300° C, non riuscirono a detronizzare il mito dell'atomo e quello della sicurezza.

Nemmeno le parole del nuovo presidente Michail Gorbaciev nel suo discorso televisivo del 18 agosto 1986 ci riuscirono:

La morte dei passeggeri del Challenger e l'incidente di Chernobyl hanno ravvivato numerose angosce, ricordando crudelmente all'umanità che ancora non padroneggia le forze fantastiche alle quali ha dato vita, che non è ancora riuscita a metterle al servizio del progresso (Medvedev 1991: 13).

Il nuovo spirito rigeneratore della *glasnost'* e della *perestroika* era ancora troppo debole per

catturare gli animi dei cittadini sovietici.

L'ottimismo aleggiava su gran parte della comunità scientifica e la popolazione, di conseguenza, vi prestava fiducia:

Le centrali nucleari nel nostro paese non rappresentano alcun rischio per la popolazione che vi sta vicino. Non c'è assolutamente nessuna ragione di inquietarsi (L'accademico Seidlin sulla *Literaturnaja Gazeta*; Medvedev 1991: 14).

E' impossibile non ammettere che per l'elettronucleare si apre un avvenire radioso...L'energia atomica rispetto alle energie tradizionali presenta sicuri vantaggi. Le centrali nucleari sono assolutamente indipendenti dalla loro materia prima (l'uranio) grazie alla compattezza e alla durata di utilizzazione del loro combustibile. Grazie alla loro potenza promettono grandi cose...Le centrali sono fonti di energia pulite, non aumentano la polluzione dell'ambiente circostante. (A. Petrossians, *Dalla ricerca scientifica all'industria atomica*, Atomizdat, 1972, p. 73; Medvedev 1991: 15).

Quello che contava veramente era la produzione di energia, la razionalizzazione del combustibile ed il ricavato di tale attività: sia in termini economici per le finanze dello stato, sia in termini di prestigio scientifico per i cervelli sovietici.

Il nucleare doveva per forza essere sicuro perché si stava avvicinando la fine di un'importante risorsa energetica: il petrolio, materia prima non rinnovabile per eccellenza e tanto usata e corteggiata da qualsiasi stato (nonostante esistano altre fonti di energia più ecologiche, sicure ed economiche, ma, purtroppo, meno soggette agli interessi dei grandi personaggi). Anche oggi, nel 2004, la paura che questo prezioso carburante si esaurisca lotta per esistere alla faccia di tutte le associazioni ambientaliste e vince contro i valori della sicurezza e della responsabilità verso l'ambiente e quindi l'umanità intera. Ne è un esempio la notizia della riapertura della centrale nucleare di Three Mile Island, che era entrata in disuso dal momento dell'incidente nel lontano 1979. Non dimentichiamo, però, l'utilizzo meno noto a cui questa produzione risultava necessaria: le armi atomiche. Queste armi costituivano la principale risorsa all'interno della Guerra Fredda tra Unione Sovietica e Stati Uniti e tornavano utili anche a Gorbaciev che intendeva inserirsi nel mercato di armi occidentale.

Della sicurezza interna alle centrali nessuno parlava. Non esisteva una legislazione che tutelava i lavoratori e nemmeno il territorio circostante poteva dirsi al sicuro: soprattutto vista la vicinanza delle centrali a città, zone turistiche, fiumi e bacini idrici usati come bacini di raffreddamento delle centrali. Gli impianti dominavano il paesaggio, diventando parte del territorio, una specie di parchi divertimenti che attiravano gli sguardi curiosi della gente e le brame gloriose degli scienziati.

Alla domanda di un inviato del Soviet Life sulla sicurezza delle centrali, Vitali Skiyerov, ministro

ucraino dell'energia, rispose:

Gli impianti sono dotati di dispositivi di controllo sicuri e affidabili, tali dispositivi sono a prova di guasto grazie a tre circuiti di sicurezza...I modelli pilota sono sottoposti a test in condizioni simili a quelle operative. Anche l'ambiente viene protetto in modo molto sicuro. Edifici ermeticamente chiusi, cicli chiusi in quei processi che coinvolgono sostanze radioattive e sistemi di purificazione che rendono innocui gli scarichi, impediscono ogni dispersione radioattiva nell'ambiente esterno. Le centrali nucleari sono ecologicamente più pulite delle centrali termiche tradizionali, che bruciano grandi quantità di combustibili fossili (Observer 2003: 12).

E disse questo con la presunzione, o l'ingenuità, a seconda dei punti di vista, tipica della maggior parte degli uomini: il credersi tutti competenti e perfetti, quando, invece, è proprio l'errore, la caratteristica che accomuna i diversi individui della nostra specie.

Insomma, tante belle parole e pochi fatti, anzi un esempio dietro l'altro di incidenti e disastri che hanno scalfito la fiducia nel nucleare. Quello sovietico, ma anche quello internazionale, perché, non è così importante che un reattore ad acqua sia più sicuro di uno a grafite se ad usarlo sono sempre degli incostanti, lunatici e imperfetti esseri umani. Nemmeno l'avvento del computer ha salvato la situazione, perché il computer è stato inventato dall'uomo.

Pochi osavano alzarsi il velo da davanti il viso per vedere la vera vita di una centrale: la vita dei suoi dipendenti e quella del suo cuore, il nocciolo del reattore. Quando Grigorij Medvedev (specialista del nucleare) portò agli editori quattro suoi racconti sulla vita ed il lavoro degli addetti alle centrali: *Gli operatori, Una perizia, La pila e Abbronzatura nucleare*, fece fatica a pubblicarli perché "quello che raccontavano non poteva essere vero".

Non poteva essere vero!

3. Chernobyl

*Le dalie, sulla strada per Chernobyl,
da due anni stillano malore.*

*Un terrore disfano tasta il portone:
può allora la gente rientrare a casa sua?*

La rugiada è come sudore mortale sull'erba, sulle noci.

Ma lo stronzio è anche di più sui tetti di paglia.

Chi ha detto che i tetti di paglia fan parte della tradizione?

Qui da noi anche i tetti di paglia sono ormai radioattivi.

La fame di vittime del progresso scientifico si è fermata solo per un momento quando

Il terzo angelo suonò la tromba e cadde dal cielo una grande stella, ardente come una torcia, che piombò su un terzo dei fiumi e delle sorgenti. Il nome della stella è Assenzio. Un terzo delle acque diventò amaro come l'assenzio, e molti di quelli che ne bevvero morirono, perché erano avvelenate (Apocalisse 8, 10-11).

L'assenzio è una pianta amarissima usata per infusi, decotti e liquori. Nella lingua ucraina, assenzio si dice "chernobyl".

Era il 25 aprile 1986 quando alla centrale atomica di Chernobyl una serie di coincidenze i cui catalizzatori furono una tecnologia complicata, la mancanza di informazioni interne e gli sbagli umani, provocarono uno dei più grandi disastri nucleari della storia. Una catastrofe nel vero senso greco: uno sconvolgimento della quotidianità, uno scombussolamento della vita di tutti gli uomini più o meno coinvolti e un'agitazione totale delle ragioni universali. Ma non corriamo troppo...

Chernobyl era una cittadina sovietica ricca di alberi che, crescendo in ampi spazi, facevano verdeggiare i giardini pubblici e di cicogne migratrici che, durante la primavera, si appollaiavano sui tetti e le si udivano schiamazzare sbattendo il becco. Le famiglie ucraine andavano a Chernobyl in vacanza, affittando stanze o casette. Sul fiume si pescava e si poteva fare il bagno in diversi piccoli laghi.

La sua posizione era ideale: si trova nella parte orientale di una vasta regione di pianure chiamata Polesia, divisa tra le Repubbliche dell'Ucraina e della Bielorussia, sul bacino del Pripyat, un affluente del Dnjepr. Una terra di laghi, foreste e radure, dal terreno sabbioso (Figura 2: 110).

La lunghezza del fiume Pripyat è di 748 chilometri, la sua larghezza è di circa 300 metri, con una velocità media di deflusso annua di 400 metri cubi al secondo. Il fiume Dnjepr scorre a nord- ovest di Chernobyl e si getta, come il Pripyat, nell'enorme bacino di Kiev, 100 chilometri di lunghezza, principale fonte di approvvigionamento dell'acquedotto di Kiev. Il corso di questo fiume attraversa tutta l'Ucraina, con le sue steppe di querce e betulle e con il terreno fertile e nero, gettandosi infine nelle acque del Mar Nero.

La densità media della popolazione della Polesia è bassa. Al momento della costruzione della centrale di Chernobyl era di circa 70 persone per chilometro quadrato e, alla vigilia della catastrofe, in un raggio di 30 chilometri, vivevano circa 110 mila persone. Più della metà risiedeva nell'insediamento della centrale di Pripyat, a est della zona sanitaria di 3 km, che nel giro di sedici anni era diventato a

sua volta una cittadina, e 30 mila al centro della regione, nella stessa Chernobyl, a 18 km a sud-est della centrale. Numerose erano anche le fattorie bielorusse a nord della centrale: la più vicina distava soltanto 14 km, occupava oltre 4 mila dipendenti e aveva non meno di 6500 grossi capi di bestiame oltre a 1500 fra maiali e pecore. Coltivavano lino, patate, mais, soia e bietole.

La cittadina di Pripjat era gradevole e pulita. La qualità della vita era talmente ottima che numerosi militari, al momento della pensione, chiedevano di venire ad abitare qui. Alcuni abitanti erano lì già da quando, nel 1970, era stato spianato il sito del primo reattore nucleare ucraino, per opera di una squadra chiamata da Kursk, 350 chilometri a oriente, dove erano stati in precedenza costruiti tre grandi reattori RBMK (reattori nucleari a tubo moderati a grafite).

Giustapponendo questa descrizione all'immagine di una centrale nucleare composta di quattro unità operative, ciminiere, fumo e strade trafficate non si può fare a meno di scandalizzarsi per la scelta del loco.

3.1 La Centrale

La costruzione e l'avviamento del primo reattore nucleare ucraino richiesero sette anni di lavoro. Poi si cominciò ad affiancargliene un secondo, e quindi un terzo ed un quarto nello stesso sito (Figura 3: 111). Nel 1988, con l'aggiunta dei reattori numero cinque e sei, la centrale sarebbe diventata la più grande d'Europa con 6000 megawatt di energia. Il nome ufficiale era "Centrale Atomica di Chernobyl", ma i lavoratori la chiamavano sempre soltanto "la centrale di Pripjat" (Observer 2003: 10).

Questa centrale si serviva di un tipo di reattore che era una versione modificata del primo reattore in servizio al mondo, che aveva cominciato a produrre elettricità a Obninsk nel giugno 1954. Il reattore RBMK-1000 è un reattore a tubi moderato a grafite che usa acqua leggera bollente come refrigerante; in occidente viene classificato come Lgr (Light-water Grafite-moderated Reactor). Ha una potenza termica di 3200 megawatt termici che in turbina diventano mille megawatt elettrici (efficienza del 31%). Questo tipo di reattore è figlio dello sviluppo nucleare sovietico degli anni Sessanta, il tentativo di produrre plutonio 239 per le bombe usando non un impianto apposito, ma una centrale elettrica.

Il nocciolo di un reattore RBMK è una vasca cilindrica di circa 14 metri di diametro e 7 di altezza costituita da grafite. All'interno di questo cilindro si trovano 1600 tubi a pressione di metallo, verticali. I tubi contengono acqua, fatta prima filtrare per eliminare i sali minerali e le impurità. L'acqua entra nei tubi fredda e ne esce calda, ed è questa l'unica ragione di esistere dell'energia nucleare. Infatti, l'acqua calda viene poi convertita in vapore il quale aziona gigantesche turbine che, a loro volta, fanno girare dei grandi reattori elettrici. Nel reattore numero 4 di Chernobyl l'acqua era riscaldata da fasci di

barre combustibili di uranio (ne contenevano quasi 200 tonnellate) che scorrevano verticalmente nel mezzo di ciascun tubo a pressione. All'interno di ogni barra avveniva una lenta reazione nucleare: l'uranio, elemento naturalmente instabile, si decomponeva (trasformava) spontaneamente in altri elementi producendo così, in ogni atomo, energia pura. Questa energia è una radiazione e può liberarsi in tre forme diverse: i raggi alfa e beta sono pezzetti di materia costituiti l'uno da due protoni e due neutroni legati insieme, l'altro da soli due elettroni; i raggi gamma, invece, non consistono di particelle, ma di pacchetti di energia pura, come i raggi X. In nessun caso l'acqua doveva cessare di fluire attraverso i tubi, soltanto il continuo pompaggio dell'acqua impediva al nocciolo di surriscaldarsi e di trasformarsi in una massa di metallo fuso.

In mezzo ai tubi del combustibile si trovavano altri tubi, contenenti 1800 barre di controllo di acciaio al boro che venivano alzate o abbassate per accelerare o rallentare la reazione o per mantenerla sotto controllo.

Quando il reattore operava a pieno ritmo, i tubi a pressione dell'acqua non soltanto erano caldissimi, ma anche sottoposti ad un'immensa pressione, settantacinque volte superiore a quella atmosferica. L'acqua era mantenuta sottopressione arrivando a temperature due o tre volte superiori ai 100°C. Essa veniva quindi pompata via in tubi di acciaio inossidabile di quasi un metro e mezzo di diametro, che la immettevano in grandi cilindri d'acciaio pressurizzati. Dentro questi cilindri si consentiva finalmente all'acqua di diventare vapore che poi continuava il suo viaggio nella gigantesca sala delle turbine.

Oltre a calore veniva prodotta anche radioattività. Per ogni anno di servizio il reattore numero 4 aveva accumulato nelle barre di combustibile circa una tonnellata di scorie radioattive; alcune di queste scorie rimangono un pericolo per centinaia di anni.

Il reattore RBMK ha una caratteristica: alle basse potenze diventa poco stabile e la regolazione automatica delle barre per moderare la reazione è una manovra lentissima che impiega mezzo minuto invece delle poche frazioni di secondo impiegate dai reattori europei.

3.2 L'incubazione del disastro

Secondo Grigorji Medvedev, l'autore del libro *Chernobyl-Tutta la verità sulla tragedia nucleare*, una delle cause dell'incidente del 26 aprile 1986 fu la politica del personale di V. P. Briukhanov, direttore della centrale, di scarsa apertura mentale e di debole cultura umanistica. All'epoca aveva trentasei anni, era uno specialista di turbine e si era fatto conoscere attraverso il suo lavoro alla centrale a carbone di Slaviansk. Egli fece di tutto per creare attorno a sé un personale esposto di turbine ed elettricità, e fu così che reclutò alla fine del 1972 N. M. Fomin e T. G. Plokhi: il secondo fu

la causa di un grave incidente alla centrale di Balakovo, dove era stato assegnato dal Briukhanov, il primo, dopo il 26 aprile, divenne l'antieroe dell'era atomica per antonomasia.

Il 25 aprile 1986 era un periodo di vacanze, non solo si avvicinava la celebrazione nazionale del primo maggio, ma seguiva subito dopo il 9 maggio, ricorrenza della fine della guerra contro Hitler. Era anche il momento dell'anno in cui l'impianto numero 4 della centrale veniva praticamente chiuso per le operazioni annuali di sostituzione del combustibile e di manutenzione. Il turno di notte, come al solito, era più ridotto di quelli diurni. La squadra che era di turno quella notte consisteva in meno di 50 uomini: probabilmente nel reattore c'era meno personale al lavoro che in qualsiasi altra serata da quando esisteva la centrale.

Durante la manutenzione Fomin, asceso nel frattempo al ruolo di ingegnere capo della centrale, aveva accettato la proposta di un tipo di collaudo particolarmente rischioso e che molte altre centrali avevano declinato: una prova "d'isolamento" durante la quale i dispositivi di sicurezza del reattore vengono messi fuori servizio e si osserva la produzione di elettricità dell'energia potenziale del rotore (la potenza liberata durante il suo rallentamento per inerzia). In poche parole viene simulata la perdita di alimentazione elettrica della centrale senza che questa abbia veramente luogo.

Il programma di questi lavori viene stabilito con molto anticipo. Dev'essere approvato dal costruttore del reattore, dal progettista della centrale e dal servizio di ispezione e sorveglianza delle centrali nucleari. Deve essere attivata un'alimentazione elettrica di emergenza per i materiali di prima categoria e i sistemi d'emergenza di protezione (sistema AU: arresto d'urgenza) di raffreddamento del nocciolo devono essere assolutamente inseriti.

Il programma approvato da Fomin non rispettava nessuna di queste indicazioni.

L'analisi psicologica della situazione non è facile e lascio agli specialisti il merito di un approfondimento adeguato.

3.3 La tempesta

All'1 e 23 minuti e 58 secondi, la concentrazione d'idrogeno nella miscela detonante raggiunge la soglia critica d'esplosione (Figura 4: 111). Grazie alle ricerche sul campo di Medvedev sappiamo che le esplosioni sono state più di una: secondo alcuni testimoni ci sarebbero state due esplosioni, secondo altri tre e più. Infatti il reattore e l'edificio dell'unità numero 4 vengono distrutti da una serie di esplosioni. Rottami incandescenti fondono, scintille e fiamme ardono. Pezzi di combustibile e grafite in fusione ricadono in parte sul tetto della sala macchine ricoperto di bitume provocando così l'incendio. Tutto fonde e cola nei sotterranei: l'uranio, il boro, l'acqua, il cemento...una massa fusa cola sotto. Il nocciolo brucia (Figure 5-6: 111).

Stando al computer della sala di controllo, una sorta di pallone appiattito (7 metri x 3) si sarebbe formato nel terzo superiore del nocciolo: è in questa parte che ha avuto luogo l'escursione istantanea di neutroni e che il combustibile è stato distrutto, è entrato in fusione ed è evaporato per essere spinto nell'atmosfera dall'esplosione e poi portato dal vento in direzione nord-ovest, oltre le frontiere dell'URSS.

50 tonnellate di combustibile sono state evaporate e disperse: biossido di uranio, radionucleidi di alta attività (iodio 131, plutonio 239, nettunio 139, cesio 137, stronzio 90) e altri isotopi radioattivi. L'esplosione laterale ha toccato nello stesso modo altre 70 tonnellate di combustibile.

Quasi tutti i paesi dell'Europa orientale e occidentale furono contaminati dalla radioattività nella settimana seguente, alcuni di essi a livelli potenzialmente pericolosi (Figura 7: 112).

L'attività del combustibile rilasciato ha raggiunto dai 15 ai 20 mila roentgen/h. Il roentgen è l'unità di misura della dose di radiazioni, è spesso indicato con la sigla Rem e la dose assorbita si misura in Rad. Oltre i 400 Rad c'è possibilità di vita, oltre i 500 la morte è sicura.

Nel nocciolo sono rimaste circa 50 tonnellate di combustibile nucleare e circa 800 di grafite, queste ultime si sono completamente bruciate nei giorni successivi.

4. I protagonisti

4.1 I pompieri

La notte tra il 25 ed il 26 aprile sembrava non avere più fine.

In tutto furono cinquanta le camionette dei pompieri che arrivarono sul luogo del disastro. Il primo a dare l'allarme fu Ivan Savrei, pompiere di guardia al deposito del materiale antincendio, 500 metri dal reattore numero 4. Poi arrivarono i soccorsi, dall'una e mezza circa fino alle tre e mezza. All'appello risposero numerosissime unità di vigili del fuoco: oltre a quella della centrale guidata dal luogotenente Pravok e quella di Pripjat, è da ricordare l'unità del Dipartimento degli Affari Internazionali della regione di Kiev-Oblast che ebbe il compito di estinguere il fuoco nella fase finale.

Tutto quello che bisognava fare era spegnere l'incendio sul tetto del reattore e impedire che il fuoco si espandesse verso il reattore numero 3, adiacente a quello colpito. Nessuno sospettava la presenza delle radiazioni, per le squadre di soccorso l'incendio alla centrale di Chernobyl era una combustione come qualsiasi altra. Di maschere e tute protettive nemmeno l'ombra.

Alle 5 del mattino l'incendio era stato domato. Ma la maggior parte dei pompieri venne trasferita al centro medico di Pripjat o, nei casi più gravi, alla clinica numero 6 dell'ospedale di Mosca. I primi 12 feriti arrivarono appena dopo 30-40 minuti dopo l'esplosione, altre 40 persone, colpite in misura più lieve, furono ricoverate successivamente; gli arrivi di persone irradiate crescevano ad ogni ora. Gli operatori del settore danneggiato, Khodemcuk e Sasenok, erano già deceduti sul luogo. Per i medici la situazione fu difficile da organizzare soprattutto a causa dei dati poco precisi sull'irradiazione reale forniti dal servizio di radioprotezione; quindi, per inquadrare la situazione, ci si poteva soltanto basare sulle reazioni dei primi arrivati. Nel frattempo, Briukhanov, il direttore della centrale, inviava a Kiev dei comunicati attestanti la normalità della situazione. Il comitato del partito della città di Pripjat attendeva dunque le istruzioni della Commissione governativa...

Gli effetti dei raggi alfa, beta e gamma sull'organismo producono due tipi di radiazioni: esterna ed interna, a cui si aggiungono ustioni termiche (la famosa abbronzatura nucleare) e l'umidificazione dei tessuti epiteliali. Le prime reazioni erano gola e occhi secchi, potenti eritemi, pustole, ustioni, nausea e attacchi di vomito accompagnati da uno stato di prostrazione o, in alcuni casi, di euforia e shock. Era questo il volto concreto di quel fenomeno invisibile di nome radiazione.

Volodia Sasenok morì alle sei del mattino in seguito alle ustioni e alla sovraesposizione. Mi dissero che era già stato seppellito in un cimitero del villaggio...Molti, dopo la perfusione (tre flaconi di serum, due di una soluzione trasparente e un terzo di un liquido giallastro), sono stati meglio. Nel corridoio ho incontrato Proskuriakov e Krudiatsev. Si premevano il petto con la mano. E' così che

avevano pensato di proteggersi dalle radiazioni nella sala centrale e rimanevano in quella posizione, non potevano piegare il braccio tale era il dolore. Il loro viso e le loro mani gonfie avevano assunto una tinta marrone scuro. Entrambi lamentavano dolori intollerabili in tutto il corpo (testimonianza di V. G. Smagin, responsabile di turno dell'unità 4; Medvedev 1991: 136).

Solo 14 ore dopo l'esplosione giunse da Mosca un'equipe di specialisti composta da fisici, radiologi ed ematologi che preparò dettagliate cartelle mediche in cui registrare tutti i dati nel corso del tempo e arrivò a fare fino a tre prelievi del sangue per ogni malato. Nel frattempo l'intero ospedale si era impregnato di radioattività. Nemmeno i continui lavaggi cessavano di far roteare la spada di Damocle delle radiazioni sulle teste di tutti i presenti.

Il numero ufficiale delle vittime confermato dal medico statunitense che collaborò in Ucraina, Dr. Robert Gale, è 31. Manca, però, all'appello Volodymyr Schevchenko che morì dopo aver girato il documentario *Chernobyl: cronaca di settimane difficili*, realizzato tra maggio e agosto 1986. Sarà comunque il futuro a contare la maggior parte delle vittime di Chernobyl.

Furono questi gli eroi del disastro sovietico. Eroi e vittime allo stesso tempo, entrati a far parte della storia e i cui nomi vengono ricordati e onorati da tutta la popolazione, coprendo d'infamia quelli dei tecnici e dei fisici.

Il fuoco era stato spento, ma, riprendendo la riflessione di Medvedev, "il reattore continuava a bruciare, sputando nell'atmosfera milioni di curie. Non è il solo a morire. Il vecchio bubbone della nostra società sta per scoppiare, marcisce: beato ottimismo, cecità, corruzione, nepotismo, irresponsabilità e privilegi. Il cadavere di un'epoca trapassata, dell'era della menzogna e della decomposizione dei valori spirituali esala le sue nauseabonde radiazioni".

4.2 I liquidatori

*La Fenice s'alza in volo dalle ceneri.
Dalle immondizie non le è mai riuscito di librarsi in volo.*

*Ma dov'è adesso sulla terra la non-zona?
E dov'è il confine tra la Zona e la non-zona?
-L. Kostenko-*

Dopo il primo intervento delle squadre dei vigili del fuoco entrarono in azione altri numerosissimi piccoli eroi: i liquidatori. Chiamati così perché avevano il compito di pulire e disinfettare (liquidare)

l'ambiente contaminato dalla grafite del reattore in fiamme: il terreno, le strade, le case e i camion infettati (Figure 9-10-11: 113). I liquidatori si ammalarono e morirono uno alla volta, lasciando a casa mogli sofferenti e bambini ammalati: un dolore indescrivibile che può essere avvicinato a noi dalla lettura del libro *Preghiera per Chernobyl*. In questo libro la scrittrice Svetlana Aleksievic raccolse tre anni di ricerca sul campo in Bielorussia, tre anni di storie narrate dai più diversi protagonisti.

I liquidatori lavoravano all'interno di un'area diventata nota col nome Zona (Figura 8: 112). Il diametro di quest' area era di 30 chilometri e venne deciso in modo del tutto arbitrario, senza dettagliate misurazioni radiologiche, pensando al progetto di evacuazione della popolazione presente nel territorio circostante la centrale. Dapprima si potevano distinguere i suoi confini grazie all'elevata concentrazione di militari; in autunno il perimetro venne messo maggiormente in evidenza dalla presenza di posti di blocco oltrepassabili solo con permessi speciali alla mano e, la primavera seguente si trasformò in un vero e proprio campo militare.

La Zona era divisa a sua volta in altre sottozone: la regione attorno al reattore danneggiato, le immediate vicinanze (fino ai 10 km) e tutto il resto. Chiunque entrava ed usciva era sottoposto a controlli sanitari accurati.

La maggior parte dei villaggi ripuliti si trovava fuori dalla Zona, e questo è un dato importante che ci permette di capire quanto i confini dell'area fossero superflui da definire per contrastare il dilagare della radioattività.

Per impedire che i liquidatori assorbissero una dose eccessiva di radiazioni, il lavoro avrebbe dovuto essere organizzato in modo che si creasse un continuo ricambio di personale dopo pochi minuti o poche ore, a seconda della maggiore o minore radioattività presente nel territorio. Questo comportava, però, una grande richiesta di manodopera salariata che andava ad infierire nell'erario dell'organizzazione. Di conseguenza le condizioni di lavoro dei liquidatori si rivelarono massacranti, sia dal punto di vista fisico, che da quello emotivo.

Padri di famiglia attirati da una buona paga e cittadini volontari, mossi entrambi dall'amore per la grande madre Russia e da una scarsa informazione sulla natura delle radiazioni, furono sottoposti a massacranti turni di lavoro, della durata anche di 12 ore, in cui si svolgevano diversi lavori. Dalle 6 di mattina fino alle 8 di sera le pause di lavoro non erano molte e il ritorno al campo base si prospettava con una bella dormita all'interno di una tenda umida e fredda. Gli obiettivi principali erano tre: innanzitutto rimuovere 30 centimetri del suolo carico di polvere contaminante, poi ricoprire l'area con una speciale soluzione addensante ed infine far ricrescere l'erba per evitare l'erosione del suolo e la dispersione della polvere. Case, automobili e camion venivano a loro volta puliti con la convinzione che sarebbero tornati di nuovo incontaminati e utilizzati dai loro proprietari. Tra i lavori più "sporchi" si trova la raccolta a mano dei pezzi di grafite sparsi sul tetto e intorno alla centrale e l'uccisione degli animali. Questi ultimi, infatti, a causa del pelo, avevano assorbito un'elevata dose di radiazioni; così

elevata da farli impazzire e aver dato vita a fenomeni di cannibalismo intraspecifico. Tutti erano stati colpiti dal morbo radioattivo.

Guardando, invece, dal punto di vista emotivo, si notavano tra i liquidatori problemi relazionali interni al gruppo a causa della prolungata convivenza e della lontananza dalla famiglia, portatrice di disagi e solitudini. Anche la piaga dell'alcolismo non ha tardato a farsi viva: con la scusa che l'alcol (e qui ci si riferisce alla vodka) ha la proprietà di decontaminare un corpo già irradiato o di evitare che venga troppo contaminato. Un lavoro pesante, sotto il profilo emozionale, era quello di convincere le persone rimaste nella zona a lasciare la loro casa, la loro terra e le loro bestie. Le giornate apparivano belle come sempre, la primavera fioriva ovunque, i germogli erano tanti e i frutteti erano più carichi del solito. Dove si nascondeva il pericolo? Non c'era alcun pericolo!

Le storie dei liquidatori non sono belle da ascoltare, ed è per questo che sono state difficilmente portate alla luce, nonostante il periodo della *glasnost*'.

La più nota di queste storie è stata testimoniata da una serie di articoli pubblicati nell'agosto 1986 sul *Noorte haal*, un quotidiano estone, e scritti da Tonis Avikson. Essi diedero il via all'"Affare Estone" (Marples 2002: 183). Oltre a rivelare le condizioni di lavoro dei liquidatori, Avikson riportò anche le loro lotte contro l'imposizione di turni di lavoro della durata di 6 mesi in opposizione ai 2 mesi stabiliti durante gli accordi iniziali e l'ordine ai soldati di sparare ai liquidatori che si rifiutavano di continuare a lavorare nella zona. La Zona era diventata una vera e propria dittatura militare.

Al giorno d'oggi, col senno di poi, ci si chiede se era proprio necessario il sacrificio di così tante persone per decontaminare un'area così pericolosa: cosa si è risolto con questo? Era meglio aspettare?

4.3 La popolazione

Trasferiscono la gente dai paesi attorno a Chernobyl. Ma negli altri paesi li cacciano di casa. La peste diafana ha immobilizzato gli occhi della coscienza. Le donne hanno cominciato a vedere la Madonna.

Lei camminava senza toccare terra, poiché la terra è avvelenata. Fluttuava sopra gli orti, tra i giardini, fra gli alberi ed i fiori morenti, per l'acqua, appariva inavvertita dietro la parete bianca dell'altare e si attaccava con la sua veste leggera ai cardi.

Sui suoi occhi c'erano grandi lacrime.

Una donna disse: "La Madonna è venuta perché sa quali sono i veri orfani al mondo..."

-O. Pachl'ovs'ka-

Mentre i pompieri e i liquidatori sono stati sia vittime che eroi, la popolazione ucraina (ma soprattutto bielorusa) ha avuto la grande sfortuna di essere principalmente una vittima; una vittima innocente e inconsapevole, uccisa dalla mancanza di informazione e dall'atteggiamento di non allarmismo dei grandi capi.

Il giorno seguente la notte dell'esplosione nessuno sapeva nulla: i pescatori erano usciti presto la mattina per andare a pescare sulle rive del fiume Pripyat, i bambini sono andati a scuola come tutti i giorni e hanno passato il pomeriggio fuori a giocare sotto il sole, le botteghe espongono i loro prodotti alla clientela e su tutti aleggiava l'entusiasmo per la preparazione della manifestazione del Primo maggio.

Alla radio locale non si fece cenno al disastro fino al mezzogiorno del 27 aprile: erano passate 35 ore dall'incidente. Ma le voci della verità non fecero acchito sugli animi degli abitanti, circondati per il momento dalle parole rassicuranti dei fisici nucleari. L'articolo del giornalista Vladimir Yavorivsky, che condannava amaramente la normale sfilata del Primo maggio venne addirittura pubblicato 18 mesi dopo il disastro (Marples 2002: 49).

La Commissione governativa, il Comitato Centrale del Partito Comunista Ucraino e il Governo Ucraino si occuparono del piano di evacuazione. Lavorarono affinché il tutto avvenisse il più rapidamente possibile. Dopo la delimitazione della Zona, si decise di evacuare la cittadina di Pripyat e gli altri 68 punti di addensamento abitativo: villaggi e fattorie. Venne detto alle famiglie di non prendere che lo stretto necessario perché si prevedeva il ritorno a casa dopo soli 3 giorni. In realtà molte famiglie, soprattutto le giovani coppie, non ritornarono più alla loro vita precedente. Per primi partirono i bambini e gli anziani, cioè i più deboli e soggetti alla radioattività, poi tutti gli altri. Per giorni le strade della Zona vennero battute dalla marcia continua degli evacuati. Si spostarono da una paese all'altro: altre famiglie li ospitavano, ma l'accoglienza non era sempre delle migliori (spesso gli evacuati furono scacciati dagli stessi amici, la paura si era diffusa ovunque e la solidarietà umana cedeva sotto questo peso). I più fortunati trovarono delle case vuote predisposte per l'occasione: piccole, ma sempre meglio di nulla. Dagli elicotteri si potevano anche intravedere file di persone che marciavano verso Kiev. Coloro che non avevano la forza nel cuore per lasciare la loro casa, soprattutto anziani soli, si nascosero nei boschi per evitare di essere cacciati dalla loro terra. Il 27 aprile, 49 mila persone lasciarono la città su 122 autobus nel giro di due ore e mezza.

La maggior parte delle persone ha rispettato le consegne e non ha nemmeno preso il denaro sufficiente. In generale si è comportata molto bene: scherzava, s'incoraggiava reciprocamente, calmava i bambini. Diceva loro che sarebbero andati a trovar la nonna, al cinema o al circo...Quando è stato annunciato l'imbarco siamo usciti e via! sugli autocarri. I ritardatari correvano da un autocarro all'altro e prendevano rem superflui. In quella giornata ne hanno presi più del

necessario. Ci hanno condotti a Ivankovo (60 km da Pripjat) e ci hanno distribuito nei vari villaggi. Non siamo stati accolti dappertutto con braccia aperte. Un contadino si è rifiutato di ospitare la mia famiglia nella sua grande casa di mattoni; non che avesse paura delle radiazioni (non aveva alcuna idea di cosa fossero), ma per meschineria. Non aveva, così ci disse, costruito la sua casa per ospitare degli stranieri. (testimonianza di G. N. Petrov; Medvedev 1991: 193).

I dati ufficiali parlano di 116 mila e 135 mila evacuati (90 mila ucraini e 18 mila bielorusi), ma non tengono conto dei bambini. I traslochi continuarono fino al 1991.

Oltre ad essere stato programmato in ritardo, il piano di evacuazione non ha tenuto conto dell'andamento della nube radioattiva per organizzare i vari spostamenti. 23 mila cittadini della città di Pripjat, ad esempio, furono trasferiti in Polesia, senza sapere che questa regione era situata nel bel mezzo del fallout.

5. Il Sarcofago

Immortale: "Nove lettere...una pietra sepolcrale...Non mi viene in mente niente...L'ultima lettera è una "o" "

Anna Petrovna: "Monumento"

"Un sarcofago collettivo, per tutto il pianeta..."

"Il sarcofago resterà, resterà in eterno!"

-V. Gubarev-

5.1 Costruzione

Dopo l'esplosione, l'azione tempestiva dei pompieri e la pulizia dei liquidatori, il lavoro non era ancora terminato. Bisognava escogitare una soluzione per chiudere il reattore e fare in modo che il dimezzamento radioattivo non continuasse a disperdere radiazioni nell'atmosfera. Si decide di coprire di sabbia il reattore incandescente (non acqua perché questa avrebbe potuto sprigionare una maggiore radioattività) e di imprigionare il tutto in una gabbia di cemento. All'inizio si pensa ed esso come ad una soluzione di fortuna, ma poi si capisce che bisogna costruire qualcosa che duri nel tempo.

Il via ai lavori viene dato già nel giugno dell'86: alcune migliaia di tonnellate di calcestruzzo e ferro e 46 mila operai coinvolti (Figura 12: 114).

La prima notizia del suo completamento fu data da Radio Mosca il 6 ottobre, ma ne seguirono molte altre; l'ultima fu data dalla *Prava Ucraini* il 7 dicembre, ben due mesi dopo il primo comunicato

(Marples 2002: 163). La costruzione della gabbia di cemento fu suddivisa tra sei volontari della più alta qualificazione, ai quali vennero assegnate sei parti diverse del sarcofago progettato. Nonostante questa divisione il lavoro risultò estremamente complesso. Soprattutto per la realizzazione di un sistema di filtrazione dell'aria composto da tre sistemi di ventilazione e venti filtri.

Il fatto che i primi due reattori siano stati fatti partire prima che il sarcofago venisse completato rivela quali siano le priorità del governo sovietico.

5.2 Nuovi timori

Oggi il sarcofago è ormai da rifare, come è stato scritto dal corrispondente Giampaolo Visetti in un articolo apparso su *La Repubblica* del 4 luglio 2004. Il giornalista scrive che “la tomba della superficialità degli scienziati sovietici, la bara del regime comunista” è alla fine della sua garanzia: sono già passati diciotto anni e la gabbia di cemento assomiglia sempre più ad un “relitto industriale abbandonato”.

Crepe, buchi, muri incrinati, travi portanti sorrette da vecchie traversine ferroviarie e pioggia che penetra andando a formare 3.000 metri cubici di liquame radioattivo; per non parlare dei rilevatori, installati nel lontano 1986, incapaci di stimare ancora con precisione le emissioni, della ciminiera alta settantacinque metri, lesionata e priva di restauro e dei locali invasi da macerie e rifiuti. Quando nevicava la neve si posa ovunque tranne che sul sarcofago, e di notte si sentono rumori, come se il reattore respirasse ancora sotto la sua prigione.

I lavori per ingabbiare il vecchio sarcofago avrebbero dovuto cominciare entro il 2003 e concludersi cinque anni dopo, nel 2008, ma, nonostante le timide denunce dei giornali, a Chernobyl è ancora tutto fermo. Fermo perché non ci sono i finanziamenti necessari e ci sono troppi interessi economici da parte di diversi paesi; anche le numerose proposte rallentano quest'operazione. La proposta più appoggiata è quella varata dal gruppo internazionale capitanato dall'italiano Carlo Mancini: la costruzione di un coperchio composto da un unico blocco di cemento resistente a qualsiasi tipo di urto; il blocco, largo 250 m, alto 100 e lungo 150, verrebbe costruito vicino al reattore numero 4 e poi fatto scivolare fin lì su dei binari. Si aggiungono poi le proposte che uniscono la tecnologia americana e i carri-ponte francesi, quella ucraina che prevede l'uso di sottili lastre di metallo e quella russa che si limita al rinforzo dei punti a rischio per mezzo di tecnologie spaziali.

Insomma, tante promesse, un po' di fantascienza e pochi fatti.

Per quanto riguarda i finanziamenti, oggi sono già stati raccolti 700 milioni di dollari: 50 milioni dati dall'Ucraina e il resto da parte degli Stati Uniti e della Banca Europea per la ricostruzione e lo sviluppo. Ma tutto questo non basta ancora, e il sarcofago continua a deteriorarsi giorno per giorno

davanti ai nostri occhi. Bisogna darsi una mossa perché, secondo gli scienziati, il picco della contaminazione raggiungerà il suo massimo nel 2010.

CAPITOLO TERZO: INTERVISTE

E' necessario, in questo capitolo, avvicinare la lente dell'osservatore alla scena del disastro. Andare oltre i dettagli tecnici, che hanno gettato le solide basi di questa ricerca, e ingrandire nel dettaglio gli aspetti più antropologici.

Il fatto è ormai accaduto, non si può più tornare indietro, attraverso la lente, si scorgono, tra il fumo radioattivo, le prime reazioni della gente e, quindi, della società e della cultura ucraina, ma anche bielorusso: si vedono spostamenti di persone, di camion ed elicotteri, si vedono nascere nuovi quartieri nelle campagne e nuovi ospedali nelle città.

Osservare è un buon metodo per inquadrare la situazione dall'alto, ma, per cercare di conoscere e comprendere a fondo i movimenti originati dalla Centrale atomica di Chernobyl e diffusi, a effetto domino, su una vasta area dell'Unione Sovietica, bisogna poggiare i piedi su quelle terre contaminate e parlare con la gente. Purtroppo non è stato possibile compiere un viaggio a Kiev e dintorni, ma non occorre andare troppo lontano per incontrare un ucraino o un bielorusso. L'area del veneziano è, infatti, una delle tante mete di emigrazione "russa": non a caso l'Ufficio Immigrazione del Comune di Venezia tiene tra i suoi più fedeli frequentatori proprio queste persone.

Attraverso l'analisi dei dati statistici, si è scoperto che il flusso migratorio è costituito per la maggior parte da donne di età compresa tra i 29 ed i 59 anni: donne adulte e mature che scelgono consapevolmente di migrare, coscienti del sacrificio e delle difficoltà che le aspetteranno. Esse sono d'accordo nell'affermare che i bassi salari lavorativi e l'inflazione in costante aumento della Hrivna, cominciata dopo la caduta dell'Unione Sovietica, avevano reso la vita loro e delle rispettive famiglie impossibile. Restringendo l'analisi al gruppo ucraino, solo nel 2004 si sono contate più di 700 presenze regolari nel territorio in questione. Non bisogna quindi stupirsi davanti alla perenne mobilitazione russa nel territorio lagunare e di Mestre: forme di associazionismo, creazione di sempre nuovi punti di ritrovo come il recente mercatino ucraino a Marghera o la possibilità di avere un programma in lingua all'interno di Radio Popolare a Mestre.

Il mio tirocinio, volto ad approfondire la conoscenza dei diversi gruppi nazionali per come si sono andati stabilizzando nel territorio del Comune di Venezia, eseguito la primavera scorsa presso l'Ufficio Immigrazione e Promozione dei diritti di Cittadinanza, mi ha permesso di entrare in contatto con questa realtà, specialmente quella ucraina.

Grazie ai contatti precedentemente allacciati e all'aiuto prestato da Tamara, la signora responsabile dell'associazione, sono riuscita a trovare quelle persone che, essendo nate più vicino alla Zona, sarebbero state la lente ideale per analizzare dal punto di vista antropologico la situazione.

In realtà le lenti sono state tre poiché le tre informatrici: Irina, Ksenya e Natasha, intervistate con

registratore alla mano, hanno espresso diversificati punti di vista che radicano le loro differenze, in primo luogo, nelle tre esperienze avute: più diretta quella di Ksenya, che ha visitato anche il reattore e meno dirette le altre due; e, in secondo luogo, negli atteggiamenti emotivi generali di fronte alla catastrofe: distacco o partecipazione. Oltre a ciò, è stata raccolta una breve testimonianza scritta e non sono mancati gli insuccessi.

Il metodo applicato nei colloqui è stato quello dell'intervista semi-strutturata, in cui brevi domande hanno direzionato il flusso di pensieri e di parole delle informatrici. Non è stato difficile trovare, nel corso della registrazione, nuovi spunti di approfondimento poiché Irina, Ksenya e Natasha si sono rivelate, oltre che molto disponibili, anche delle grandi "chiacchierone". Liubov, mia vecchia conoscenza, a causa del nuovo lavoro che non le ha lasciato il tempo di condividere con me le sue riflessioni, ha voluto comunque contribuire al lavoro regalandomi, addirittura, un libro sui musei ucraini.

Durante le interviste sono stati toccati diversi argomenti che verranno analizzati uno ad uno nelle pagine successive di questo capitolo: a partire dalla percezione del disastro "sulla pelle viva" fino alla percezione su altri tipi di "pelle": quella socio-politica, quella mass-mediatica e quella letteraria.

1. Sulla pelle viva

1.1 Il fatto

La prima domanda sorta spontanea per capire la situazione dei giorni che gravitavano intorno al fatidico 26 aprile 1986 è stata mossa dal desiderio di conoscere gli effetti immediati della notizia dell'incidente: come hanno reagito le persone e, soprattutto, come hanno appreso di tutto questo?

Fine aprile sì. Siamo stati in scola, perché io aveva 14 anni. In Gomel. E abbiamo visto tipo tornado, qualcosa di vento forte, un vento forte che però non sapevamo che cosa successo. Abbiamo saputo una settimana circa - adesso non ricordo preciso - perché arrivavano pullman con la gente in nostra città sempre da Belarussia, che sta proprio vicino Chernobyl, che è attaccata. E pensa che noi non sapevamo neanche che esiste questa città che si chiama Chernobyl (Prima intervista: 72).

Il fatto si manifesta come un lampo a ciel sereno: nessuno se lo sarebbe mai aspettato, soprattutto quando molti nemmeno sapevano dell'esistenza della Centrale atomica di Chernobyl. Arrivano pullman di evacuati e la situazione diventa un caos e "Non è che abbiamo capito tanto"

(Terza intervista: 97). La notizia del disastro è stata data solo 48 ore dopo, ma qualcuno già lo sapeva:

Un ragazzo, un tipo strano è entrato in classe e ha gridato: “Voi sapete che la centrale di Chernobyl è esplosa?” [...] Non è servito a nulla, abbiamo creduto come al solito imbecille perché si comportava così. Vuol dire che sapeva più degli altri, non riesco a capire dove l’ha saputo [...] Noi l’abbiamo saputo tre, quattro giorni dopo in modo poco dettagliato e...non ci siamo resi conto della gravità della situazione perché la vita non era cambiata (Seconda intervista: 80).

1.2 La quotidianità

“La vita non era cambiata”. La normale routine quotidiana continuava imperturbata e inconsapevole del pericolo radioattivo: la festa dei lavoratori e l’anniversario della fine dell’occupazione dell’esercito tedesco si svolsero con successo, i bambini giocavano all’aria aperta. A Ksenya, ormai prossima alla fine della scuola nella città di Kiev, avevano regalato l’illusione di non dover fare gli esami di maturità a causa delle radiazioni. Per non creare panico nella capitale, decisero infine di concluderli lo stesso, nonostante sarebbe stato necessario trasferire i giovani in un territorio meno contaminato.

La televisione e la radio non fornivano notizie dettagliate, ma assicuravano i cittadini affermando la non gravità della situazione. Bastava impegnarsi a rispettare alcuni suggerimenti e tutto sarebbe andato per il verso giusto, “il sapore di ferro nella bocca” (Seconda intervista: 81) sarebbe sparito:

Si evitava, per dirti, io...non andare a fare le passeggiate nel bosco, raccogliere funghi, i frutti...(Terza intervista: 103).

Di lavare piedi, le mani prima di andare a letto, dalla polvere, capisci...(Ibidem: 100).

Purtroppo i suggerimenti non vennero rispettati, probabilmente perché non furono capiti dalla popolazione: “era meglio non uscire, ma poi ti dico, essendo un periodo molto particolare per noi studenti, non ci pensi più di tanto” (Ibidem: 97). Oltretutto, assumere iodio, bere un bicchiere di vino al giorno, non mangiare frutta e verdura perché contaminate e lavarsi ogni sera non erano accorgimenti alla portata di tutti: innanzitutto “non è che tutti abbiano gli impianti centralizzati di acqua” (Ibidem: 100) e poi “cosa vuoi mangiare se c’è questo e basta? Tu per forza devi mangiare” (Prima intervista: 73). Grazie alla testimonianza di Natasha si è riuscito a capire il grande valore antropologico assegnato alla terra in quelle zone: la cultura ucraina e quella bielorusa affondano le loro radici su un

terreno nero molto fertile, un terreno che ha sfamato migliaia di persone fino ad oggi e che non può permettersi di concludere il suo lavoro proprio ora che l'inflazione galoppa e bisogna cercare in tutti i modi di arrangiarsi.

Quindi tu lavori tutta la primavera ed estate, poi prendi questi prodotti di terra, vai a misurare il grado di radiazione e ti dicono che è altissimo: cosa fai? Li butti via? Non potrai mai buttarli via, buttar via il proprio lavoro di un anno (Terza intervista: 100).

L'unico modo per alimentarsi con prodotti non contaminati era andare a procurarseli lontano, come un ragazzo conoscente di Natasha che prendeva spesso il treno diretto a Mosca, oppure passare due o tre mesi vicino il Mar Nero o in Russia.

E fu così che “dopo una settimana circa tutti andavano in ospedale a controllare questa radiazione perché avevano macchie di qualcosa” (Prima intervista: 72). Gli ucraini ed i bielorusi si ritrovarono a vivere su una terra malata e incapace di far maturare i propri frutti, quelli naturali, ma anche quelli culturali. Infatti, dopo il primo periodo in cui capeggiava l'organizzazione sovietica col suo approccio totale e determinista, la responsabilità delle cure mediche passò alle novelle repubbliche indipendenti: l'Ucraina e la Bielorussia, che trasformarono gli ospedali nei principali luoghi di produzione culturale e sociale. Le vite dei singoli individui si incrociarono con i meccanismi del sistema medico dando vita a quella che l'antropologa Adriana Petryna ha definito “biological citizenship” (Petryna 2002).

2. Sulla pelle sociale

2.1 Una nuova cittadinanza

Secondo la Petryna, la cittadinanza biologica è stata alla base della nascente nazione Ucraina. Il post-socialismo, ereditate dall'URSS le conseguenze del disastro, non riuscì a strutturarle in maniera tale da poterle gestire adeguatamente, tanto si era abituati alla presenza di un potere centrale dominante; furono quindi i singoli individui a prendere in mano le redini della situazione, mossi dal bisogno di proteggersi. La salute venne trasformata in merce, la medicina in una strategia di sopravvivenza e la clinica in un luogo di potere: se non eri malato non eri tutelato. In questo contesto, la principale caratteristica ucraina che vuole un'identità “altra” cui contrapporsi per evidenziare la propria (v. Capitolo secondo: par.1), non avendo più uno Stato totalitarista cui sottomettersi, dichiarò la medicina il suo nuovo “dominatore”. L'effetto di questa tendenza fu la politicizzazione del sapere

(conoscenza della malattia) e della cura.

2.1 Dei nuovi ruoli sociali

Dopo un primo momento di confusione creato dal trambusto dell'organizzazione del piano d'evacuazione:

Anzi, quello che mi è sembrato assurdo, veramente assurdo, che nella nostra provincia (Zhlobien) costruivano le case per quelli [...] Mi sembra assurdo appunto dare una casa alla persona, alla famiglia, sempre in una zona contaminata! (Terza intervista: 98).

la nuova società fece scivolare concetti come "malattia" e "salute" dal livello medico a quello burocratico, creando un confine netto tra le due nascenti categorie sociali: i "sofferenti/chernobyliani" e i "sani".

Un confine, però, ingiusto: innanzitutto i controlli medici venivano offerti gratuitamente solo alle persone residenti nelle aree contaminate (che, come sarà visto nel paragrafo successivo, furono stabilite in maniera totalmente arbitraria), in secondo luogo la pensione di invalidità si degradò ad oggetto di imbrogli e carte false, e infine le truffe e la corruzione presero il sopravvento:

Hanno messo i criteri un po' drastici, ad esempio, se si tratta di una semplice malattia di tiroide, quasi sicuramente è riconducibile alle conseguenze (di Chernobyl)...No! Se non c'è dimostrazione che la persona è stata in contatto diretto, capisci? E qua (a Kiev) non è Zona. Vogliamo considerare Kiev una zona di Chernobyl? Questa era domanda chiave. Perché se Kiev veniva considerata nella zona di Chernobyl, allora ci voleva una spesa enorme per risarcire tutti abitanti di Kiev. Gli abitanti di Kiev non sono gli abitanti di un piccolo paese! Quindi Kiev non è stata considerata nell'azione di Chernobyl, anche se di fatto lo era (Seconda intervista: 89).

Mi ricordo che voluto comprare un dosimetro, perché poi sono cresciute le ditte che rivendevano. Io mi ricordo ho mandato i soldi, ci sono cascata anch'io, eran dei truffatori in un certo senso [...] e ho aspettato un anno [...] non ho mai avuto questo dosimetro (Terza intervista: 99).

Al fatto che tutti cercarono di approfittare della situazione, cosa che sarebbe accaduta anche in un qualsiasi altro stato europeo, si aggiunse la cavillosa burocrazia ereditata dal sistema sovietico. Di ciò ne ho avuto esperienza in prima persona durante il mio viaggio a Mosca e San Pietroburgo: poiché all'aeroporto non ci avevano rilasciato un documento, a causa della confusione creata dal ritardo del volo (di 12 ore), abbiamo passato più di due giorni in balia di uffici che eclissavano la loro

responsabilità ad altri uffici situati dalla parte opposta della città. L'unica soluzione è stata rivolgersi ad un'agenzia di viaggi che, attraverso il suo già "consolidato giro di conoscenze", è riuscita miracolosamente a registrare i nostri visti nonostante non fossimo in possesso di quel documento. E' andata peggio ad un mio compagno di viaggio che, rifiutandosi di cedere a tali meccanismi, ha provato, ad eseguire l'operazione per conto suo ed in maniera legale: riuscì a registrarsi solo dopo 15 giorni! La multa, comunque, alla fine l'abbiamo pagata tutti: 15 euro a testa consegnati direttamente in contanti in un piccolo distretto di polizia alla periferia nord di Mosca dove abbiamo incontrato tre detenuti ubriachi e numerose foto di bambini scomparsi e di terroristi.

Nonostante il rinnovo dell'ex Unione Sovietica, la mentalità e le abitudini che più la caratterizzano in senso negativo sono rimaste: la burocrazia, che ha impedito di alleviare le conseguenze dirette del disastro di Chernobyl, continua a fare danni.

Nel corso della mia ricerca sul campo non ho incontrato "chernobyliani", ma il peso degli effetti radioattivi era comunque vivo: parenti malati di cancro, problemi alla tiroide, problemi ormonali e la paura che l'incubo non sia finito:

Ha detto che le cose del genere (le mutazioni genetiche) come con le piante succedono nel giro di una sola generazione, la stessa cosa succede con gli esseri umani nella seconda, terza, quarta generazione, quindi noi magari eravamo le persone che hanno subito meno, invece i nostri figli, i nostri nipoti, forse mostreranno le malformazioni che noi abbiamo aspettato (Seconda intervista: 85).

Resta la speranza, data dalla poca conoscenza che gli scienziati hanno riguardo il fenomeno radioattivo e dalla resistenza fisica degli anziani che sono tornati a vivere nelle aree contaminate, che in futuro il corpo umano riesca ad adattarsi a questa mutazione ambientale.

3. Sulla pelle politica

3.1 Niente panico

Si è già parlato in precedenza della mancanza di informazione tempestiva da parte del governo sovietico sia su cos'era accaduto alla centrale che sull'entità dell'incidente. La maggioranza dei cittadini russi venne a conoscenza del fatto solo dopo qualche giorno e, addirittura, in maniera poco chiara.

A questo punto è legittimo chiedersi il perché di questo atteggiamento poco trasparente del governo che ha messo così in pericolo milioni di persone.

Lo Stato cos'ha detto: prima cosa disinformato dicendo che tutto bene per non fare panico, ok? (Prima intervista: 73).

I capi si sono sbagliati a non dire tutto, non volevano suscitare il panico e che non dovevano fare le manifestazioni del Primo e del 9 maggio, perché dovevano fare subito andare via tutti i bambini e gli adolescenti dalla capitale, ma non potevano farlo perché se dovesse evacuare tutta la capitale allora sarebbe un panico perché sono 4 milioni e mezzo di abitanti (Seconda intervista: 80).

Il governo, dunque, non voleva che si propagasse il panico. Esso avrebbe inevitabilmente fatto precipitare la situazione già instabile, sia dal punto di vista organizzativo per quanto riguarda la liquidazione dei territori contaminati, la cura delle prime gravi vittime e la ricostruzione del sarcofago, che dal punto di vista politico:

Già Gorbaciov sentiva sicuramente il pericolo di un crollo della Russia, la voleva salvare a tutti i costi. Ovviamente, se ci fosse stato il panico si sarebbero alzati, come si sono alzati anche dopo, i democratici delle repubbliche della Russia dicendo che i loro diritti erano stati violati con la quantità di centrali messe da loro (Seconda intervista: 86).

L'Unione Sovietica si trovava, allora, in un periodo di transizione molto delicato chiamato *glasnost*, in cui il presidente Gorbaciov voleva portare la presenza russa sul tavolino da gioco delle potenze internazionali dell'Occidente per mezzo di una nuova linea politica nota come *perestrojka*. Non poteva quindi permettersi di sollevare dei malcontenti intestini che avrebbero portato alla disgregazione dell'URSS. Soprattutto quando la posta in gioco aveva il volto dell'Ucraina "spina dorsale dell'impero" (Seconda intervista: 86).

Perdere un pezzo di terra di 650 chilometri quadri, con l'uscita sul Mar Nero e con tutti i confini occidentali è una perdita enorme (Seconda intervista: 86).

La posizione tattica ai confini dell'Europa, per non parlare della ricchezza delle riserve idriche e delle terre nere di cui l'Ucraina vanta il 42% sul totale del pianeta, rendevano questa terra un gioiello prezioso da custodire e assoggettare alla propria volontà. Non è un caso che anche gli americani si interessino ora al progetto di ristrutturazione del sarcofago del reattore: vogliono solamente ottenere il lasciapassare per questa zona così comoda per controllare e sondare da vicino la potenza russa di Putin.

Per concludere si può affermare che il vero valore del nucleare, nel territorio ucraino e

bielorosso, ha sempre subito mutamenti semantici da parte del governo centrale: si è trasformato da “forma di energia pericolosa” a “mito del progresso e della sicurezza”, da “disastro planetario” a “incidente di scarsa gravità”. Questi scorrimenti di significato da una forma negativa ad una positiva sono stati effettuati poiché il rischio del nucleare rappresentava un potenziale strumento di rivolta contro l’autorità sovietica, una risorsa per raggiungere l’indipendenza.

3.2 Il reattore comunista

A questo punto dell'analisi si può considerare il disastro di Chernobyl una delle cause del crollo dell'Unione Sovietica? E' legittimo ammettere che questo incidente nucleare ha contribuito alla fine di un impero? Secondo le parole di Ksenya, sì:

E' stata una cosa anche simbolica, perché si vedeva che il paese stava per crollare, ci voleva qualche colpo di grazia e allora...questo sicuramente lo è stato. [...] E dopo i paesi baltici, subito, tutti quanti, nel '91 ormai l'Unione si era disgregata. Quindi è stato Vilnius, e poi il golpe del '91: i tre stadi della caduta dell'Impero (Seconda intervista 92).

Preceduto dalle manifestazioni nella città di Vilnius, in Lituania, e seguito dai colpi di stato del '91 che portarono molte repubbliche all'indipendenza, Chernobyl è stato anch'esso uno dei simboli di questa rivoluzione.

Da una parte, infatti, ha contribuito a mettere in cattiva luce il Governo sovietico sotto gli occhi del mondo occidentale, mentre dall'altra ha smosso le coscienze nazionali delle repubbliche satelliti che, avendo visti calpestati i propri diritti umani: essere tutelati e vivere in un ambiente sicuro, si sono sollevate contro il malgoverno.

Il progetto sovietico per tenere a bada le masse, attraverso la diffusione di un pensiero positivo legato all'energia nucleare, ha quindi avuto vita breve. Le masse si son rivoltate, ma il mito della sicurezza, scalfito solo in parte, ha proseguito il suo cammino fino al 2000: anno in cui la Centrale atomica di Chernobyl è stata chiusa definitivamente.

4. Sulla pelle dei mass-media

4.1 Disinformazione

Chernobyl è stato un evento sfaccettato, ricollegabile alle discipline più varie. Tra le tante cose, è stato anche un evento mediatico.

Noi l'abbiamo saputo tre, quattro giorni dopo in modo poco dettagliato...(Seconda intervista: 80).

Abbiamo saputo non subito, ma qualche giorno dopo, in tivù forse...(Terza intervista: 97).

E pensa che noi non sapevamo neanche che esiste questa città che si chiama Chernobyl (Prima intervista: 72).

“Non per la stampa” (not for press) erano le parole che bloccavano i giornalisti al confine della Zona dei 30 chilometri. Questo cartello, assieme al rifiuto sovietico di fornire tempestivi dettagli sull'incidente, ha spinto due importantissime macchine per la raccolta di informazioni ad un lavoro frenetico: i servizi segreti ed i mass media americani.

La principale fonte d'informazione sono diventati i satelliti spia: un nuovo tipo di satelliti civili capaci di fotografare in dettaglio il terreno. L'effetto di questa nuova tecnologia, mostratasi agli occhi del mondo per la prima volta con l'incidente di Chernobyl, è stato una bizzarra gara tra i media e lo spionaggio americano per soffiarsi a vicenda le ultime notizie sull'incidente.

La prima immagine fu rilevata dal satellite KH-11 il lunedì successivo, 27 aprile, lo stesso giorno in cui i sovietici comunicarono l'incidente. Le prime radio ad occuparsene furono Radio Free Europe e Radio Liberty, stazionate a Monaco. E il primo reportage fu quello della Vanderbilt Television registrato il 28 aprile.

4.2 I punti di vista

Bisogna, però, ricordare che ogni articolo di giornale è un lavoro creativo e d'immaginazione, una strategia simbolica, un'interpretazione dei fatti (Walters, Wilkins, Walter 1989). Chernobyl, nella sua caratteristica di evento mediatico ha prodotto numerose immagini distorte: migliaia di morti, i cadaveri sulle strade e le fosse comuni (Marples 2002). Tutto questo, all'interno della battaglia per sapere che cosa stesse succedendo, stabilì il pubblico come primo sconfitto.

Due i principali punti di vista da cui si poteva osservare la situazione: da un parte gli Stati Uniti usavano Chernobyl come un potente mezzo propagandistico per sottolineare la superiorità tecnologica e politica americana, dall'altra l'Unione Sovietica si preoccupava di tranquillizzare il popolo

e contrastare gli stereotipi diffusi dagli americani: quelli della scarsa tecnologia russa, del cattivo Impero Sovietico e di un popolo bugiardo. Attraverso questi stereotipi gli americani eclissavano argomenti oltremodo focali come l'impatto ambientale e sanitario sull'intero pianeta; anzi, hanno voltato anche queste due spinose tematiche ai loro scopi: creare un punto di vista unico e forte in cui non c'era alcun spazio per pensarla diversamente.

Si potrebbe obiettare, dicendo che questi stereotipi erano pertinenti alla realtà: la Centrale di Pripjat era stata costruita in fretta, usando materiali economici, aveva anche subito un altro incidente pochi anni prima; i burocrati sovietici eredi della sanguinosa epoca stalinista non hanno protetto il loro popolo e nemmeno hanno informato velocemente le nazioni vicine, anzi, hanno mentito come un bambino che getta il sasso e poi nasconde la mano. Tali constatazioni sono vere, però c'è un "ma": quando si è immersi nella Storia, non ci si può limitare a tali affermazioni superficiali e prettamente mosse da un sentimento di insofferenza e irritazione nei confronti di certi comportamenti. Bisogna cercare di sollevarsi dalla Terra e dal Tempo per vedere le cose nel loro contesto globale, per essere consapevoli, almeno in parte, della direzione che stiamo prendendo; si osserva così che l'Unione Sovietica si trovava in un momento di passaggio, quindi critico e delicato, in cui ogni mossa sbagliata poteva richiudere quelle porte che guardavano timidamente all'occidente.

Quando Gorbaciev apparve alla televisione il 14 maggio, le sue parole, agli occhi degli occidentali non respiravano quell'apertura che avrebbe dovuto caratterizzare la sua leadership e furono accusate di propagandismo, ma sono state comunque senza precedenti:

Buona sera compagni! Sapete tutti che recentemente ci è capitata una disgrazia, l'incidente alla centrale nucleare di Chernobyl. Ha colpito duramente il popolo dell'Unione Sovietica e turbato l'opinione pubblica internazionale. Per la prima volta ci siamo effettivamente trovati faccia a faccia con la terribile potenza dell'energia nucleare incontrollata...Attualmente è ancora presto per fare una valutazione definitiva delle cause dell'incidente...Non appena abbiamo ricevuto informazioni attendibili, le abbiamo comunicate al popolo sovietico e le abbiamo inviate, attraverso i canali diplomatici, ai governi dei paesi stranieri...

Grazie alle efficaci misure adottate, si può affermare oggi che il peggio è passato. E' stato possibile evitare le conseguenze più gravi. Naturalmente è troppo presto per fare un bilancio finale dell'incidente. Non possiamo però considerarci del tutto soddisfatti. Abbiamo davanti a noi ancora una grossa mole di lavoro. Il livello di radioattività all'interno della centrale e nella zona circostante rappresenta tuttora un pericolo per la salute della gente...

Nel mondo, questo va sottolineato, vi è stata comprensione per la calamità che ci ha colpito e per le nostre azioni in questa situazione straordinaria...Vorrei ricordare la partecipazione dei medici americani nel curare i malati...Tuttavia, non si possono passare sotto silenzio le valutazioni politiche e le reazioni agli eventi di Chernobyl da parte di governi, uomini politici e mezzi di

informazione di massa in certi paesi della NATO, particolarmente negli Stati Uniti d'America. Essi hanno scatenato una campagna di disinformazione sovietica...In generale ci siamo trovati di fronte ad una montagna di bugie, della specie più malevola e priva di scrupoli...

Confermo la mia proposta al presidente Regan di incontrarci senza indugio nella capitale di qualsiasi stato europeo che sia disposto a riceverci, oppure, diciamo, a Hiroshima, e a raggiungere un accordo sulla messa al bando degli esperimenti nucleari (Observer 2003: 193).

Si può quindi affermare, in accordo con Mario Nordio (Calvi 1997: 44) che il silenzio informativo è il primo dato che emerge dalla vicenda; prima della vicenda stessa. Vuoi per l'arretratezza nel campo delle tecnologie telematiche, vuoi per l'entrata della politica nell'etica delle comunicazioni, vuoi per la subordinazione dell'interesse generale a quello individuale, qualunque ne sia stata la causa, il silenzio attorno a Chernobyl non è un caso anomalo, bensì abituale. Basti pensare al silenzio sull'origine dell'AIDS o a quello intorno al fenomeno "mucca pazza", oppure, in Italia, al silenzio durato un ventennio sulla catastrofe del Vajont. Non solo la burocrazia dei paesi socialisti, ma anche il velo imprenditoriale e commerciale degli altri paesi nasconde i fatti per loro più scomodi.

4.2 I giornalisti sovietici

Il più noto giornalista russo legato al nome di Chernobyl è stato Yurij Shcherbak. Le sue interviste sono state fondamentali per la loro capacità di evadere dai rigidi dettami della censura sovietica e di aprirsi alla narrazione spontanea e diretta delle vittime della catastrofe. Ne parla anche Ksenya nella mia intervista:

...per quanto riguarda la prosa abbiamo cominciato nella pubblicistica. È apparso anche sul giornale *Novi mir*, giornale russo abbastanza progressivo come rivista. Il romanzo pubblicistico, direi, o un grande essai, possiamo chiamarlo così di Yurij Shcherbak che si chiamava appunto *Chernobyl*. C'era di tutto: dalla storia della centrale ai pensieri filosofici dell'autore, all'opinione pubblica...una cosa abbastanza interessante, abbastanza aperta, quello era importante (Seconda intervista: 92).

Un personaggio, a mio parere, ancor più interessante è stato Vladimir Gubarev, corrispondente scientifico della *Pravda* e interno alla cerchia dei primi giornalisti recatisi sul posto.

Egli scrisse un lungo articolo intitolato *L'eco di Chernobyl*, ma, convinto che il modo migliore per far arrivare al pubblico le sue emozioni nate davanti allo spettacolo atomico non fosse la stampa quotidiana, diede vita, nel luglio del 1986, a *Sarkofag*: un esempio di teatro politico non di grande sensibilità artistica, ma estremamente efficace nell'"annullare la distanza tra gli spettatori e l'autore" (Gubarev 1986: 6) e nel trasmettere tutta l'intensità del dramma umano vissuto in quei giorni. In quest'opera che, come scrive Gubarev, si svolge purtroppo ai giorni nostri, i protagonisti sono le

vittime ricoverate all'Istituto per la Sicurezza Radioattiva: dal Direttore della Centrale nucleare al Pompiere, dal Fisico a Nonna Klava, passando per il Dosimetrista e il Ciclista: tutti sono presenti e partecipano ad una angosciante lotta per la vita e ad una difficile scoperta delle responsabilità della tragedia. Al centro della scena emerge la figura dell'Immortale, alias Coniglio, che si muove tra gli eventi portando con sé tutto il peso, ma anche la leggerezza (non folle, bensì rassegnata), della radioattività assorbita che fatica ad ucciderlo.

Immortale: "Mi sono irrimediabilmente consegnato alla scienza, sono il suo schiavo e questa consapevolezza mi aiuta a superare le debolezze così radicate nell'uomo, nella sua anima e nel suo organismo" (Gubarev 1986: 17).

Attraverso lo svolgersi della trama si delinea e si fa sempre più forte la figura di un sarcofago:

Immortale: "Nove lettere...una pietra sepolcrale...Non mi viene in mente niente...L'ultima lettera è una "o"."

Anna Petrovna: "Monumento" (Gubarev 1986: 24).

Dapprima il riferimento più istintivo è quello fatto al sarcofago in progettazione per seppellire il reattore dell'Unità n°4, ma poi l'idea si espande fino al concepimento di un enorme sarcofago capace di coprire l'intero pianeta, vittima dell'era atomica e dell'ineluttabile progresso:

Immortale: "Un sarcofago collettivo, per tutto il pianeta" (Gubarev 1986: 89).

E proprio il sarcofago dà il titolo a quest'opera, immediatamente pubblicata dalla rivista letteraria *Znamja* nel n°9 del settembre 1986 e rappresentata oltre che in Unione Sovietica anche in Svezia, Giappone, a Vienna e a Londra, come un simbolo monumentale del fallimento di tutto l'ottimismo tecnologico e scientifico del Ventesimo secolo.

Da non dimenticare il terzo prodotto di questa mente poliedrica: un racconto intitolato *Il fantasma* incentrato sulle persone incontrate sul luogo e mai più dimenticate.

5. Sulla pelle letteraria

Le parole, usate dai molteplici scrittori e poeti che si sono espressi sulla tragedia, sono andate a delineare un campo semantico di metafore e colori che ha anch'esso definito una Zona.

In questa Zona letteraria non esiste più il verde dei campi, il blu dei fiumi e del cielo, nemmeno il giallo dei tetti di paglia delle capanne, tutto è stato ricoperto di polvere bianca, tutto è stato defraudato, distrutto, si vedono solo le sfumature del nero grafite sceso come una malefica neve sulla vita quotidiana di tutta la popolazione.

5.1 Poesia

La poesia è stata la prima a riflettere il problema, hanno scritto tutti su Chernobyl: i poeti come Kostenko, poi Pavlo Ichko, Ivan Drac, i poeti ucraini... Molte delle poesie erano quelle... tipo quelle di un giorno, quindi molto politicizzate, non proprio capolavori, però riflettevano le paure del momento. Poi cominciarono ad apparire le poesie ancora più forti, più filosofiche [...] Per questi artisti era il secolo della decadenza dell'Umanità (Seconda intervista: 91).

In tale ambiente profondamente mutato l'immagine di Chernobyl diventa lo sfondo dei pensieri di tutti, un'ossessione che trova il suo maggiore vigore nella poesia, e, come vedremo, anche nella vita, della poetessa Lina Kostenko.

Nata nel 1930 in un paesino vicino Kiev, la Kostenko ha sempre dimostrato una spiccata sensibilità nei confronti della propria cultura ucraina. L'esperienza della carestia programmata da Stalin, l'avvento di Krusciov e di quel periodo di false speranze chiamato "disgelo" e le continue repressioni sia fisiche, nei confronti dell'*intelligenzija* ucraina, che culturali, nei confronti della lingua, della religione e delle usanze della sua terra, hanno scolpito in lei una costante disillusione. Disillusione che la farà dubitare anche della *perestrojka* promossa da Gorbaciov e del suo popolo, inerte e vigliacco davanti alla potenza russa. E' da queste basi che prende vita la sua poesia, ma, soprattutto, il suo ferreo impegno sociale in veste di "Grande Ribelle" e "Poetessa laureata nazionale" a favore di una cultura libera di essere sé stessa: libera di venire pubblicata ed essere letta da tutti.

La tematica chernobyliana è evidente nella raccolta poetica *Intarsi*, l'unica diffusa in territorio italiano grazie alla traduzione di Luca Calvi nel 1994. Un lavoro raffinato e meticoloso sulla parola, simile a quello che l'artigiano dedicherebbe all'intarsio, ha permesso di intrappolare, in numerosi e variopinti brandelli, attimi di vita e di Storia. Posti uno accanto all'altro, questi brandelli vanno a formare la summa tematica della Kostenko: qui si trova l'importanza della memoria nella ricerca della propria

identità, il peso della responsabilità umana che scaturisce solo dalla consapevolezza, l'infanzia descritta sempre in maniera cinematografica e il mito, o la favola, in cui viene ricordata la creatività primordiale. Leggendo, anche senza un ordine, le diverse poesie scaturisce la malinconia per un passato lontano che si vuole salvare a tutti i costi, e la speranza che questo mito possa ritornare con tutta la sua forza grazie all'amore.

Ma da quest'opera non traspare solo il ricordo felice di un'infanzia senza tempo, ci sono alcuni brandelli che assomigliano più che altro a macerie inerti: sono le macerie lasciate dal progresso, dalla tecnologia e dall'era atomica. Tutto sta marcendo, si è di fronte ad uno scenario apocalittico pietrificante, e tutti sono chiamati a fare qualcosa.

Le macerie lasciate dal disastro di Chernobyl sono estremamente intense nella loro misurata espressività:

Stanno i laghi nei palmi delle vallate.
Fioriscono i prati lungo le strade.
E, regale, la cicogna gambalunga
incede maestosa tra il granoturco novello.
Una ragazzina pasce una capra nel pascolo.
Le macchine volano, con assi al volante.
I lamponi maturano...e su tutto, su tutto
si posa la polvere dell'autostrada di Chernobyl (Kostenko 1994: 97).

La polvere radioattiva copre la Natura prosperosa del famoso "granaio d'Europa", nulla viene risparmiato, il disastro annienta l'infanzia della civiltà e il mito dell'uomo, stendendo una patina omologatrice pronta a nascondere l'identità nazionale. Perché anche i laghi, i prati e le cicogne fanno parte della storia e della memoria ucraine. L'attacco radioattivo nei confronti della cultura si trova anche nel seguente brandello:

Le dalie, sulla strada per Chernobyl,
da due anni stillano malore.
Un terrore diafano tasta il portone:
può allora la gente rientrare in casa?
La rugiada è come sudore mortale sull'erba, sulle noci.
Ma lo stroncio è anche di più sui tetti di paglia.
Chi ha detto che i tetti di paglia fan parte della tradizione?
Qui da noi anche i tetti di paglia sono ormai radioattivi (Kostenko 1994: 99).

Non c'è via di scampo: il progresso ha mutato la Natura, rendendola addirittura nociva a sé

stessa e la tradizione è raggiunta da un inevitabile contagio. L'ignoto scaturito dal fallimento scientifico circonda l'umanità diffondendo un senso di disagio e malattia ("malore", "sudore mortale") che fatica ad andarsene. Nasce spontaneo il bisogno di sapere un nome, il nome del responsabile, ma nessuno risponde all'appello:

Il Vij atomico ha abbassato le sue palpebre di cemento.
Attorno a sé ha tracciato un cerchio ferale.
Perché la Stella Amara è caduta nei nostri fiumi?
Chi ha seminato questa disgrazia, chi la raccoglierà?
Chi ci ha offeso, annientato, scarnificato?
Quale orda ha calpestato la nostra dignità?
Se la scienza ha davvero bisogno di vittime,
allora, perché non è voi che s'è divorata? (Kostenko 1994: 49).

Avete lordato le foreste e calpestato la terra.
Avete piazzato la Centrale alla confluenza dei tre fiumi.
Ma chi siete voi, delinquenti, cannibali?!
La campana nera ha rintoccato. Basta adesso con le chiacchiere.
In quali foreste ancora vi siete rintanati?
Quali rovine semineranno ancora i giannizzeri?
I morti, i vivi, i non nati
Non perdoneranno nessuno di voi fino alla fine dei tempi! (Kostenko 1994: 51).

Annientare, scarnificare, calpestare. I morti, i vivi, i non nati. Confluisce qui l'angosciante scoperta della perdita d'identità: la natura in generale e quella umana si vedono togliere il loro valore e vengono troncate anche sul nascere. Ma tutto viene espresso attraverso la lingua ucraina, che vuole ancora rinascere. Efficace la metafora collegata ad un enigmatico personaggio gogoliano: il Vij. Il re degli gnomi protagonista dei racconti tradizionali diventa l'unico modo per descrivere il reattore, spirito malefico della contemporaneità. Infatti, come il Vij, una volta sollevate le palpebre, riusciva a vedere qualsiasi cosa, scavalcando addirittura la protezione del cerchio magico (altra importante immagine dei racconti ucraini e russi), così il pericolo atomico, una volta innescato, è riuscito a penetrare ovunque come un fascio di luce che, roteando su sé stesso, irradia la sua fatale scia su tutte le anime che illumina. Oltre le nazioni, oltre le classificazioni sociali il suo sguardo avvelena tutto e tutti: la Zona radioattiva dei 30 chilometri ha allargato le sue velenose braccia per afferrare l'Umanità:

Ma dov'è adesso sulla Terra la non-zona?
E dov'è il confine tra la zona e la non-zona? (Kostenko 1994: 101).

Un'altra forte metafora è quella della "Stella Amara", già spiegata nei precedenti capitoli (v. Capitolo secondo: par. 3). L'Apocalisse è vicina.

La fine del mondo viene inoltre evocata, assieme alla figura di un Anticristo che di generazione in generazione fa visita ad una famiglia, nelle *Novelle-flash* di Oksana Pachl'ovs'ka nata nel 1956, figlia di Lina Kostenko e prima lettrice di lingua ucraina in Italia. Ereditata dalla madre quella sensibilità ecologica capace di smuovere pesanti critiche alla società, la Pachl'ovs'ka trasmette molto anche "la tragedia dell'Ucraina, essere un miscuglio, essere un incrocio di varie culture, insomma, di essere il punto di scontro" (Seconda intervista: 90). Come si può leggere nella novella-flash *Occidente ed Oriente d'Europa*:

Nel baratro tra loro si è sprofondata la storia dell'umanità (Calvi 1997: 81).

La questione ucraina è sempre stata un cruciverba in sospeso che fino ad oggi nessuno è riuscito a completare. Qual è la giusta posizione per l'Ucraina all'interno del sistema mondiale di relazioni internazionali? In base a cosa decidere questa posizione quando l'Ucraina stessa è un magma di culture, prospettive e interessi diversi? Deve aprirsi all'Occidente o all'Oriente? O inventare un modo di essere alternativo, visto che di risorse culturali ne ha da vendere? La comunità ucraina di Venezia, insieme a tutte le altre, ha cercato il completamento del cruciverba nelle elezioni presidenziali del dicembre scorso. Il vincitore, dopo l'annullamento dei voti e il ritorno alle urne, è stato il filo-americano Yuschenko: che sia giunto il momento della vera indipendenza da Mosca? Per saperlo non resta che aspettare. Secondo la Pachl'ovs'ka la direzione giusta da prendere era verso Ovest, verso l'umanità (contro gli inumani asiatici), ma il suo spirito critico la porta oggi a dubitare anche di questa cultura occidentale approfittatrice ed egoistica, in cui prevale solo la forza del dio Denaro.

La consapevolezza di tutto questo, la coscienza e l'etica si intrecciano nelle sue brevi novelle definite da Luca Calvi una "sorta di telegramma senza indirizzo al futuro"(Calvi 1997:78). I lettori sono, infatti, chiamati ad aprire i loro occhi sul mondo attraverso questi silenziosi messaggi di protesta:

Come un albero arso

Il mio bimbo ancora non sa camminare. Però vola già dietro ai colombi.

Si stacca dalle braccia e vola.

In me, invece, ardono le foreste di Chernobyl. Non posso staccarmi dalla terra. Come un albero bruciato. Con le foglie, nel cielo. Con le radici, nella cenere (Calvi 1997: 82).

In questa novella-flash, apparentemente semplice e diretta, si possono tracciare delle diagonali

logiche estremamente dense di riflessioni: la centrale contrapposta all'infanzia (che sia una vera contrapposizione o, ancor peggio, una mutazione genetica dell'infanzia?); il surrealismo di un bambino che non cammina, ma che riesce a volare; le sensazioni trasmesse dal cielo evocato contro la terra nera e bruciata; e le foglie, simbolo di uno slancio vitale che non può realizzarsi perché trattenuto dalle radici in una terra ormai sterile. Come nascere nuovamente quando la propria terra, la propria cultura e tutte le persone a cui si è voluto bene sono state contagiate dalla morte? L'Umanità, vista attraverso gli occhi di una madre (che rappresenta in parallelo la Madre Terra) piange perché non sa cosa fare. Anche nella novella *Una donna* si ritrovano le stesse paure:

Guardo: una donna. Con una mano tiene il cielo, che con un gemito si piega sopra di lei. Con l'altra mano, le dita già canute, stringe una cittadina, che sta crollando di fronte ai suoi occhi.

Il terremoto? La guerra? La catastrofe atomica?

Che differenza fa? E' la rovina.

La donna piange. L'ultima donna che vuole difendere per l'ultima volta l'ultima cosa rimasta al mondo (Calvi 1997: 83).

“È la rovina”: lacrime e dolore, non c'è altro. Nemmeno lo sforzo titanico per proteggere l'ultima cosa rimasta al mondo sembra poter resistere all'Apocalisse. Tutto è ormai così contaminato dalle macerie del progresso e dalle sue tossiche conseguenze irreversibili che l'uomo non potrà resistere ancora a lungo, ma:

Sulla questione dei segni d'interpunzione

Alla fine della storia la mano di qualcuno ha messo un punto.

Noi però continuiamo a scrivere (Calvi 1997: 85).

4.2.2 Prosa

E a scrivere - e leggere - di Chernobyl e di un XX° secolo pregno di sangue e pessimismo si continuerà per ancora tanto tempo. Ma c'è chi, davanti a questa apocalittica catastrofe non è riuscito a trovare le parole, o forse le ha perse in qualche corsia di ospedale appese ad una flebo inutile. Si sta parlando di Svetlana Aleksievic, scrittrice bielorusa nata nel 1948 e laureata in giornalismo all'Università di Minsk, che ha raccolto numerose testimonianze post-chenobyliane nel corso di una sua ricerca sul campo durata ben 3 anni tra vittime, vedove, fisici e medici. Un lavoro che ha dato vita al libro *Pregghiera per Chernobyl*, accessibile anche al pubblico italiano grazie alla casa editrice “e/o”. Le interviste, o storie di vita, sono strutturate a seconda dei narratori e dei temi toccati e la loro lettura non è delle più semplici: il lettore scoprirà, infatti, la solitudine cosmica, le lacerazioni fisiche e morali e

le mutazioni genetiche fatte alla vita quotidiana. E dopo non ci sarà posto che per la rabbia: la rabbia nei confronti di un progresso insensato e disumano che trasforma gli uomini in carnefici, togliendo loro anche il minimo barlume di razionalità.

In territorio italiano si è sviluppato, invece, un altro tipo di letteratura legato al mondo delle associazioni volontarie che prestano soccorso ai “Bambini di Chernobyl”, cioè quei fanciulli nati da madri che hanno vissuto la gravidanza in contemporanea col disastro, o quegli adolescenti rimasti orfani dopo il 1986. Descrivere il mondo associazionistico italiano – per non parlare di quello internazionale – legato all’Ucraina e alla Bielorussia richiederebbe troppe parole, e questa non è la sede adatta per approfondire una tematica così complessa e ricca. Ma non si può tralasciare il loro importante contributo che permette di mantenere vivo il ricordo di Chernobyl nel nostro territorio (soprattutto per quanto riguarda il Veneto, la regione più attiva in questo ambito). Per questo citiamo un testo che dovrebbe fare da esempio per tutti: *Ho incontrato Chernobyl – Storia di una speranza*, scritto da Pietro Paolo Marconi. Nato nel 1947 e da sempre impegnato socialmente (assistenza ai disabili, aiuto ai terremotati del Friuli, lotta alla tossicodipendenza, Lega Ambiente, ecc.) Marconi è, dal 1994, anche presidente del “Forum per i Diritti dei Bambini di Chernobyl”. La storia che ha voluto condividere con gli altri è la sua avventura nella cittadina di Gomel, Bielorussia, e la nascita del Forum: come una cronaca giornalistica la sua esperienza scorre liscia e chiara, ponendo il lettore di fronte ad una realtà trascurata dai mass media. In queste pagine, infatti, si scoprono i preparativi per i viaggi umanitari verso Gomel, le interminabili trattative con le burocrazie di frontiera, le difficoltà degli spostamenti e poi gli orfanotrofi freddi e grigi, più simili a prigionieri, e gli occhi degli orfani, grandi e fieri. Nasce spontaneo il desiderio di potersi aggregare, un giorno, a questa carovana della speranza. Ma non occorre andare molto lontano, perché Marconi parla anche dei periodi curativi – per il corpicino radioattivo e per la mente – che questi bambini trascorrono in Italia, vivendo così l’esperienza della famiglia, con tutti i suoi valori e le sue regole. A partire dal 1990, infatti, queste iniziative si sono andate moltiplicando in tutta Europa: ognuno può ospitare un bambino di Chernobyl; Marconi ne ha addirittura adottato uno, nonostante le grandi difficoltà burocratiche. Sottolineiamo, dunque, l’importanza di questo tipo di letteratura per la diffusione di come si svolgono le iniziative delle associazioni e quali sacrifici ed emozioni comportano. Anche in questo caso, come nella poesia, si intravede uno spiraglio di speranza; e lo possiamo costruire noi.

6. Dentro la mente

Oltre a questi prodotti artistici, il post-Chernobyl vede il proliferare di un altro tipo di prodotti, quelli culturali. Questi prodotti trovano il loro “humus” in una cultura più popolare fatta di tradizioni,

abitudini e innovazioni. E' importante, a questo punto, non dimenticare il profondo legame reciproco che stringe insieme l'esperienza, la mente e il linguaggio, perché è grazie all'analisi delle metafore usate per descrivere il disastro di Chernobyl che è possibile sbirciare all'interno della mente culturale di un popolo per vederne le categorie strutturali fondamentali, scoprendo così la maniera in cui viene affrontato, sublimato e spiegato un disastro in una determinata cultura. Passaggio che Turner definisce "adeguamento culturale completo" (Turner 2001), cioè la fase finale di un disastro quando gli effetti immediati si stanno ormai esaurendo e si riesce, con maggiore tranquillità, a pensare.

A pensare Chernobyl.

6.1 Colpa e responsabilità

Il pensiero razionale, vuole una spiegazione razionale, o almeno crede di volerla e darla in questa maniera. Si cerca quindi un colpevole che si carichi sulle spalle tutto il peso della responsabilità della tragedia; e le risposte sono due: da una parte i cittadini sovietici attaccano pesantemente il governo e la scienza, i fisici e i politici con i loro burocrati, mentre dall'altra compare il Destino, deus ex machina per eccellenza della mente umana (Douglas 1992).

Il primo colpevole viene denigrato, offeso e demitizzato grazie allo sviluppo di una controcultura sotterranea estremamente cinica, come lo è una delle barzellette che ha prodotto e che Ksenya ha raccontato durante la sua intervista:

A Gorbaciev hanno chiesto: "Cosa dobbiamo fare per difenderci dalla radiazione di Chernobyl?", e lui ha detto: "E vabbè, dovete vestirvi di bianco, avvolgervi in un panno bianco, mettervi le pantofole e andare piano piano verso il cimitero tutti quanti. L'importante è senza fare panico!" (Seconda intervista: 84).

Le barzellette sono un fenomeno molto interessante perché rivelano la duplice funzione di prendere in giro in modo ritualizzato una cosa seria come il Governo per sottolinearne i difetti e riflettere in modo originale su essi, e di sfogare la tensione accumulata nella vita quotidiana stravolta dal disastro attraverso l'uso dell'ironia: "Per sopravvivere l'incubo bisogna ridere" (Seconda intervista: 84).

Il secondo responsabile, il Destino, è un modo per togliersi dall'impiccio: essere vittime innocenti di un'Apocalisse che toglie la possibilità di fare qualcosa di concreto per salvarsi. E i segni della fine del mondo sono i più facili da scovare quando la situazione di rischio aumenta d'intensità: era successo nel passaggio all'anno Mille, nel 2000 col "Millennium bug", quando tutto il sistema informatico avrebbe dovuto entrare in crisi portando disordine e sfacelo, nel 2001 quando sono

crollate le Torri Gemelle a Manhattan – qualcuno aveva addirittura trasmesso nella rete una foto dell’impatto del secondo aereo con il fumo che assumeva la forma di un diavolo beffardo - , nel 2003 quando si è guardato alla guerra in Iraq come alla Terza e conclusiva Guerra Mondiale in cui le armi di distruzione di massa avrebbero compiuto il loro compito e oggi, nel 2004 quando il maremoto in Indonesia ha nuovamente mobilitato le paure nei confronti di disastri naturali sempre più distruttivi. Basta rendersi conto delle numerosissime recenti produzioni cinematografiche incentrate su tornadi, *tsunami*, terremoti e bizzarri cambiamenti climatici che estinguerebbero l’intera vita terrestre. Osservando questo mondo metaforico si capisce solo una cosa: che l’uomo ha tanta paura, viviamo infatti in quella che i nuovi sociologi definiscono “la società della paura”; naturalmente connessa alla “società del rischio” di Ulrich Beck (2003).

Tornando a Chernobyl, quali sono stati i segni della fine del mondo che i cittadini sovietici hanno usato per epocalizzare l’evento dando così un senso “romantico”? ad una esperienza resa insensata da un freddo progresso?

Innanzitutto il nome: Chernobyl. E’ già stato sottolineato il suo legame con l’Apocalisse in cui si parla del terzo angelo che annuncia col suono della tromba la caduta di una grande stella dal cielo che renderebbe amaro un terzo dei fiumi e delle sorgenti. Quella stella si chiama “Assenzio” e proprio il nome di questa pianta amara corrisponde alla traduzione di “Chernobyl”. Il nome di questa sfortunata cittadina, eletta a diventare punto nevralgico della diffusione radioattiva su tutto il pianeta è stato, inoltre, scomposto trasformandosi così in un nuovo segnale ammonitore: “chernaja byl” significa, infatti, la “leggenda nera”. Il disastro, quindi, viene visto dai cittadini sovietici come una cosa epocale, destinata ad avverarsi, amara e nera. Chernobyl non può essere altro.

Nel contesto atomico-apocalittico non poteva mancare l’Anticristo:

Nell’apocalissi si diceva che in quell’epoca arriva l’Anticristo, arriva il cosiddetto Mikhail Micemik, Michele il Segnato, ricordati il famoso...la famosa macchia di Gorbaciev, il segno che aveva sulla testa, che la gente era impazzita, lui ha cominciato ad essere appreso proprio come l’Anticristo (Seconda intervista: 91).

In realtà Giovanni non dice esattamente questo: narra di una bestia venuta dalle viscere della terra che costringe gli uomini ad adorare il mostro salito dal mare e che fa mettere un marchio sulla mano destra e sulla fronte di tutti (Apocalisse 13, 11-18). Insomma, se non le si trovano, le coincidenze, si inventano. Lasciamo al lettore la riflessione sulle coincidenze: esistono veramente o siamo noi che le vediamo perché lo vogliamo, perché ne abbiamo bisogno per dare un senso alla nostra vita?

6.2 Vittime dell'Apocalisse

Entrambi i colpevoli riflettono un unico modo di essere dei cittadini sovietici: il vittimismo. Nel primo caso essi si considerano vittime di un sistema governativo instabile dove gli ingranaggi si muovono lenti perché corrosi (o corrotti) da una rugginosa burocrazia, nel secondo caso si vedono vittime della sorte, di un progetto divino estraneo e inconcepibile, che nemmeno il tanto elogiato progresso non riesce a spiegare.

Questo atteggiamento è stato osservato anche dall'antropologa Krista Harper che paragona le storie di Chernobyl raccolte nelle sue ricerche sul campo a delle "litanie" in cui l'elenco di preoccupazioni, disagi e problemi assume la forma di un parlare ritualizzato e ha la funzione sociale di creare i confini di una comunità morale di sofferenti. Il problema fondamentale è che in questo modo si fanno sì crescere delle speranze, ma non si trovano soluzioni (Harper 2001).

Dove si trovano le radici di questo atteggiamento vittimistico? Probabilmente le risposte vanno cercate nel modello governativo dittatoriale in cui il capo supremo sovietico, a partire dallo zar fino ai grandi capi totalitaristi, si è sempre occupato del singolo: dicendogli cosa fare, dove andare, cosa scrivere e trovando per lui un lavoro e una casa. Tutto questo ha probabilmente trasformato lo Stato in quello Stato etico hegeliano, incarnazione suprema della moralità sociale e del bene comune, caratterizzato da un forte paternalismo, riducendo così i cittadini a figli indifesi e privi di iniziativa personale. Un atteggiamento opposto al lamentarsi in continuazione è quello che traspare dall'intervista con Irina:

Qualcuno parla, però bisogna pur andare avanti (Prima intervista: 76).

Loro vivono, vivono come sempre. Quello che ha paura già scappato, quelli che proprio frega niente rimasti lì e hanno detto: "Che cosa facciamo adesso, dobbiamo vivere lo stesso", e vivono. Perché tu cominci a pensare tutti i giorni, cioè...non vivi bene dopo. E loro, forse, tanti non lo sanno e non vogliono sapere, vivi e basta. Quando tu arrivi alla morte basta, sei morto, non pensi più. Tanti non vogliono sapere di questo. Alcuni tornati addirittura lì, e vivono lo stesso (Prima intervista: 79).

"Loro", i cittadini di Gomel, devono/vogliono continuare a vivere comunque. Molti non ci tengono a spostarsi perché non concepiscono la loro vita lontani dalla patria che amano: trionfa il nazionalismo. Poiché le radiazioni invisibili non mostrano il volto malato della Bielorussia, la gente continua a vivere lì, coltiva la terra, ne mangia i frutti, genera figli e...muore di cancro.

Molti non hanno le risorse monetarie necessarie per spostarsi e ricominciare una vita nuova, in una terra straniera dove si presenta anche il problema di ricostruirsi una nuova rete di amicizie per

riuscire a tirare avanti. Gli anziani sono rimasti nelle loro case, per prendersi cura dell'orto e della mucca, i soli beni materiali che possiedono: anche se moriranno di radiazioni e non di vecchiaia, la morte sarà sempre la stessa, vicina e inesorabile.

Il fantasma di Chernobyl va e viene, la percezione della sua presenza è qualcosa di indefinito e variabile a seconda della suggestione concreta delle persone, ma resta, comunque, una fissazione. Un disastro nucleare che ha condotto ad una raggiera di conseguenze interminabili, come lo è il periodo di dimezzamento del plutonio radioattivo, non può essere dimenticato così in fretta nel giro di neanche 20 anni, perché "c'è sempre questo pensiero, è già parte di noi, di tutti quanti. Non solo in Ucraina" (Seconda intervista: 9): ogni volta che una persona si ammala, tutti pensano che se non ci fosse stato Chernobyl questo non sarebbe accaduto.

Un altro esempio è dato dal film "Stalker" di A. Tarkovskij, uscito nel 1979, che, sebbene non parli di disastri nucleari, è diventato un'icona di Chernobyl: "ha assunto un significato speciale" (Seconda intervista: 81). La zona intorno all'ufo precipitato sulla terra si trasforma nella Zona dei 30 chilometri e, la morte del regista, avvenuta nel dicembre del 1986, causata da un tumore, si carica di coincidenze e significati.

Tutto va a fare parte di un disegno apocalittico di fine millennio in cui il nome di Chernobyl troneggia orgoglioso davanti alla sua schiera di soldati atomici.

CONSIDERAZIONI FINALI

Secondo il biologo ed ecologista russo Alekseij Jablov, l'era nucleare ha provocato fino ad oggi la morte di più di 2,3 miliardi di persone. Nel dettaglio, circa un miliardo sono morte per i test atomici (250 milioni delle quali hanno sviluppato un cancro per le radiazioni assorbite) e 1,3 miliardi a causa di incidenti nucleari di vario tipo. Di queste, 15 milioni sono morte per guasti a reattori di impianti civili del tipo di quello avvenuto a Chernobyl (Gilberto 2003: 70).

All'interno di questo quadro, il disastro di Chernobyl del 1986 appare come un evento "normale", ai limiti dell'abituale. In effetti, molti dei fattori che pongono le basi dell'incidente sono comuni ad altri eventi distruttivi a carattere tecnogenico. Innanzitutto la rigidità organizzativa della centrale, che definiva i rapporti tra i vari ruoli del personale in base a precise regole gerarchiche, le cosiddette connessioni rigide che, nei momenti di crisi, causano la rottura degli ingranaggi, e che si differenziano da quelle lasche, le quali permettono quell'elasticità necessaria affinché il sistema organizzativo si possa adattare alla situazione in modo che non si spezzi. Poi, la difficoltà comunicativa interna alla centrale, solitamente causata dalla trasmissione sbagliata o ingannevole di informazioni date, magari, alla persona sbagliata, oppure causata da una cattiva gestione dei dati che possono venire combinati male tra loro o trascurati a favore di altre informazioni di minore importanza. Infine, l'inosservanza delle norme di sicurezza, spesso dovuta ad un atteggiamento, frequente tra gli esseri umani, di minimizzazione del pericolo (Turner-Pidgeon 2001).

È giusto prestare attenzione ai meccanismi tecnici, fisici e di cattiva comunicazione che hanno causato l'evento (v. Capitolo secondo), ma questo non basta, tra le cause del disastro si possono trovare fattori a carattere socio-culturale che possono anche, in un secondo momento, appesantire le conseguenze dell'incidente: il disastro del 26 aprile 1986 ne è un esempio evidente. Infatti, dal punto di vista dell'antropologia del rischio, il nome di Chernobyl assume una propria originalità.

Chernobyl non è, dunque, un evento abituale e simile a tutti gli altri disastri, ma un evento "unico" e, sotto alcuni aspetti, preoccupante.

Unico per l'unicità del contesto storico in cui si è verificato: la precaria situazione politica dell'Unione Sovietica che, con le riforme del presidente Gorbaciov, si stava posizionando su un confine fragile e compromettente tra Occidente e Oriente e i molteplici interessi economici, politici e strategici investiti sul territorio ucraino sono stati determinanti nel trasformare Chernobyl in un "reattore comunista".

Il luogo del rischio diventa, così, luogo di decisione politica. Luogo in cui si forgia la morale, la giustizia e l'etica di un popolo (Douglas 1996). Su questo punto si focalizza l'attenzione di tutto il mondo: innanzitutto i sovietici, che cercano in qualsiasi modo di attutire il trambusto dell'esplosione,

poi gli americani, che diffondono notizie fasulle riguardo le conseguenze del disastro per attaccare l'eterno nemico, infine i democratici ucraini, che approfittano del momento per schierarsi contro il governo moscovita e cercare di raggiungere l'indipendenza. L'ambiente contaminato, le malattie, i mass-media e i progetti di costruzione e mantenimento del sarcofago diventano parte integrante di meccanismi politici e morali: si è di fronte ad "un'apertura dei confini della politica" (Beck 2003: 258). Il disastro nucleare è stato, quindi, un fattore determinante per la disgregazione dell'Unione Sovietica completata nel 1989 con la caduta del muro di Berlino.

Dall'altra parte bisogna sottolineare che, come Chernobyl è stato determinante all'interno del contesto politico, così le istituzioni politiche sono state fondamentali per la costruzione della percezione del rischio nucleare.

Le ideologie politiche, infatti, agivano sulle categorie di pensiero collettive attraverso i mezzi di comunicazione di massa i quali diffondevano solamente quelle notizie in grado di modellare a loro piacere la percezione comune del rischio. A partire dagli anni '70, in vista di uno sviluppo costante dell'industria nucleare, il governo sovietico si era estremamente impegnato nell'abbassare la percezione del rischio fra la popolazione diffondendo idee che andassero a costruire il mito del progresso e della sicurezza (v. Capitolo secondo: par. 2). La coscienza ambientale dei sovietici non venne smantellata, anzi, marciava di pari passo con questo progresso tecnologico, sicuro ed ecologico, il cui unico obiettivo era la costruzione di un mondo migliore. L'azione "psicologica" del governo fu attuata così bene che ancora oggi molti individui credono ciecamente nell'innocuità del nucleare e nella verità diffusa dalla scienza riduzionista.

Unico per la sua grandiosità, Chernobyl è stato, senz'ombra di dubbio, il più grave incidente nucleare mai accaduto finora. Il calcolo dei danni va ben oltre le peggiori prospettive; non è questa la sede adatta per stimare esattamente il costo di vite e denaro e analizzare la situazione economica, ma è importante sottolineare il carico che ha gravato e grava ancora oggi sulle già ristrette finanze ucraine e sul servizio ospedaliero, chiamati a "liquidare" la Zona e ad assicurare cure mediche gratuite ai "sofferenti". Soprattutto se si considera che le conseguenze non si sono esaurite nel giro di pochi giorni o mesi, ma hanno continuato ad incombere per quasi vent'anni e chissà quando si dissiperanno.

Tenendo conto che il sarcofago necessita un immediato restauro per evitare una seconda catastrofe, che la quantità di vapori radioattivi prodotti dal magma contenuto in esso raggiungerà il suo picco nel 2010 e che le malattie causate dall'assorbimento delle radiazioni (tumori, leucemie, malformazioni, mutazioni genetiche) rischiano di presentarsi in maniera più incisiva e diffusa nelle generazioni future, non è azzardato affermare che le conseguenze di Chernobyl non si esauriranno molto presto, anzi.

È proprio per l'innescarsi di un così elevato numero di conseguenze che Chernobyl può essere

definito un evento preoccupante. E preoccupa anche il fatto che il testardo essere umano sia ancora in possesso di questa tecnologia nucleare così difficile da controllare e così potente da poter distruggere ogni cosa, anche la cultura.

In una visione della natura in cui ci si può spingere fino ad un certo punto e poi si crolla (v. Capitolo primo), il disastro di Chernobyl rappresenta la crisi della società gerarchica, della razionalità procedurale e di tutte le certezze acquisite fino a quel momento. Nel momento in cui il reattore si è fuso, anche l'intera stabilità (o instabilità) sociale sovietica si è fusa con esso, lasciando all'Ucraina il difficile compito di ripulire i rifiuti rimasti. In un mondo dove collassa la struttura sociale della comunità, collassano anche la cultura, le tradizioni e la quotidianità. È questo il più grave debito di Chernobyl, debito che non verrà mai pagato: non si può far rivivere la precedente cultura ucraina.

Ormai tutto è stato geneticamente mutato. La disgregazione del vivere quotidiano in Ucraina è rappresentata dalla nascita di un rapporto insano con l'ambiente: quello che contava veramente nella cultura ucraina, la terra, diventa luogo di morte, malattia e disperazione. Cosa fare? Molti, soprattutto i giovani o coppie con figli, se ne sono andati, hanno deciso di trasferirsi su una terra sconosciuta, ma pura; altri, dopo un breve periodo di allontanamento, sono ritornati nella loro casa. Il perché di questa ardua scelta va cercato nello spirito nazionalista, nell'attaccamento alla propria terra d'origine tipico delle comunità rurali (v. Capitolo terzo: par. 5), ma sarebbe interessante continuare la ricerca in questo senso andando a documentare la vita di oggi all'interno della Zona. La necessità di parlare con queste persone, per approfondire i motivi per cui hanno deciso di tornare e per scoprire come hanno riorganizzato la struttura sociale, la cultura e la vita in un contesto diverso dal solito, sta alla base di un'etnografia specializzata nello studio degli adeguamenti culturali post-catastrofe.

Secondo questa prospettiva, Chernobyl rappresenta una sorta di "esperimento di laboratorio" in cui si osservano elementi che potrebbero riproporsi in un prossimo futuro: sia per quanto riguarda il periodo di incubazione dei disastri inserito all'interno di un contesto sociale, sia per quanto riguarda il conseguente comportamento della cultura danneggiata. Ci troveremo di fronte a dei meticolosi Robinson Crusoe che cercheranno di ricostruire la cultura e lo stile di vita precedentemente perso attraverso un uso abituale di nuovi strumenti o di fronte a dei coraggiosi Thoreau che si libereranno dai vincoli culturali per ricrearne di nuovi in un nuovo contesto e con un uso innovativo delle nuove risorse? Sicuramente Chernobyl non è *Walden* (*Walden, la vita nei boschi* 1854), ma può essere definita come il suo rovesciamento assurdo e carnevalesco. Mentre Thoreau fugge dalla città per nascondersi nella natura selvaggia, gli ucraini non possono rifugiarsi da nessuna parte: ormai il progresso è uscito dalle città e ha contaminato anche quel poco di selvaggio che rimaneva:

Fuggire si può,
ma rifugiarsi, quello no (Kostenko 1994: 109).

Preso coscienza di questo dato di fatto, gli ucraini hanno deciso di affrontare il pericolo radioattivo convivendo con esso, anche ora che si è messo allo scoperto mostrando il suo orribile volto. Si potrebbe, però, anche affermare che la coscienza non prende parte a questa decisione, ma lascia il posto alla già citata “minimizzazione del pericolo”: atteggiamento che spiegherebbe altri molteplici casi di imprudenza da parte delle comunità, come abitare ai piedi di un vulcano.

A questo punto, in vista di un miglioramento delle condizioni di rischio, sorge la necessità di continuare in modo dettagliato e particolareggiato lo studio approfondito dei diversi incidenti per scoprire, oltre ai fattori che determinano lo scatenamento delle energie negative latenti, i punti deboli del sistema sociale che hanno bisogno di un attento monitoraggio e di un restauro imminente. Purtroppo, queste operazioni “di salvataggio” si vanno a scontrare con il nuovo disegno politico internazionale: la lacuna informativa dettata dalle ideologie distorte dei nuovi imperatori e il costante declino della risorsa petrolifera, paragonato dal presidente americano Gorge W. Bush alla crisi degli anni '70, danno vita a nuove speranze in ambito nucleare e alla pubblicazione di articoli preoccupanti come questi: *Carcere duro per stampa e pacifisti*, riferito alla guerra in Iraq (Il Manifesto, 20 novembre 2004) e *In Russia la libertà di stampa è a rischio. Tra arresti e tentativi di avvelenamento, il Cremino ha approfittato della strage di Beslan per rafforzare il controllo sui media* (Internazionale, 22/28 ottobre 2004, n°562, anno 11, p. 34).

L'antropologia del rischio rappresenta, quindi, il terreno fertile su cui coltivare una controcultura antinucleare più consapevole, per quanto riguarda i meccanismi sociali e il rapporto tra società e mass-media, più informata e che abbraccia non solo ideologie ambientaliste, ma riflessioni più ampie concernenti sia le questioni teoriche sollevate dal concetto di rischio, sia le problematiche pratiche del vivere quotidiano stimulate dalle ricerche sul campo.

ALLEGATI: INTERVISTE

PRIMA INTERVISTA

9/12/2004

Nome	Irina
Età	32
Provenienza	Gomel, Bielorussia
Luogo intervista	Il mio appartamento a Venezia
Durata intervista	1 ora circa
Registratore	Si

E: Mi puoi raccontare come l'hai vissuta?

I: Questo giorno... maggio è stato?

E: In aprile.

I: Fine aprile sì. Siamo stati in scuola, perché io aveva 14 anni. In Gomel. E abbiamo visto tipo tornado, qualcosa di vento forte, un vento forte che però non sapevamo che cosa successo. Abbiamo saputo una settimana circa - adesso non mi ricordo preciso – perché arrivavano pullman con la gente in nostra città sempre da Belarussia, che sta proprio vicino Chernobyl, che è attaccata. E pensa che noi non sapevamo neanche che esiste questa città che si chiama Chernobyl.

E: Non sapevate nemmeno della centrale?

I: No, nessuno. Almeno io, non lo so forse qualcuno di grande sapeva di queste cose, però noi che abitavamo proprio vicino, adesso non so preciso quanti chilometri, non sapevamo che esiste. Sapevamo che esiste Londra, per esempio, che distanza, ma Chernobyl nessuno non parlava mai. Questo, ok?

E dopo arrivavano questi pullman, noi siamo andati dopo una settimana circa, tutti andavano in ospedale a controllare questa radiazione perché avevano macchie di qualcosa...

E: La gente stava male? Cos'aveva?

I: No, nessuno non accorto di stare male da subito, con anni arrivato cancro. Perché adesso più di 50% della nostra gente muore di cancro, tumore, di tiroide...di tutto, di tutto. E vivono più o meno fino 60 anni; gli uomini muoiono prima delle donne. Bambini, bambine tantissimo con lecomia...leucemia, ecco. Tante malattie...che prima non c'erano.

Per esempio, successo con Hiroshima che con anni arrivati problemi.

E: La gente non sentiva mal di testa, occhi che bruciavano?

I: No, no. Solo dopo, con anni, sì. Con anni te viene cancro. E poi le scole ogni estate cercavano portare...per esempio, in questa estate ch'è stato, nel 1986, mi ricordo preciso è già organizzato il viaggio per andare fuori, perché la scola ha proprio preso impegno per portare le bambini fuori, fuori di paese: in Russia...fuori dalla Belarussia, proprio.

E: Anche in Europa?

I: No, in Europa dopo anni '90 che cominciato. Germania, Francia, Polonia non ne sono sicura, Italia. All'inizio cominciato le sole portare fuori dalla Russia ogni estate e durante l'anno s'è costretto...

E: E la tua famiglia?

I: La mia famiglia? Mi sempre hanno portato fuori...per conto nostro, per conto mio, da mio zio, da mia parente che stanno lontano. Per estate, per 3 mesi...Mare Caspia, c'è Mosca, fuori fuori...lontano possibile.

Perché, dicevano loro, che noi non possiamo prendere sole, perché anche questo radiazione. E perciò in estate...e poi dicevano che per tanti anni non possiamo proprio prendere sole, abbronzare luce del sole, perciò sono stato al mare però mai prendere sole. Sotto l'ombrellone, sì questo sì. Per 10 anni.

E: Perché prendendo il sole rischiavi un tumore alla pelle?

I: Sì, tumore della pelle...non lo so, qualcosa...Perché se già hai preso qualcosa di radiazione dopo ti fa peggio questo.

E: Nessuno è stato male dei tuoi amici, vicini di casa o in famiglia?

I: Ehm...la mia nipote, figlia di mia sorella, è già stata operata due volte alla tiroide. Adesso ha 21 anni. Proprio bambini che preso botte, noi non so. Bambini hanno sofferto di più.

E: E gli anziani?

I: Gli anziani...ho detto questo problema che loro non vivono più di 60 anni. Così...Mio zio morto 40. tutti 55, 60 61...così...

E: E lo Stato cos'ha fatto? Non vi ha detto di allontanarvi?

I: Lo Stato cos'ha detto: prima cosa disinformato dicendo che tutto bene per non fare panico ok? Però, comunque, quelli che proprio stavano più vicini Chernobyl l'hanno spostati, cioè lo Stato costruito le case in campagna dove potevano e hanno dato queste case la gente che abitava vicino questa centrale.

E altre poi hanno detto di non mangiare roba di bosco, di...Qualche informazione davano...Tutto il resto come abitavamo così sempre stiamo lì, siamo lì...perché cosa fai?

E: La tua vita è cambiata? Le tue abitudini?

I: No, no, forse perché io sempre cercava di andare fuori. Anche per questo motivo posso dire che sono qua. Perché c'è tanta giovane che proprio per questo cercava di scappare da questa zona.

E: Questo d'estate, e d'inverno?

I: D'inverno costretta a stare lì.

E: Stavi attenta a quello che mangiavi?

I: No, no, tutti mangiavano lo stesso. Cosa vuoi mangiare, se c'è questo e basta? Tu per forza devi mangiare. Mangiamo solo nostro, quello che produce Belarussia; forse per questo motivo che c'è questo cancro. Una cosa tu respiri, una cosa mangi...metti tutto insieme fai questo.

E: Com'era la vita prima?

I: Un Comunismo: tutti uguale. Ogni famiglia per conto sua, così buoni nel Comunismo che davano la casa gratis. Come qua, per esempio, che fanno case del Comune, come si chiamano non lo so. Danno la casa, paghi qualcosa.

(parte che non capisco)

E: E' stato difficile quando è caduto il Comunismo?

I: Mmm...difficile perché nato caos, un bordello, un casino. Se tutta la vita ti tengono sotto un dittatore – diciamo tra virgolette anche se non è dittatore – però quando va via popolo non sa più come gestirsi, come vivere. Se tutta la vita di danno da mangiare, dopo ti tolgono, questa è differenza. Andando lavorare: uno poteva lavorare bene, un altro male lo stipendio è uguale.

Poi, se non hai cose private, la fabbrica non è di uno proprietario ma di tutti, qui ognuno poteva rubare, fare qualcosa, portare via, perché di nessuno, di tutti e di nessuno. Questo problema.

Poi, per esempio, filobus...qualcosa...loro non apprezzavano quello che avevano perché potevano scrivere, rovinare sedia...cose che non apprezzi se non paghi. E t'hanno fatto abituare che non paghi niente: medicina non paghi, dottore non paghi, tante cose non paghi, quindi tutto gratis. Va bene questo, non lo so?

E poi quando finito Comunismo c'è stato periodo che non si sa che cosa. Gorbaciev, questo ultimo segretario, perché poi arrivato Eltsin e noi siamo diventati indipendenti, Repubblica Indipendente nostra: questo '91, adesso non ricordo bene dato.

C'è stato Shushkevich (Presidente dal 1991 al 1994) e fabbriche cominciate andare sempre più giù perché non c'era...scontro. Una volta 15 repubbliche insieme, uno dava questo, uno dava quello, scambiavano, c'era scambio. Invece, quando siamo diventati indipendente, cioè abbiamo sentito questa problema che non c'è import/export, tutte queste cose...poi forse cominciate un periodo di privatizzazione che tutti i direttori che arrivavano qua cercavano di rubare più possibile perché, per esempio, riesci 5 anni a fare direttore, in questi 5 anni devi rubare più possibile perché dopo non si sa che periodo arriva, capito?

E la gente anni andato che non prendevano stipendio. Si salvavano perché tante hanno come orto fuori città che facevano sua agricoltura, verdura, frutta, così...Riesci vivere, perché tanti abbiamo fuori città case di campagna che coltiviamo...anch'io. Proprio un popolo abituato a lavorare con la terra, con la terra e mangiare roba sua, verdura...con gli stipendi che abbiamo...devi cercare di assicurarti almeno il cibo, almeno quello.

(parte che non si sente)

Però adesso abbiamo nostro presidente (...) gente sta bene, anche se qua in Europa parlano male di noi, ma se vai a sentire di là, loro molto patrioti, stanno bene. A loro serve un padrone, uno che detto così, dev'essere così. Hanno bisogno di uno così.

E: L'associazione di cui mi parlavi?

I: Di "Help for Children"? Allora, sua sede centrale in Brescia, qua, invece, c'è una persona, non so di preciso dove abita però ho nome e cognome, numero di telefono, ci siamo visti anche perché anche io ospitava dei bambini qua, due estati, quello che posso, non sono miliardaria, non posso! E così siamo conosciute. Loro tante famiglie italiane...solo Veneto ospita mille e qualcosa bambini all'estate, tanti, più di tutti il Veneto, per quanto sentito io statistiche. Prendono luglio o agosto. E questo bambino, anche forse se non ha qualche grave problema è lo stesso, non importa, l'importante è che venga qua e sta qua per un mese. Anche a Natale fanno.

Paga biglietto, per esempio, questo anno 370 euro e loro...proprio prendono responsabilità, impegno

di questo bambino. Siamo con questo gruppo.

Per esempio, Comune di Treviso, se non sbaglio, questo anno hanno fatto palco, hanno chiamato attore, hanno fatto...un clown, qualcosa sì. Bello bello.

E: E i bambini sono felici?

I: Sì, loro molo felici. Qualcuno ha nostalgia, qualcuno proprio dimentica di casa sua, però lo stesso vogliono tornare indietro perché loro ancora...essere bambini tu non capisci ancora tante cose. Perché cosa fai: studi, ti danno da mangiare, ti vestono...tu non lo sai come arriva questa cosa. E tu cresci tu vedi problema, vedi che c'è poco lavoro da noi, quasi impossibile trovare, è difficile. E anche se trovi, cioè...cosa ti pagano? Solo cibo costa poco perché viene dalla Belarussia, tutto il resto viene da Europa, Turchia, da Cina...e costa uguale come qua! Se tu prendi stipendio di 50 dollari e gli stivali costano 100 come fai? O mangi o...

E: Che lavori ci sono?

I: Tutto, tutti, come qua. Per esempio adesso tanti studiano...perché comunque c'è un po' di...no sviluppo...preparazione: i bambini di ieri oggi vogliono, forse hanno visto qualcosa di qua perché stati qua che tanti anni – dal '92 se non sbaglio – in Italia bambini. Se loro avevano l'età di 14 anni hanno visto come gente vive qua e venuta voglia, ti vien voglia di vivere bene come qua.

E: E la scuola com'è?

I: Scuola...non c'è come qua una scuola materna, una elementare, media, non c'è. Tutto quanto insieme in una sola. Asilo per conto suo, tu vai fino a 7 anni. Dopo tu arrivi in scuola dove ti trovi mille bambini di tutte età da 7 fino 17, ok? Solo che la sola divisa in due parti: da uno studiano fino 10 - 11 anni, dopo tu vai dall'altra parte quando diventi 11 anni.

E: Studiano tutte le materie?

I: Tutte, sì.

E: E quando arrivi ai 17?

I: Tu puoi anche finire in 15 anni e poi andare in una scuola dove qualcosa...una cosa...ti insegna il mestiere. Se tu vuoi andare studiare, fare qualcosa, tu vai in università, in un istituto. E di là ti studi 5-6 anni, come qua, dopo 10 anni di scuola. Diventa 15 -16 anni, dipende sempre da cosa studi.

E: E a scuola ne parlano...?

I: Di queste cose? Adesso non lo so. Qualcuno parla, però bisogna pur andare avanti, vivere, perciò non credo...

E: Nemmeno in giro?

I: Non credo. Loro, per quello che ho visto quest'estate, dicono "Noi siamo felici, siamo orgogliosi, siamo nazia piccola però orgogliosa", vivono bene lo stesso, vivono bene. Cercano fare più possibile che possono, lavorano. Per esempio, mia sorella ha due figli, io qua in Italia sto bene e non ne ho neanche uno, invece loro di là forse stanno peggio materialmente in senso di soldi, loro stesso. Per esempio, in famiglia di mia sorella lavora marito, lavora lei, lavora una sua figlia – e anche studia in università – loro lavorano in tre così mettono tre stipendi insieme. Vivono così, ognuno aiuta l'altro. Per esempio, alle ragazze servivano computer? E loro hanno preso computer. E da noi non c'è a rate.

(interruzione cellulare)

Siamo patrioti, vogliamo vivere qua, vogliamo stare qua, hai capito? Tanti non vedono la vita sua fuori di suo paese.

E: Anche i giovani?

I: No, giovani...giovani cercano lo stesso migliorare la sua vita, però, come adesso, non c'è tanto speranza, perché comunque...no che camminiamo veloce, un passo alla volta, diciamo, per 5 anni, ok? E comunque giovani pensano di...se di là non riesce a vivere, stare bene, migliorare la sua vita cercano di uscire, scappare da qualche parte.

Per esempio, questa estate sono stata in ambasciata italiana in Bielorussia. C'è tante ragazze che vanno a sposarsi, non solo Italia: una va in Olanda, un'altra va in Italia, terza va in America, quarta va in Australia...dappertutto, perché per le ragazze è più facile perché hanno modo di essere rispettate.

(Parlando di uomini e donne...Irina mi dice che lì le donne sono in maggioranza e, a causa di questa abbondanza, gli uomini non le rispettano, le trattano male, perché sanno che c'è ne sempre una disponibile per loro. Oggi vanno con una, domani con un'altra...questo impedisce alle ragazze di avere anche un minimo di orgoglio. Gli uomini sono tanto convinti di sé stessi, irresponsabili e burberi; tanti cominciano a bere dai 14 – 15 anni, bevono senza mangiare. Vogliono ubriacarsi, sbattere la testa) Manca la personalità femminile descritta da Vandana Shiva, quella parte che potrebbe salvare il mondo, contrastando la scienza razionale.

E: Leggendo tra i libri ho scoperto che molti bevevano per proteggersi dalle radiazioni.

I: Alcol ti toglie le radiazioni, ma ti fa gonfiare fegato!
Dicono vino rosso che aiuta, però non so come.

E: E davano anche le pastiglie di iodio.

I: Sì, questo sì. A me no, solo, una volta, facevamo ogni anno radiografia di polmoni, per vedere tumore di polmoni...qualcosa...non lo so.

E: Controllavano anche il livello di radiazioni?

I: Mmm...no, a me. Quelli bambini che hanno problemi li controllano ogni mese.

E: Stanno a casa o li portano in ospedale?

I: Stanno a casa...se no, se non c'è qualche problema come di operazione. Per esempio, quando hanno tolto tiroide a mia madre lei stava in ospedale, hanno fatto in ospedale, anche mia nipote, in ospedale, però resto...

E: Quanti anni aveva tua madre?

I: seconda volta ha fatto nel '98 e prima volta non ricordo. Se adesso ce l'ha 63, perciò nel '98, 6 anni...57. Mio padre è morto aveva 61 anni, per un cancro è morto. Lui morto nel 2000, e io già qua.

E: tua madre vive con i tuoi fratelli?

I: No, vive casa sua. Lei prende pensione, però quando morto mia padre lei non prende pensione di

lui, prende solo sua e...non ce la fa. E io ogni mese le mando soldi, non tanto, 50 – 100, quello che riesco, perché a lei serve per mantenersi: vitamine...vita...pastiglie...

E: Gomel com'è?

I: Come città? Allora, abbiamo 700 forse 1000 persone. Meno di una volta, perché avevamo tanti ebrei, quelli che andato in Israele, Canada, America...quasi tutti gli ebrei hanno lasciato la città e Belarussia. Qualcuno tornato perché no trovato bene lì e qualcuno invece andato...

E: Come sono i rapporti con loro?

I: Buoni rapporti, sì. Quando c'era Comunismo avevamo un po' di razzismo: ebrei schifo...non lo so, hanno insegnato così, che gli ebrei sono una razza brutta questo noi sentivamo da grandi. Perciò bambino assorbe quello che sente e parla a sua compagnia. Adesso, invece, no tanti...

E: La città è grande?

I: La città sì, grande. In centro tu trovi anche case che hanno fatto anche 100 – 150 anni fa, tutto il resto, anche la strada fora, case di campagna. Rispetto qua bruttine, perché qua fanno una villetta bella spaziosa, di là invece case di legno. Oppure condomini, questi alti, e case tutti quelli che ha fatto Krushev. Se hai sentito, quel periodo che facevano case per tutti, tutte standard: cucina piccola, bagno piccolo, tutto piccolo! Tutto così.

(Parliamo di feste e ospitalità) Rispetto qua più ospitali, forse se arriverà anche da noi capitalismo, forse anche noi diventiamo così, chissà, o forse rimane sempre, non so, non so...

E: C'è una ricorrenza per Chernobyl?

I: Sì, sì.

E: Cosa fanno?

I: Questo non lo so, perché...lo so che ricordano qualcosa forse in scole, da qualche parte...forse manifestano, fanno qualcosa...però io mai stata, mai vista. Che c'è sicuro, come ricordano ogni anno di seconda Guerra Mondiale, ricordano anche di questo disastro.

Credo che c'è qualche...come si chiamano...tanto aiuto da tutto il mondo. Per esempio, questa associazione trasporta ogni anno, due volte l'anno in ottobre, novembre e in maggio, caricano circa 40 camion e vanno di là. Tanta gente. Portano tutto, hanno costruito ospedale, addirittura, di là, in Belarussia, in quella zona. Hanno fatto bagni, hanno portato tutto materiale, tutto. Bene, però per passare la dogana ci stanno un giorno perché devono controllare tutto...Vedi che problema? Dovrebbero essere contenti, invece rompono le scatole.

Adesso, proprio ieri o l'altro ieri ho chiamato in casa e mia madre ha detto che nostro presidente ha detto che c'è tanta burocrazia, per fare certe cose deve passare tanto tempo...perciò deve togliere questo, levare in qualche modo...

E: C'è molta corruzione?

I: Adesso meno, una volta di più, però adesso lo stesso lavorano anche...per esempio quest'estate, quando sono stata lì, aveva bisogno io di mettere visto perché noi mettiamo visto per 5 anni, che vale 5 anni, per uscire dalla Belarussia; questa come una tassa, sì per Stato, cioè loro hanno dato questa cosa...E questa signora hanno diviso, cioè hanno fatto un'altra studio o qualcosa per fare più veloce: tu vieni da una signora, lei ti stampa tutte carte, tu paghi. Non come una volta che dovevi scrivere

tutto, ti mandavano indietro, avanti per questa burocrazia, adesso invece hanno messo una signora, tu arrivi da lei, basta che tu paghi, lei ti scrivi tutte carte, tu con queste carte vai dentro, basta, sei a posto. Perciò hanno sistemato qualcosa per comodità di popolo.

Fanno qualcosa comunque, una volta peggio, tu dovevi avere conoscenze per fare qualcosa.

Per esempio mia madre quest'inverno ha dato...ha preso...ti una comune ha dato questo pacco dove lei andato...come si chiama...una casa, non di riposo, dove si diverte un mese con altre persone anziane. Comune ha dato gratis, senza nessun soldo, però lei lo stesso ha portato qualcosa a questa signora che fa le carte che quella si muove e fa qualcosa in fretta, e fa. Perciò lo stesso tu dai qualcosa, perché se è tutto statale...allora non ti interessa tanto, vogliono lo stesso qualcosa loro. Tu, da parte tua, tu senti di dare. Perché andato a fare i denti ha messo nella tasca 10 o 15 dollari, adesso non ricordo, che dottore fa bene lavoro. Andato operarsi? Ha messo in tasca lo stesso dottore che lui farà bene suo lavoro. Perché se lui è statale allora non gli interessa, loro prendono lo stesso stipendio. Non è una cosa privata che prende tanto, da noi c'è tante non apprezzato, non ben pagato e per questo motivo loro non vogliono fare bene suo lavoro. Invece un professionista bisogna pagare, pagare bene.

E: Per uscire quanto si paga?

I: Del visto? 50 dollari, la paga di un mese.

E: Sai che adesso il sarcofago che hanno costruito si sta rompendo?

I: Per queste cose tu puoi informarti in questa associazione, cioè loro sanno tutto, sanno tutto tutto: i dati...

E: Io volevo sapere cosa ne pensi tu e la gente del posto.

I: Loro vivono, vivono come sempre. Quello che ha paura già scappato, quelli che proprio frega niente rimasti lì e hanno detto "Che cosa facciamo adesso, dobbiamo vivere lo stesso", e vivono. Perché tu cominci a pensare tutti i giorni, tutti i giorni, cioè...non vivi bene dopo. E loro forse, tanti non lo sanno e non vogliono sapere, vivi e basta. Quando arrivi tu alla morte basta sei morto non pensi più. Tanti non vogliono sapere di questo. Alcuni tornati addirittura lì, e vivono lo stesso.

E: Ho visto in un documentario che ci sono tanti bei posti!

I: Abbiamo tante foreste...tu vai, anche se arrivi in Misk e vai fino a Gomel tante foreste, 300 chilometri.

(Dice che se voglio andare lì lei può benissimo ospitarmi e farmi da guida interprete)

SECONDA INTERVISTA

21/12/2004

Nome	Kseniya Konstantinenko
Età	35
Provenienza	Kiev
Luogo intervista	Ufficio della professoressa
Durata intervista	1 ora e mezza
Registratore	Si

E: Mi racconti...

K: Dunque, facevo l'ultima classe delle scuole medie, cioè la decima classe, eravamo nell'86, aprile. Stranamente siamo venuti a sapere della faccenda qualche ora dopo, la mattina dopo, quando non c'era ancora l'avviso ufficiale. Ed è successo in modo strano e buffo perché siamo venuti alla prima lezione della scuola, che era tra l'altro la lezione di fisica, e un nostro compagno, un ragazzo, un tipo strano figure degli artisti, cosiddetto, è entrato in classe e ha gridato: "Voi sapete che la centrale di Chernobyl è esplosa?", e l'insegnante della fisica ha fatto due occhi così: "Ma cos'hai detto, ma tu imbecille?" e così...non è servito nulla, abbiamo creduto come al solito imbecille perché si comportava così. Vuol dire che sapeva più degli altri, non riesco a capire da dove l'ha saputo, ma allora vuol dire che la notizia tra certa gente si è diffusa già, forse artista, aveva conoscenze meglio di certi altri...Però nel giro di una notte. Noi l'abbiamo saputo tre, quattro giorni dopo in modo poco dettagliato e...non ci siamo resi conto della gravità della situazione perché la vita non era cambiata, la vita rimaneva com'era. Poi cominciarono le voci, che sono 130 chilometri da Kiev, e...le voci poi anche nella scuola, anche i nostri insegnanti hanno detto che forse ci sospenderanno addirittura gli esami di maturità, i voti ci verranno in base ai voti precedenti, quindi poteva esserci così, eravamo anche allegri. Per chi aveva i voti buoni.

Poi, però, abbiamo saputo che era niente da fare, dobbiamo farla tutta, poi tanti dovevano fare anche gli esami di ammissione all'università...

Secondo la versione ufficiale la capitale non era toccata, Primo maggio è stato per noi...sole...

E: Se ne parlava?

K: Se ne parlava, però in modo abbastanza leggero quindi è passato se non mi sbaglio...

E: Non era una notizia da prima pagina.

K: No, no, no. Si diceva, ma non si diceva che si tratta di una cosa pericolosa, poi abbiamo capito che il pericolo era concentrato lì, infatti ha subito le radiazioni la gente che viveva e lavorava lì, ma non noi. Però le voci, correvano di tutti i tipi e...insomma...non dovevamo darsi al panico così. Solo dopo un paio di mesi abbiamo cominciato a sentire...i capi si sono sbagliati a non dire tutto, non volevano suscitare il panico e che non dovevano neppure fare le manifestazioni della festa del lavoro del primo maggio e la festa della vittoria del nove maggio, perché dovevano fare subito andare via tutti i bambini e gli adolescenti dalla capitale, ma non potevano farlo perché se dovesse evacuare tutta la capitale allora sarebbe un panico perché sono quattro milioni e mezzo di abitanti. Perché poi abbiamo saputo che anche i figli di Krushev erano andati via. Mia madre non era un pezzo molto grosso, però aveva un incarico importante, capo scuola di quartiere all'epoca, e allora lei hanno suggerito, i capi di partito, che la figlia minore meglio che le diamo la cosiddetta (termine ucraino) cioè un viaggio gratuito verso

Crimea. Allora abbiamo mandato la sorella minore lì, però lei rimasta lavorare e io rimasta a fare gli esami.

E: Da sola?

K: No, con la nonna. Con qualcuno di adulto si poteva andare. E solo mesi dopo ci siamo resi conto di essere stati ingannati abbastanza, non c'era niente da fare, tanto che, chi era più adulto...

E: Come avete fatto a rendervene conto?

K: Ehm, le interviste, insomma le apparizioni sui giornali di persone come Federico Sakarov, quindi dei democratici, perché c'era già Gorbaciev e c'erano già le forze che andavano più avanti di Gorbaciev, andavo nello scontro anche con lui stesso. Quindi l'Unione Sovietica cominciava piano piano a bollire, riscaldarsi e la notizia di Chernobyl ha spaccato anche la società perché c'era chi proprio insisteva sulla innocuità del nucleo e anche sul poco panico, e c'erano gli scienziati che non avevano più paura di dire che "Avete contagiato molta gente", però sono passati diciamo 8 anni quando mi sono avvicinata di nuovo a questo problema, insomma, abbiamo cominciato a convivere con il problema, nessuno di nostra famiglia e di nostre conoscenze ha avuto a che fare direttamente con la centrale e quindi non sapevamo i particolari, sapevamo soltanto che c'è pericolo di avere alcune malattie.

Fisicamente non sentivamo molta differenza, solo io primo mese sentivo sapore di ferro nella bocca sempre, poi abbiamo capito che era una cosa legata a questo fatto. La mia sorella, invece, un anno dopo ha cominciato ad avere i primi disturbi di origine incomprensibile, per fortuna non erano mortali, però nessun medico è riuscito a capire come mai è cambiata così tanto, cioè una ragazza abbastanza sana ha cominciato ad ingrassare senza motivo, senza mangiare niente...non aveva problemi di salute fino ai 12 anni. Sì, è una cosa non conducibile fino a Chernobyl, però potrebbe essere, potrebbe essere una conseguenza.

Io comunque mi sono avvicinata al problema quando mi hanno contattato a fare l'interprete per una televisione italiana che faceva il programma Leonardo, ecco. Tra l'altro ho chiesto di farlo ad un mio collega, un ragazzo, lui ha detto: "Non ci vado neanche se mi pagano il doppio, il triplo! Perché voglio ancora avere dei figli!". Si capisce che la gente, insomma, capiva abbastanza. Però anche la troupe diceva: "Ma noi abbiamo tutti i dosimetri, tutti aggeggi per capire. Se noi vediamo che è pericoloso scappiamo subito, non facciamo niente". Allora ho deciso di fare quest'esperienza, tanto ci vestiranno con le tute speciali, eccetera, eccetera. Noi siamo andati lì, già eravamo un po' preparati perché...forse voi conoscete film di Tarkovskij "Stalker"...è stato scritto e fatto prima di Chernobyl, ma dopo Chernobyl ha assunto un significato speciale. Infatti si parla di una certa Zona, zona dove sarebbe esplosa, sarebbe caduto un Ufo, così, ed è diventata un po' strana questa zona. E poi dal giorno di Chernobyl si è associata quella zona di Stalker, perché anche la base letteraria del film è molto conosciuta, è un romanzo fantastico dei fratelli Strugatski e poi la meditazione di Tarkovskij. Però, una cosa abbastanza simile, già ero un po' preparata: una zona bella, ma deserta, con tante case abbandonate, però sappiamo che la gente ci vive lo stesso, ad esempio i vecchietti e, tra l'altro, la cosa interessante è che i vecchietti non si ammalavano. Magari avevano un'immunità un po' particolare, un'immunità dell'età, magari allora a quell'età certe malattie non si sviluppano, chissà, magari qualcuno si è ammalato, ma in massa, quei vecchietti che erano lì non si ammalavano. Non posso parlare della Bielorussia perché forse lì la cosa era più grave. In effetti Kiev è rimasta salva, come forse sapete, quasi salva, perché tutto andato verso Bielorussia, ecco. E quando siamo arrivati alla centrale, anche quando viaggiavamo con la troupe televisiva: "Cominciate a riprendere perché forse c'è qualche matto che pesca". C'era un fiume, laghi...e in effetti pescavano il pesce e anche lo mangiavano. Beh, ci siamo travestiti lì, robe orrende.

E: Cioè?

K: Delle cuffie un po' strane, i cosiddetti tulup, giacche molto molto imbottite...

E: Come si chiamano?

K: Tulup, si chiamano, tulup. Nere, invece il resto era bianco. Ci sentivamo un po' come extraterrestri, sì, sì, sì. Le scarpe di gomma ovviamente, tutto quanto.

E: E per il viso?

K: Mascherine. Quando noi travestivamo è venuta la persona che ci doveva accompagnare, dovevamo incontrare il direttore Paraschy, ma era a Mosca o a Kiev, non mi ricordo all'epoca, e c'era il suo vice che purtroppo non ricordo adesso il cognome, ma insomma, il Vicedirettore che ci doveva accompagnare, con un sorriso giapponese. Diceva: "Cosa voi fate? Perché vi travestite? Ma voi volete spaventare i miei lavoratori? Ma qua non c'è niente, non c'è da travestirsi! A cosa serve questa mascherata?" Insomma, ha cominciato a fare una scena del genere, loro hanno ripreso ovviamente e...però...gli apparecchi non facevano veder nulla, quindi era del tutto normale, non c'era radiazione. A seconda degli apparecchi...ormai comincio a chiedermi se noi conosciamo tutto sulle radiazioni ucraine. Perché la gente che lavorava lì mi ha impressionato per come era vestita: non aveva qualcosa di protettivo, cioè non portavano nulla di protettivo. La gente che lavorava lì, tra l'altro, si vedeva che forse c'era una selezione particolare perché uomini e donne erano abbastanza avvenenti, belli anche, come scelgono per hostess degli aerei, ad esempio. Avevano creato anche delle divise di lavoro che sembravano quelle delle hostess, molto eleganti: gonna e giacca per le donne, giacca e pantaloni gli uomini, blu e bianco, questi colori qua, simpatici. Tutti sorridevano, allora questa sensazione di qualcosa di surrealistico ha cominciato ad invadermi di più. Comunque abbiamo visitato le centrali, siamo andati al blocco che era esplosivo, abbiamo visto il sarcofago...

E: Le altre unità funzionavano ancora?

K: Funzionavano ancora, però dicevano già che volevano chiudere. E quando abbiamo misurato a 10 – 15 metri dal sarcofago, allora lì la radiazione c'era. Non a livello spaventoso e mortale, ma era più alta del normale, tipo 10 rispetto ai 0.5 che era dappertutto, però c'era.

E: Ma se è lì poi andrà da qualche parte!

K: Deve diffondersi nella terra piano piano, però devi chiedere agli scienziati. Diciamo della vicinanza, tipo 50 metri dal sarcofago era già normale, chissà com'è adesso. Dicono che adesso sta per scoppiare, adesso hanno fatto un costosissimo programma, americano, se non sbaglio, per coprirlo di nuovo. Ho letto sui 15 miliardi, poi magari la cifra è aumentata. Però hanno detto che c'è un programma molto meno costoso, molto più sicuro, però...[manca la gente nel posto giusto?], voglio dire, si capisce. Allora...niente, abbiamo addirittura intervistato la persona che ha assistito all'esplosione, rimasta viva, rimasto vivo e si chiamava Vilisiam, uno degli impiegati.

E: Come si scrive?

K: Velesam, però io non sono molto sicura di quel nome, non credo, forse non è giusto. Comunque lui ha assistito all'esplosione: ha parlato di una spiacevole coincidenza di vari fattori, che non poteva essere prevedibile...insomma, un piccolo errore umano che ha cominciato a svilupparsi la reazione senza poterla più controllare purtroppo...è successo quello ch'è successo. Però è rimasto vivo e per il momento non era neanche malato, solo me lo ricordo mortalmente pallido però, forse è così. E ci ha detto, sempre con un sorriso, che lui si sente talmente sicuro che ha portato qui l'intera famiglia, addirittura, a vivere a Chernobyl.

E: E stanno tutti bene?

K: E stanno tutti bene, sì. Si sentiva talmente sicuro lui, magari più sicuro che in qualche altro posto, che ha portato la famiglia. Beh, la stessa cosa dicevano anche gli altri, ma per me erano già abbastanza istruiti su come rispondere alle tivù straniere, non siamo stati mica i primi! Ehm...la cosa che ho già forse detto, ci hanno fatto vedere il posto sacro: la sala dove il pavimento è il coperchio del radiatore. Quando ci hanno aperto la porta abbiamo visto questo fatto...specie di cassoni, tutto pavimento specie di cassoni con le coperture rettangolari, fatto come una grande scacchiera e...in fondo alla sala da alcune aperture si alzava il fumo, un poco dorato, e abbiamo chiesto cos'è quel fumo. Il Vicedirettore, sempre sorridendo: "Ma che fumo?! Niente da fare, nulla di pericoloso, è il combustibile nucleare già usato!". Allora...(non capisco). "E' innocuo, del tutto innocuo! Ecco, venga! - mi ha preso per la mano - Possiamo ballare il valzer qua, sul coperchio del radiatore!". Allora ho cercato di scappare da quel valzer il prima possibile, poi abbiamo scoperto quando uscivamo che il rilevatore suonava, perciò erano le radiazioni sulle pantofole subito. Diceva che era innocuo. Diciamo così, la impressione che io ho riportato – non sono scienziata – è che la gente è come un grande manicomio, solo che non si vede. Poi abbiamo intervistato anche un rappresentante del ministero nucleare ed era sempre questo sorriso, questa sicurezza, mi hanno parlato anche questi della presenza di un certa mafia nucleare, se la possiamo chiamare così; non è una vera e propria mafia, però la gente che una volta si attacca a questo lavoro sono come quelle che lavorano con lo spaccio, con le (?) eccetera, diventano un po' drogati da questo lavoro.

E: Una fissazione.

K: Ecco, fissazione, dipendenza. Dipendenza diciamo dal potere di toccare magari il centro della nostra esistenza, il più piccolo pezzo della struttura del mondo e sentirsi forti per questo. Che noi possiamo manipolare il nucleo atomico, allora siamo come dei: potenti, eccetera. Si può sacrificare la salute propria e quella della famiglia...Ah, tra l'altro, gente che lavorava lì, moltissimi avevano le macchie rossastre particolari sull...proprio su tiroide, proprio sulla gola; si sa che le macchie appaiono proprio quando tu respiri qualcosa di radioattivo, magari le schegge radioattive microscopiche.

E: Anche la pelle diventa più scura...

K: No, quello non sembrava. Loro non credo, non ricordo adesso, ma le macchie sì, le macchie ce ne siamo accorti subito. Erano qua, sotto qua (indica on la mano la gola al livello della tiroide), le altre no, ma quelle erano proprio particolari. Ehm...tutta quella messa in scena che loro hanno fatto lì, forse non era una messa in scena per noi e per gli altri, ma era il loro modo di vivere. E' gente fortemente sicura che va nel giusto, che vanno nel verso giusto con quel lavoro

E: Probabilmente anche per autoconvincersi.

K: Sì, senz'altro.

E: Perché credo ci siano delle lacune che non riescono a spiegare e per sopravvivere devono imbastire questo manicomio, come ha detto lei.

K: Ah, un'altra cosa che il Vicedirettore ci ha detto con grande orgoglio: "Noi, non soltanto, produrremmo la nostra energia, ma noi abbiamo già, pare abbia detto, o stiamo per stipulare degli accordi per elaborare qua, al sesto gruppo, i rifiuti nucleari del resto dell'Europa". Mancava solo questo. Cioè, siamo talmente bravi che aiutiamo anche gli altri a fare questo sporco lavoro. "E' del tutto sicuro il nucleo, quello che è successo è solo una coincidenza", ed erano profondamente convinti. Così, per quanto riguarda il resto ehm...

E: Ma ci sono anche quelli non erano più convinti!

K: Quelli nella centrale non abbiamo incontrato. Chi non era convinto poi andato via da lì.

E: Perché ho visto un documentario in cui c'era questo fisico nucleare, che adesso era diventato contro il nucleare, che girava con un camioncino nella Zona per...con una poltrona che contava la quantità di radiazione presente in un corpo. Lui faceva queste tabelle per vedere l'andamento della radiazione di ogni persona, poi dava pastiglie allo iodio.

K: Ah

E: Però, almeno grazie agli aiuti irlandesi e americani riusciva a portare qualcosa.

K: Sì, c'era tanta gente che, appunto, aiutava chi ha subito radiazione...poi cioè, si esprimeva proprio apertamente. Poi la solita reazione dello spazio sovietico e postsovietico, insomma, è apparsa in migliaia di barzellette riguardo Chernobyl. Per sopravvivere l'incubo, bisogna ridere. E la cosa migliore, non migliore, ma...quella che raccontavano che...a Gorbaciev hanno chiesto: "Cosa dobbiamo fare di bello per difendersi dalla radiazione di Chernobyl?", e lui ha detto: "E vabbè, dovete vestirvi di bianco, avvolgersi in un panno bianco, mettersi le pantofole e andare piano piano verso il cimitero tutti quanti. L'importante è senza fare panico!". Sì, quel "senza fare panico"...ehm...capisci. Poi, qualche anno dopo, ma anche l'anno dopo, è cominciato l'incubo della nascita di vari animali domestici malformati. Tipo, di solito sui maiali si vedeva abbastanza bene, bicefali, pesci molto grossi apparivano lì e...Abbiamo intervistato un tipo, accademico, dell'Accademia Agricola di Kiev, un istituto abbastanza rispettato, e allora lui ci ha parlato apertamente della cosa. L'unica persona che abbiamo trovato che ha deciso di parlare, ha parlato apertamente. E lui ci ha fatto veder due cose: ci ha fatto vedere una foglia di quercia lunga almeno 30 centimetri, enorme, enorme, ha detto che è una foglia di un anno dopo de l'esplosione. Poi ci ha fatto vedere uno spicchio di grano, perché lì ci sono vari campi di grano, poi ovviamente non è stato raccolto, però si è seminato di nuovo, è cresciuto e si è cominciato a fare delle indagini. Quel spicchio era tremendamente malformato, aveva tipo 10, insomma, 10 file di spicchi, mostruosamente ondulate e anche privo di grano come tale, capito, il grano era come bruciato. Poi ha detto che le cose del genere come con le piante succedono nel giro di una sola generazione, la stessa cosa succede con gli esseri umani nella seconda, terza, quarta generazione, quindi noi magari eravamo le persone che hanno subito meno, invece i nostri figli, i nostri nipoti, forse mostreranno le malformazioni che noi abbiamo aspettato. Perché, che cos'è successo, nel giro di un anno la gente si è spaventata pian piano moltissimo di ciò che era successo e hanno cominciato tutti ad attendere: "Ecco, ecco, che tutti ci ammaliano di cancro!", invece non è successo. Sicuramente il tasso di cancro è salito, ma non così mostruosamente come si aspettava. E poi pian piano la gente, insomma, ha capito che ce la siamo cavata, che potrebbe tranquillizzarsi; invece, purtroppo non è così.

E: E' una cosa più lenta.

K: Più lenta, sì. Forse tra un paio di generazioni...O forse organismo umano saprà adattarsi, nessuno sa come andrà, nessun scienziato, speriamo...Beh, c'è tanta gente che ha problemi di tiroide. Ad esempio, la figlia di una mia amica, che è nata nel '93, insomma, era sana poi ha cominciato ad avere mal di testa, poi mi ha raccontato questa mia amica che molti (?) hanno questo problema, cioè vari...non malformazioni come tali, ma problemi ormonali, legati alla tiroide. Questa però non può essere ufficialmente...

E: Prima dell'86 non c'era o era in forma minore?

K: Potrebbe essere, però adesso sono di più. Ogni tipo di malattia c'era prima, però adesso molto di

più. E poi, sempre nel '94, quando abbiamo fatto questa gita con la tivù, abbiamo cercato più volte, senza successo, di entrare nell'ospedale oncologico, nel reparto dove ci sono bambini della Zona, non ci hanno fatto proprio entrare.

E: Dov'è?

K: Sempre a Kiev. Quindi non era permesso alla tivù di vedere, quindi c'era qualcosa da vedere, ma noi non abbiamo visto niente lì. Ehm, poi, questo tema si è arrestato? Di nuovo, apparivano nuovi articoli, nuove indagini...ormai tutti hanno ammesso la pericolosità della cosa, ormai tutti hanno detto che c'è veramente una colpa di Gorbaciev e del suo governo, con la loro paura di dire la verità, perché dovevano svegliarsi un po' prima. Ma quello che è successo, è successo. Ecco, ehm, adesso parlano di nuovo del nuovo sarcofago e del pericolo che potrebbe riesplodere, speriamo la centrale ufficialmente chiuda, ma...

E: Non è già chiusa?

K: Ufficialmente dicono che è chiusa, ma...quanta radiazione lascia uscire? Chiudere un reattore nucleare non è tanto facile.

E: Non si può.

K: No, anzi.

E: Si cerca almeno di limitarne i danni.

K: Il problema, purtroppo, è che l'Ucraina è proprio piena di queste centrali. Quindi qualsiasi altro (?) è successo così.

E: Perché il governo non ha dato subito la notizia?

K: Avevano paura del panico. A cosa poteva portare il panico? Già Gorbaciev sentiva, secondo me sentiva sicuramente il pericolo di un crollo della Russia, la voleva salvare a tutti i costi. Ovviamente, se ci fosse stato il panico si sarebbero alzati, come si sono alzati anche dopo, i democratici delle Repubbliche della Russia dicendo che i loro diritti sono stati violati con la quantità di centrali messe da loro, e l'Ucraina era stata sempre il punto caldo numero uno dell'Unione Sovietica, perché ha sempre continuato a lottare per l'indipendenza, più o meno evidentemente, e l'Ucraina era la repubblica che la Russia, l'Unione Sovietica, non poteva assolutamente lasciare andare, lasciare scoppiare, darle una carta in più per accusare di qualcosa l'Impero Sovietico o il governo Russo. Quindi centrava moltissimo la politica, la visione politica di questo rapporto molto...molto importante.

E: Come mai tenevano così tanto all'Ucraina?

K: Ultimamente ho letto molti articoli di oggi riguardo queste elezioni e c'è proprio un clima quasi quasi come fosse militare in Ucraina e uno diceva: "Perché l'Ucraina è la spina dorsale dell'Impero". Bisogna vedere un po' la storia, ma i fatti ci dicono che la moscovita, cioè il nucleo della Russia moderna, è stato un paese abbastanza forte ai tempi di Ivan Groznij, ma solo dopo il 1654, quando c'è stata questa unificazione tra Ucraina cosacca e la moscovita per combattere la dipendenza polacca la Russia ha acquistato le terre del sud, cioè un grande terreno nuovo, cioè, terreni fertili, anzi, confini con gli stati europei, è diventata subito una super potenza. Quindi, perdere un pezzo di terra di 650 chilometri quadri, con l'uscita sul Mar Nero e con tutti i confini occidentali è una perdita enorme. E la Russia perde la qualità di super potenza, non è possibile per lei perdere una così...

E: Ci sono riserve di petrolio?

K: Mah, petrolio no, e nemmeno il carbone. L'Ucraina è molto ricca per via di riserve di acqua e di terre nere; ha tipo il 42% delle terre nere dell'intera pianeta. E' la terra che i tedeschi, quando hanno occupato l'Ucraina, portavano via con i camion. Cioè è talmente grassa da tutte le parti, talmente buona che si può seminare un grano che cresce così.

E: Poi c'è tutto il debito della cultura russa...

K: Sì, ci sono. Poi vari minerali preziosi ci sono in Ucraina: c'è anche l'oro addirittura, diamanti hanno trovato, però non ha perso importanza perché le riserve dell'Ucraina, cioè, scusami, della Russia dalle parti di Siberia. Questa è importanza di posizione politica, della quantità della terra, dei confini, dell'importanza politica.

E: Quindi era importante tenerla sotto controllo.

K: Sotto grande controllo.

E: Ed evitare che si ribellassero per via delle radiazioni.

K: Sì. Direi la gente un po', direi troppo, antirussa, troppo nazionalista ucraina diceva addirittura che tutta quella quantità di centrali nucleari è stata proprio progettata per fare un grande genocidio dei ucraini. Una cosa un po' esagerata ad essere sincera.

E: Ci avevano già provato.

K: Sì, ci avevano già provato nel '32-'33 con la fame e quello sì che era un genocidio da parte di Stalin, abbastanza fondato voglio dire perché all'epoca l'Ucraina era troppo ribelle alle riforme di Stalin. Invece pensarla così delle centrali atomiche non penso: troppa spesa per questo, direi. Volevano trarre il Partito Energetico da quello, non penso che abbiano voluto per forza questa esplosione, che l'abbiano voluta, non penso proprio. Ma quel che è successo, è successo. E poi ci ha sofferto non solo l'Ucraina, ma anche l'Europa, dopo questa esplosione, anche la Russia stessa.

E: Quindi ha aiutato il crollo dell'Unione Sovietica.

K: Ha aiutato, senz'altro. Quello...

E: Avevo parlato con il responsabile di un'associazione di bambini del mio paese e aveva detto che se il disastro di Chernobyl fosse capitato in un paese europeo non sarebbe andata a finire così. Quindi ha dato proprio la colpa alle abitudini e alla burocrazia russa, che son state loro ad accrescere le conseguenze del disastro.

K: Sì, non solo russa, ma anche locale. La politica locale dipendeva molto dal centro però dovrebbero cambiare. Dovrebbero mostrare un po' di autonomia comunque, dovrebbero essere abbastanza forti per dire quello che loro non hanno permesso. (sospiro) L'epoca di Sherveskij, che era un retrogrado, una persona troppo conservativa, prima di lui c'era un capo di governo molto avanzato, anche se era un comunista convinto, non avrebbe agito come ha fatto Sherveskij, però quello lì ha avuto il coraggio di chiedere apertamente alla Mosca di dare all'Ucraina permesso di commercio di grano contaminato direttamente con l'estero. Fu considerato quasi pazzo e...comunque non l'hanno (?) l'hanno mandato in (?), se l'è cavata abbastanza bene. Poi è arrivato Sherveskij e al tempo di Scherveskij è successa la catastrofe.

E: E lui se n'è andato quando?

K: E' morto nell'87-'88.

E: E poi chi è venuto?

K: Poi si cambiavano varie persone, poi nel '91 il golpe, la cosiddetta indipendenza, dico cosiddetta perché sì, erano grandi festa, però la nomenclatura al governo è rimasta vecchia. Quindi, secondo, me adesso si può creare questa indipendenza, vediamo. Perché ufficialmente è indipendente, però non è indipendente, assolutamente. E' sempre lo stesso spazio, almeno le centrali le guardano meglio adesso.

E: Un altro discorso: la decisione del limite. Come si è deciso il valore accettabile delle radiazione, visto che l'invasione della radiazione nella vita ha costretto questa convivenza.

K: Ho capito. Sentirla non è possibile bisogna essere proprio specialisti, conoscere bene la faccenda. E poi nemmeno tutti gli specialisti sanno di che cosa si tratta. Ecco perché prima si diceva che la dose massima per una persona è tale, non mi ricordo assolutamente le cifre anche se c'erano sui giornali, però dopo quella catastrofe, purtroppo sul materiale umano, hanno visto che forse potrebbe sopportare la dose più elevata, fino ad un certo punto, ovviamente. Quindi ha sopravvissuto la gente che, secondo le dosi vecchie, doveva morire, ha sopravvissuto più del previsto. Qui di magari le dosi sono da rivedere, sì, ma non mi ricordo le cifre, devi domandare ad uno specialista.

E: E l'uso che se ne fa della malattia adesso da parte dei "sofferenti" che non riescono più a lavorare e a farsi una famiglia e che si servono della malattia e degli ingranaggi della burocrazia per ottenere i soldi e riuscire a sopravvivere?

K: Sì. Sì. Loro hanno diritto a questi soldi, perché le pensioni legate a questa catastrofe, al cosiddetta "invalidità di Chernobyl", sono pagate.

E: Vengono pagate bene?

K: No, purtroppo no. All'inizio, subito dopo la catastrofe, ci sono state molte persone che se ne sono usufruite, tipo...c'erano i cosiddetti stipendi di Chernobyl, dai quali dipendeva anche la pensione, gli stipendi erano abbastanza elevati, prima della catastrofe anche, ovviamente, e quindi chi si è licenziato da lì, che ha avuto la malattia, ha avuto diritto ad una pensione abbastanza elevata. Ma, ad esempio, cosa facevano: un cantante, un artista, così, ha fatto un concerto, diciamo che il prezzo che han pagato per il concerto veniva moltiplicato per 30 e poi per 12 come se lui facesse concerti tutti i giorni dell'anno, e da qui veniva fuori una pensione enorme! Una pensione enorme anche a livello europeo, hai capito, quella veniva pagata addirittura perché l'artista è Star, però la pensione d'invalidità media aiuta qualcosa, ma non è granché come potrebbe pagare di più che i contanti sono abbastanza scarsi.

E: Adesso sta scendendo il livello di contanti?

K: Sì, sì, sì, perché c'è inflazione per forza scende, quindi tutti gli stipendi seguono l'inflazione.

E: E per decidere chi è ammalato?

K: Decidere chi è ammalato, ecco, per decidere chi è ammalato. Allora (sospiro) hanno fatto...hanno messo i criteri po' drastici, ad esempio, se si tratta di una semplice malattia di tiroide, quasi sicuramente è riconducibile alle conseguenze...No! Se non c'è dimostrazione che la persona è stata

in contatto diretto...capito? E qua non è Zona. Vogliamo considerare Kiev una Zona di Chernobyl? Questa era domanda chiave. Perché se Kiev veniva considerata nella Zona di Chernobyl, allora ci voleva una spesa enorme per risarcire tutti abitanti di Kiev. Gli abitanti di Kiev non sono gli abitanti di un piccolo paese! Quindi Kiev non è stata considerata nell'azione di Chernobyl, anche se di fatto lo era, c'erano diverse violazioni di questo tipo, ecco. E adesso cercano a tutti i costi, comunque, fanno dimostrare che tutte le varie malattie non sono una conseguenza diretta di Chernobyl. Ehm...visto che la scienza non conosce esattamente le conseguenze di una simile catastrofe, abbiamo avuto solo Hiroshima che potrebbe essere paragonata.

E: Hiroshima aveva anche caratteristiche diverse.

K: Sì, quindi non è possibile prendere quello criterio. Si può giocare con i criteri, anche il governo, per pagare meno soldi (sospiro).

E: E' anche ridicola la delimitazione dei 30 chilometri attorno alla centrale.

K: Solo simbolica, solo simbolica. E' solo per eliminare la capitale, perché la capitale contaminata è veramente, quasi quasi, come una cosa politica. Quindi è stato fatto il tutto per diminuire il panico. Adesso sappiamo molto di più, però c'è sempre qualcuno che vuole (?).

E: E adesso se ne parla ancora di questo?

K: Sì, sì, se ne parla e si parlerà per decine di anni ancora. In Ucraina, ma non solo in Ucraina. E' una catastrofe veramente imparagonabile di cui si parlerà, si parlerà.

E: Perché, parlando con una ragazza bielorusa di Gomel, lei mi ha detto che non è stata toccata dal disastro. Ha detto che c'è stato e cosa possiamo farci?!

K: Sì, certamente vivere cercando di non disperarsi. Però anche in giro la gente non è presa dal panico, ma se uno si ammala 9 volte su 10 pensano "Sì, se non ci fosse stato Chernobyl sarebbe meglio". Forse la malattia potrebbe non essere legata anche alla radiazione, potrebbe essere una cosa del tutto diversa, però viene subito in mente: è ormai una fissazione. Una fissazione non è così tranquilla, però c'è sempre questo pensiero, è già parte di noi, di tutti quanti. Non solo in Ucraina.

E: Ho sentito che vogliono riaprire la centrale di Three Miles Island in America (dove era avvenuta una catastrofe nel 1979) a causa della crisi del petrolio. Hanno deciso di riprovarci col nucleare...allora non hanno imparato nulla?

K: Ma hanno già aperto?

E: No, ho letto in un articolo che vogliono farlo.

K: In America il pensiero, diciamo la opinione popolare conta molto di più che da noi, quindi forse non la riapre. Bush avrebbe perso troppo, la gente lì ha paura di queste cose, è forse più presa dal panico rispetto a noi. Lì c'è meno probabilità che da noi.

E: Probabilmente pensano solo al denaro.

K: Sì, però lì hanno paura di varie malattie però, hanno tanta paura di quelle. Poi, dopo i terroristi eccetera cominceranno a pensare che possono fare qualche atto terroristico anche in centrale, sarebbe una cosa un po' rischiosa per loro. Poi cosa fanno, lui la terza volta che (disturbo) quindi se già eletto potrebbe anche provarci. Speriamo di (disturbo). No, ma la gente lì, ha il diritto di parlare,

però.

E: Una poesia della Pach'ovs'ka diceva che l'Ucraina è il posto, tra Oriente e Occidente, dove l'Umanità sprofonda. Che ne pensa?

K: Ma Pach'ovs'ka, anche se è più giovane, appartiene ai poeti degli anni Sessanta (disturbo) che sentivano molto i problemi del mondo, e la sua madre era la Kostenko quindi...cioè, ha qualcosa in sé diciamo dalla madre. Non si può dire che lei è vista come i poeti di oggi che magari fanno collage, però non pensano di problemi propri. Lei ha vissuto moltissimo questa tragedia dell'Ucraina, essere un miscuglio, essere un incrocio di varie culture, insomma, di essere il punto di scontro è anche interessante, può capitare molte cose. Però, per lei il fatto che l'Ucraina è stata proprio attaccata al mondo asiatico, al mondo dell'Est - e lei lo sente molto questo fatto - per lei è veramente caduta. Sai queste tendenze di evrasismo (?)...quindi i russi, in Russia adesso sta salendo moltissimo questo concetto che è nato ancora a inizio del secolo, propagato da Guvliova (?), lo scienziato, per esempio, che la Russia non è né Occidente, né Oriente, ma sono un etnia particolare che ha avuto molti capi asiatici, persone eurasiatiche, e questo è stato il suo bene, bisogna basare la politica su questo e trarre il massimo profitto da questo fatto, capito?, da tutti i tratti, diciamo...

E: Questa supposizione si basa, però, sulla considerazione di una cultura ferma. In realtà si può fare un discorso di mescolanze parlando di qualsiasi cultura.

K: Vabbè, qua il fatto di Asia in che cosa consiste? Che di solito i popoli asiatici hanno un forte verticale di potere, quindi potere autocratico molto molto forte, come era ad esempio l'imperatore bizantino o l'imperatore di Roma di un tempo. Invece, ciò che differenzia l'Ucraina dall'Asia, anche se l'Ucraina ha un leadership abbastanza forte eccetera, è il fatto che lei non ha avuto mai la mentalità appoggiata al potere verticale, al potere di una persona o di un piccolo gruppo di persone. L'Ucraina non ha avuto uno stato come tale, una (parola in ucraino), però ha avuto sempre una formazione, a livello di concetti, di uno stato più vicino alla democrazia, al polis greco, eccetera. Quindi, per la Pach'ovs'ka, il fatto che l'Ucraina è stata attaccata ad una società che le ha imposto questo potere totalitario, autoritario, dittatura di proletariato...non ricordo insomma, cioè ha imposto qualcosa di contrario alla sua stessa mentalità è stato una grande tragedia. Per questo. Per lei Umanità è Occidente, lei diceva, se non mi sbaglio, che l'ideale non c'è da nessuna parte, però l'Occidente è il massimo che si può raggiungere, la civiltà europea dell'occidente, l'America è (?), però Occidente europeo e vecchio Occidente, e la democrazia, i rapporti tra i paesi dell'Occidente è il migliore che possiamo avere, per adesso. E' quella una cosa da imitarsi?, è quello il mondo umano, mentre l'Ucraina è proprio il posto dove il mondo umano finisce, purtroppo, e comincia un altro tipo di mondo, inumano o diverso, chiamiamolo così. Adesso non posso dire che Pach'ovs'ka è della stessa opinione perché lei è diventata un po' critica nei confronti dell'Occidente, ma lei è un tipo critico per sé, perché lei è capace di criticare tutto e tutti. Però è più occidentalista. (sorriso)

E: Un'altra cosa volevo chiederle. Come Chernobyl, e il concetto di disastro nucleare, sia entrato nella cultura, nella mentalità quotidiana.

K: Cultura quotidiana...forse più nella poesia, la letteratura, l'arte figurativa possiamo chiamarla cultura quotidiana, però è una cosa con la quale gente coesiste comunque. Allora, la poesia è stata la prima a riflettere il problema, hanno scritto tutti su Chernobyl: i poeti come Kostenko, poi Pavlo Ichko, Ivan Drac, i poeti ucraini...Ehm...molte delle poesie erano quelle tipo quelle (?) di un giorno, quindi molto politicizzate, non proprio capolavori, però riflettevano le paure del momento. Poi cominciarono ad apparire le poesie anche più forti, più filosofiche, come sono quelle di Kostenko e di Pach'ovs'ka. Perché loro hanno subito capito questa catastrofe come una parte di inizio di Apocalisse del mondo, Apocalisse che si era già aspettata perché l'epoca, la nostra epoca, il XX secolo, per questi artisti era già il secolo della decadenza dell'Umanità: le guerre troppo crudeli, il passaggio alle armi sempre più

devastante, epoca nucleare e quindi “Ecco che ci siamo, ci siamo!”, e poi noi abbiamo...la Kostenko forse ha già scritto su queste interessanti coincidenze epiche che la gente ha cominciato a ricercare nella faccenda. Ad esempio la parola “chernobyl” per indicare quelle erbacce...

E: L'assenzio.

K: Assenzio si chiama, vero? Poi nell'Apocalissi si diceva che in quell'epoca arriva l'Anticristo, arriva il cosiddetto Mikhail Micemik, Michele il Segnato, ricordati il famoso...la famosa macchia di Gorbaciev, il segno che aveva sulla testa, che la gente era impazzita, lui ha cominciato ad essere appreso proprio come l'Anticristo. Questo sì che fa parte della cultura popolare, e la gente parlava con piacere di queste cose; è stato l'oggetto di discorsi fantastici e la gente è sempre pronta a vedere queste coincidenze. Però, la stella polin, da polin, da poli (?). Insomma cade sulle acque...questo però fa paura. Sì, è una coincidenza da notare.

E: E' bello vedere anche l'uso che si fa di queste coincidenze.

K: La gente cerca sempre di concretizzare, insomma, di epocalizzare. E poi lo stesso nome di Chernobyl...

E: Epocalizzando l'evento si cerca di dare un senso alla disgrazia che si sta vivendo.

K: E sentendosi la parte di un processo, magari la sorte, il fato, che noi non potevamo fare niente, il fato è questo, è più facile pensare così. Poi la connotazione del...dello stesso nome di Chernobyl hanno adoperato molto perché Chernobyl, da una parte vuole dire questa pianta, dall'altra parte fa Chernobyl, chernaja byl', chernij è nero, se noi facciamo un distacco tra le due parti della parola sarebbe la leggenda nera. E qua, tra i poeti, c'è un campo inesplorato ancora e...si può trovare vari...varie cose poetiche, vari mezzi poetici. E poi, per quanto riguarda la prosa abbiamo cominciato nella pubblicistica. E' apparso anche sul giornale *Novi mir*, giornale russo abbastanza...

E: Nuovo mondo.

K: Sì, *Nuovo mondo*, abbastanza progressivo come rivista. La, il romanzo pubblicistico, direi, o un grande essai, possiamo chiamarlo così, di Yurij Scherbak che si chiamava appunto *Chernobyl*. C'era di tutto: dalla storia della centrale ai pensieri filosofici dell'autore, all'opinione pubblica...una cosa abbastanza interessante, abbastanza aperta, quello era l'importante.

E: Anche adesso c'è questo movimento?

K: Sì, sì, sì. Yurij Scherbak fa comunque parte del comitato che cerca di svelare proprio le conseguenze di Chernobyl.

E: Ho anche trovato due siti in internet impostati bene. Uno inglese e un altro in italiano.

K: Anche in italiano trovato? In inglese, ucraino, russo ce n'è abbastanza. In inglese c'è tanto perché la Canada è molto interessata ai problemi, tanti cittadini canadesi sono di origine ucraina. Quindi è grazie a Canada che gli Stati Uniti hanno...si sono interessati molto alla faccenda, anche più dell'Europa. Hanno fatto una diaspora.

E: Strano, perché, appena saputo dell'incidente, avevano usato il disastro per parlar male del rivale Russia, per fare propaganda contro l'Unione Sovietica.

K: Sì, ovviamente. Si può usare di tutto.

E: Questa centrale ha fatto proprio un finimondo, in ogni campo.

K: E' stata una cosa anche simbolica, perché si vedeva che il paese stava per crollare, ci voleva qualche colpo di grazia e allora...questo sicuramente lo è stato. Gente si è sentita molto più sicura. Poi ci sono stati spari al concerto di (?) dell'89 quando Gorbaciev ha permesso di usare le armi contro la manifestazione della città baltica. Forse non sapevate molto di questo, per noi era importante, era come la Cecoslovacchia nel '68, più o meno. C'è stato una manifestazione a Vilnius degli indipendentisti baltici e hanno sparato contro i manifestanti, delle unità dell'esercito russo che erano lì, e si è scatenato proprio il finimondo e, molto presto, i paesi baltici erano riusciti ad ottenere l'indipendenza. E dopo i paesi baltici, subito, tutti quanti, nel '91 ormai l'Unione si era disgregata. Quindi è stato Vilnius e poi il golpe nel '91: i tre stadi della caduta dell'Impero. Ma era già caduto comunque, Gorbaciev non avrebbe fatto proprio un gran ché, sai, le persone giuste al momento giusto...

E: E la *glasnost'* la *perestroika*?

K: La stessa *perestroika* è servita moltissimo, però era ormai l'epoca che l'Unione non ce la faceva più, doveva proprio spaccarsi tutto quanto. E' proprio come quello che succede in questo momento in Ucraina, che nessuno se l'aspettava che la gente si esprimesse in tanta quantità, cioè così tanta gente venisse senza essere pagata, incitata, eccetera, ad esprimere la disapprovazione verso il governo. Perché c'è venuta a milioni, non a centinaia, migliaia, proprio milioni! Pensavano che gli ucraini siano ormai sonnolenti perché ciò che ha fatto Stalin l'ha fatto, insomma così non c'è bisogno degli altri quasi ma, non gli importava più niente, lavoravano e basta. Lui ha ammazzato più intelligentia che poteva, ha ammazzato i contadini che tenevano, proprio reggevano questo popolo; quelli che sono rimasti, le persone mediocri sono rimaste. E invece vuol dire di no, sono rimasti ancora. Non sappiamo ancora come finisce. Quindi era il momento molto simile a questo: non si aspettavano (?) persone, ma alla fine, in fondo al cuore, si era già preparata. Magari è successa la cosa proprio...

E: Come col reattore, che c'erano tanti elementi che naturalmente portavano ad un disastro, però non se lo aspettava nessuno.

K: Poi la cosa, diciamo, molto importante è che l'economia non funzionava più. Cioè non volevano dirlo ma l'epoca di (?) è stata un'epoca povera. Ho visto che in Italia finora c'è una...opinione, ma tra molte molte persone, non so, tipo 50-60 [%], che sono convintissime che è vero che c'era il totalitarismo, però ai tempi di (?) ognuno aveva da bere da mangiare, da dormire dove e ogni persona veniva portata, dall'infanzia diciamo alla vecchiaia, dal governo custodita, osservata, accudita. (non capisco) non so perché ci riescono a credere per un lungo tempo. Certo è vero, veramente...la povertà?, comunque non c'era la guerra interna e, insomma, di fame non si moriva e quindi il livello di vita era bassissimo, e poi il livello di informazione ancora più basso. Quello che c'era, c'era la cosiddetta cultura classica.

E: Sarebbe?

K: La cultura classica sarebbe la istruzione molto profonda di tipo classico: la gente leggeva moltissimo, la letteratura non del periodo politico però, parlavano latino, greco, conoscevano gli autori antichi a memoria, letteratura Trecento, Cinquecento, Ottocento europea quasi tutta, quindi...la gente da noi era profondamente istruita, veramente a livelli massimi; è quello che stupiva di solito l'osservatore occidentale, perché vedeva questa gente, magari che si vestiva così così, che non avevano le automobili, tivù...potevano avere anche 20 anni, in bianco e nero, però ti parlavano del Dante, del Petrarca e...degli autori diciamo di Grecia antica, e quelli facevano andare in pensione (?)

senz'altro. Doveva essere pazzesco per la gente. In Università si studiava molto bene, quindi c'era anche insegnamento anche delle scienze, queste scienze precise tipo matematica, astronomia che non è che sono molto legate alla politica, sono un po' astratte, dipende a gran livello. Poi storia si insegnava come si insegnava, diciamo così, magari se sei arrivato fino all'Ottocento si poteva essere sicuri insomma di una storia imparata anche in modo un po' giusto, a partire da Ottocento fino nostri giorni, si imparava la storia appoggiata dal governo, del proletariato...molto inventata, però, comunque la gente sapeva molto. Adesso il livello di istruzione scende, scende ma...parlavo sempre con questi miei studenti, chissà cos'è meglio in male, io sono stata sempre amante di questa profonda istruzione classica, ma io vedo adesso che...la domanda quasi proverbiale, provocatoria "Se noi siamo così intelligenti perché siamo così poveri?", è una domanda un po' critica che c'era da noi, forse aveva...avevano anche ragione...magari bisognava buttarsi in un po' più di pratico. Una domanda senza risposta. Insomma c'era questo, quindi la capacità di trarre riflessioni filosofiche da tutto, anche dalla catastrofe di Chernobyl.

E: Forse bisognava semplicemente non accontentarsi di sapere tutto, ma cercare di usare quello che si era imparato.

K: Mah, si provava ad usarlo magari, non so, facendo...mettendosi in proprio ad esempio Non poteva farlo, proprietà privata era proibita, cioè l'impresa privata era proibita. Proprietà no, ma impresa si. Quindi nessuno poteva esprimere la propria iniziativa, cioè era una cosa piacevole quella di sapere però...non era...usata. Così, magari quello che (?) invece sì, comunque nello studio dello spazio cosmico oppure nella creazione delle armi nuove, allora quello era tutelato. Come le arti: opera, balletto, opera lirica.

E: Gli sport...

K: Gli sport sì, sì, sì. Le cose che erano meno dipendenti dalla politica. Mettere in scena un'opera di Verdi non nuoceva al proletariato, quindi si poteva fare. Come anche lo sport, anzi! L'opera...era una cosa di prestigio il balletto. Circo, bellissimo, c'è ancora. Teatro di marionette, molto ricercato, sia a Kiev che a Mosca: spettacoli non solo per bambini, anche per adulti. C'erano molti artisti, creatori di queste bambole favolose, anche da collezione. Ci sono degli artigiani molto bravi, ci sono ancora. Ad esempio tutti quelli che si interessano alle armi antiche, allo studio dello schermo antico...di solito prenotano le armi in Bielorussia, ad esempio, le fabbricano favolosamente, anche a prezzo abbastanza contenuto, queste cose artigianali...Poi il cinema era ottimo direi, era fatto molto bene anche se parlava delle cose loro; guardi un film di quell'epoca è come un capolavoro! Magari parlavi sì un po' dell'idea, ma guardavi solo le cose pratiche del film. Adesso la qualità è scesa...i temi sono diventati attuali, aperti, però non c'è la bellezza di una volta, non c'è l'eternità di una volta.

E: Non c'è?

K: Non c'è...sì...quelli sono stati fatti con gusto, veramente in modo molto professionale, mentre...adesso sono grezzi, come film, si vede che li hanno fatti molto velocemente, come soap opera.

E: Perché mancano anche le risorse?

K: Anche per quello, ma mancano i professionisti, mancano i professionisti.

E: E dove sono andati?

K: Alcuni sono morti, alcuni non ci lavorano più perché a loro non piace il tipo di produzione che fanno adesso, quindi lo fanno per principio, purtroppo molti attori, veramente bravi hanno cominciato a far

parte di...dell'opera di livello molto alto, sì. Però, ultimamente, ho visto molte cose...piaciute, cioè del tipo film di divertimento, tipo telenovela, di avventura...Non erano male, però i film come erano anni Cinquanta, Sessanta che adesso si guardano come dei gioielli veramente. Ancora film in bianco e nero erano favolosi, anche film in colore erano diversi...magari adesso luce è più naturale, ma quello era un capolavoro veramente, magari non era molto naturale...

E: Adesso manca quell'idea di progredire, migliorarsi?

K: L'idea c'è sempre, solo che non hanno tempo. Non c'è tempo, non c'è tempo per l'istruzione classica, non c'è tempo per perfezionarsi, i ritmi sono aumentati in modo frenetico...siamo come su un altro reattore adesso.

E: Adesso si cerca un altro progresso, più tecnico.

K: Sì, sì.

E: Che, però, non riesce a risolvere i problemi del sarcofago.

K: Forse riusciranno, ma...pagando molto più di quanto avrebbero dovuto pagare se usassero le forze proprie. Perché il grande paradosso è che il progetto meno costoso e molto molto più sicuro dal punto di vista tecnico è stato offerto dagli scienziati di qui, e a loro è stato preferito progetto americano molto molto più costoso. Forse perché al progetto americano la Banca Mondiale dà soldi più volentieri, per questo..

E: Mi pare strano questo interesse dell'America...

K: L'interesse dell'America è...diciamo, inserirsi in tutti in modi possibili, quello è chiaro. E poi l'Ucraina è un'ottima...un ottimo posto da dove guardare da vicino la Russia, è per quello che la Russia non ha nessuna voglia di dare l'Ucraina in mano all'America adesso, però...Comunque per l'Ucraina così, senza pensare all'interesse per Russia, l'interesse dell'America è più importante. Perché l'America, alla fine, comunque è lontana, americanizzare l'Ucraina non è che si possa fare, troppe differenze, e poi, cosa consiste l'americanizzazione se ci metteranno un po' di fabbriche che manderanno al lavoro la gente? Non è che la gente non rimarrà molto contenta.

(interruzione cellulare)

E: Vij atomico.

K: E' un'immagine ottima però bisogna capirla. Ehm...ha presente per caso lo scrittore Gogol?

E: Sì.

K: Lui ha scritto una serie di opere fantastiche, c'erano appunto (parte che non capisco) ecco, anche lì c'era un po' di fantascienza, però questo sarebbe un racconto a parte e si chiama *Vij*. *Vij* è un essere fantastico, essere cattivo, maligno, come un capo stregone di tutte le streghe, di tutti gli esseri del mondo dell'aldilà, è un ometto basso, molto vecchio, che ha le sopracciglia che cadono fino alla terra. Quando le sopracciglia sono chiuse lui non ci vede niente, però basta aprire sopracciglia e suo sguardo riesce a penetrare dappertutto, quindi lui riesce a...come un laser, possiamo dire, a battere la persona che magari ha scritto attorno a sé il cosiddetto cerchio magico, nessuno ci può entrare, ma lui ci può. Con gli occhi chiusi ovviamente è, diciamo, il reattore atomico, il pericolo atomico che ancora dorme, ma quando gli si aprono gli occhi comincia la fine del mondo. Nessun cerchio magico ti può salvare. E quello del *vij* atomico è una bella trovata. Però, purtroppo, è comprensibile per chi ha letto

questa cosa, da noi è molto conosciuta, veramente molto.

Perché Vija, in ucraino, non in russo, in russo sarebbe viaka, vija è sopracciglio, quindi “quello dalle sopracciglia” sarebbe. Se lo trovi sarebbe interessante.

[...]

K: Anch'io non sono stata vicino, a parte quella unica volta quando sono andata interprete. Sedici anni all'epoca...poi, il periodo dell'università è stato proprio il...il problema di Chernobyl, ne parlavamo molto coi miei amici. L'epoca dell'università ha coinciso con l'epoca di invisibili? cambiamenti: '86 – '91. L'ultimo anno di università il golpe c'è stato, poi la Ucraina ha cominciato ad alzare la testa, la gente è diventata scontrosa, non avevano più paura delle spie del Kgb all'università e quello era importante. Quindi non avevamo più paura, magari così per ragazzi non andavamo certa gente perché sapevamo che alcuni professori universitari facevano le spie, però le generazioni che erano prima di noi ne hanno sofferto, fino alla fine dell'università eccetera...Noi no. Ci hanno intimato qualche volta di chiudere un po' la bocca di non raccontare quelle poesie, di non far (?), poi (parte che non capisco) noi non abbiamo preso niente, quindi vuol dire che il sistema era già saltato. Poi abbiamo studiato insieme ai figli di gente che è stata ripresa (parte che non capisco proprio, anche abbastanza lunga).

TERZA INTERVISTA

11/01/2005

Nome	Natasha Samousenko
Età	40
Provenienza	Zhlobin, provincia di Gomel, Bielorussia
Luogo intervista	Al "Vapore", Marghera
Durata intervista	1 ora
Registratore	Si

E: Mi racconti com'era essere lì (vicino al luogo della tragedia) nel 1986?

N: Io mi ricordo bene quei giorni, non proprio quei giorni lì, perché effettivamente, quando è successo, il giorno quando è successo ero via, ero in Russia, perché stavo tornando da un corso di laurea ed era molto lontano. Noi eravamo lì, un vasto gruppo di studenti, quando...cioè abbiamo saputo, non è che abbiamo capito tanto.

E: Come avete fatto a saperlo?

N: Abbiamo saputo...non subito, ma qualche giorno dopo, in tivù forse...non lo so. E mi ricordo la reazione di questi nostri colleghi, perché eravamo in un istituto di ricerca, e...qualcuno ha portato del lardo, che ancora era fatto un anno prima e allora voleva offrire, non lo so, sai che da noi si mangia il lardo, e mi ricordo questi nostri colleghi russi hanno rifiutato. Si erano talmente...cioè loro, essendo la gente molto istruita, scientifico-industriale, la gente capiva, quelle persone capivano la gravità. E mi ricordo questa reazione: "Ah! E' il lardo bielorusso! Non lo mangiamo!", senza pensare che era fatto...capisci? Mi ricordo questo.

E: Che era fatto un anno prima!

N: Sì, ma sai la reazione subito...lì subito radioattivo. E poi non ci abbiamo pensato tanto perché dovevamo tornare a scrivere la tesi, fare...discuterla quindi non ci toccava questo. E, invece, mi sembra che il 20 maggio siamo tornati in Bielorussia in treno, mi ricordo, perché eravamo da Mosca ben lontani: eravamo sul Volga. Quindi il treno siamo arrivati a Mosca e poi abbiamo cambiato treno e poi Minsk, perché io ho studiato all'università di Minsk, l'università Bielorussia si chiama, Università Statale Bielorussa si chiama perché da noi non...comunque si chiama così. E mi ricordo che siamo saliti su questo treno per Minsk e qualcuno dei miei compagni studenti è stato avvisato dai genitori e...forse chi aveva la madre o il padre medico, mi ricordo che hanno detto che bisogna bere iodio, capisci proprio diluirlo, sai la tintura di iodio?

E: Sì, sì.

N: Per un po' proteggersi, capisci, quindi c'era questa un po' di confusione, un po' di...di agitazione. Non mi ricordo se l'abbiam bevuto, era l'86, tanti anni fa, non mi ricordo se c'era questo. E quindi siamo arrivati, io sono arrivata a Minsk che era ancora...cioè non è un zona contaminata, lo sai, e sono rimasta lì ancora per mesi perché...ehm...abbiam finito ufficialmente l'università il 27 giugno dell'86. Quindi sono rimasti...diciamo, i primi giorni non ho subito che erano veramente non si poteva neanche...era meglio non uscire, ma poi ti dico, essendo un periodo molto particolare per noi studenti, non ci pensi più di tanto. Quando, invece, ho finito, abbiamo fatto la festa tutto lì, son tornata a

Zhlobien, dove abito. Zhlobien si trova nella regione di Gomel e dista 130 chilometri.

E: Da Gomel?

N: No, dalla Centrale. Quindi sarà...è una zona contaminata, ma io adesso non so com'era, com'erano suddivise le aree: quella prima proprio...c'era mi sembra un raggio di 30-40 chilometri, 30 forse...sì, erano 30 perché io poi ricordo che pensavo: "Allora 100 chilometri da quella zona lì". Quindi, per dirti...poi c'era un'altra zona, molto contaminata che ha preso...la regione di Gomel è stata molto contaminata, ma per fortuna la nostra parte che era più al sud, un po' meno, ci sono le provincie di Gomel, nella regione di Gomel molto molto contaminate, lì praticamente dove gente doveva lasciare, vabbè che adesso tornano, ma comunque la nostra città non era così, ma comunque...

E: Non siete evacuati?

N: No, no, no. Anzi, quello che mi è sembrato assurdo, veramente assurdo, che nella nostra provincia costruivano le case per quelli...

E: Dell'Ucraina.

N: Sì, per quelli ucraini e anche altri bielorusi che erano...che han dovuto lasciare. E io ho pensato: "Ma mi sembra assurdo appunto dare una casa alla persona, alla famiglia, sempre in una zona contaminata! Perché li costruiscono?". Io non lo so perché.

E: Non l'hai scoperto?

N: Non lo so, mi sono sempre posta questa domanda, ma non ho mai capito perché. E le costruivano queste casette, proprio crescevano addirittura interi paesini...Non in città, li costruivano sempre nella campagna, nella zona...non in città. Poi so che davano anche qualcosa...qualche appartamento davano anche nelle città. Conosco una ragazza che era ex fidanzata di mio fratello, mi ricordo che lei aveva un figlio e lei hanno offerto un piccolo appartamento a Minsk addirittura. E io ho detto: "Perché non ci vai?", "No, no, non voglio, perché io non ho nessuno lì, cosa vado a fare?", ha preferito tornare a Zhlobien. Non lo so, quindi...Ma comunque, come case per sfollati, erano costruite in campagne, di regola. E allora...poi io sono arrivata a luglio a casa e poi sono subito ripartita per campo studentesco estivo universitario, avevamo su lago di Naroc, regione di Minsk, bellissimo posto veramente fiabesco. Ci andavamo lì ogni anno quasi, e allora...visto che era l'ultimo anno con tutta la compagnia ci siamo messi lì per 2 mesi. Perché, anche perché per la legge dovevamo iniziare a lavorare il primo agosto, capisci?

E: Per forza?

N: Sì, eravamo obbligati, ma visto che...cioè, c'era una legge particolare, cioè, tu eri obbligato, ma se non ti presentavi il primo agosto nessuno ti sparava. Quindi a noi abbiamo pensato...abbiamo sentito cioè gli altri laureati che dicevano: "Qualcuno prendeva paura, andava lì a lavorare il primo agosto e poi per tutta la vita si pentiva di non avere usufruito un ulteriore mese di vacanza". E quindi, ben forti di questo, abbiamo...ci siamo fregati completamente, siamo rimasti un altro mese. Solo una mia amica è andata lavorare perché lei...era la legge questa: lei non è entrata nell'università subito, ha dovuto...non è passata all'esame di entrata e ha lavorato un anno e quindi lei, il suo...come dire...gli anni di lavoro che poi andavano per la pensione sono cominciati praticamente...cioè, visto che lei ha lavorato un anno prima dell'università, quindi aveva già 6 anni di, di lavoro, come una esperienza lavorativa, capisci? Noi che la stragrande maggioranza eravamo freschi di scuola, cioè subito dopo la scuola siamo entrati, non avevamo questi problemi, quindi a noi...cioè se lei non si presentava a lavorare il primo agosto perdeva 6 anni, noi non perdevamo niente quindi lei è andata lavorare e noi

siamo rimasti là.

E: Ed è stato un bene!

N: Sì, ma ti dico, non abbiamo, non abbiamo pensato di quello, no, abbiamo pensato di godersi le ultime vacanze studentesche, capisci? E siamo rimasti 2 mesi e poi, fine agosto, eh...bisognava pensarci a cosa fare, dove lavorare, perché io non volevo andare a lavorare lì, dove dovevo andare. Perché le nostre leggi...avevamo all'epoca una, una...come dire...ci davano posti di lavoro obbligatorio, senza chiederti: "Vuoi o non vuoi?", ti davano e basta. E allora io, quel posto non mi piaceva, io mi son data da fare a cercare una altro, e sono...ho cercato proprio a Zhlobien: perché dovevo andare via? Non volevo andare via quindi mi son messa a cercare, e poi trovato proprio alle fabbriche metallurgiche. Conosci, hai sentito...è una, è seconda fabbrica bielorusa più ricca, nel senso che fa non so quanto percentuale dell'export di tutta la repubblica? Quindi è molto importante.

E: Come si chiama?

N: BMZ (nome in bielorusso), Fabbriche Metallurgiche Bieloruse. Ehm...c'è il sito, è una realtà molto importante perché lì lavorano adesso 17 mila persone, per dirti. Allora io sono riuscita a entrare lì, al dipartimento di...si chiama Computer Edit Manifactory, perché lì era una delle primissime fabbriche di tutta l'Unione Sovietica dove tutta la produzione era automatizzata. Io non seguii direttamente la produzione perché era produzione metallurgica, io seguivo la parte diciamo più contabile, tutto...e quindi da lì, diciamo da settembre dell'86 fino a luglio del '92 ho vissuto in quella città. Quello che non ho preso come contaminazione, come radiazione il primo mese, i primi due mesi, non so, poi si accumula tutto questo.

E: Quindi dici che l'hai presa dopo.

N: Sì, non mi sono mai misurata per dirti, perché non...non lo so...

E: E nella tua famiglia?

N: No, no. Mi ricordo che voluto comprare un dosimetro, perché poi sono cresciute le ditte che li vendevano. Io mi ricordo ho mandato i soldi, ci son cascata anch'io, eran dei truffatori in un certo senso, sai, mi ricordo di aver mandato i soldi e ho aspettato più di un anno poi ho detto: "Lasciamo...Non hanno dato. Poi alla fine mi sembra che si son fatti sentire, ma non mi interessava più. Poi quei soldi si son già talmente svalutati che se te li restituivano...quindi non ho mai avuto questo dosimetro. Poi...ma poi ti abitui, ti rassegni anche. Vabbè...

E: Hai visto delle situazioni brutte? Per esempio tra i vicini di casa, parenti che stavano male...

N: Vabbè, ma sai, non è che questo...non è che lo puoi collegare così, se noti...la nostra vita, la vita lì, non è come in Italia: per esempio qui tu non puoi dire ad una persona ci 50 anni che è vecchio, è fuori di testa, è fuori normale dire così, capisci? Per noi è considerato 60 anni già vecchio, troppo vecchio, perché non c'è questa aspettativa di vita così grande. La gente si invecchia perché la vita più dura, lavorano più duramente, in condizioni di vita non sono quelle. Qui a 60 anni si credono ancora chissà cosa, la gente (ride), vivono la terza giovinezza; una persona vecchia viene considerata a 90 anni, una cosa che...sai...uno che ci vive qua non si rende conto, però...e quindi la gente moriva ma poi, sai, se non vai a leggere le statistiche, se non sei a stretto contatto con il medico non ci pensi tanto di queste cose (riferendosi alle radiazioni), pensi che...non lo so...di lavare, ricordo, di lavare piedi, le mani prima di andare a letto, dalla polvere, capisci, c'erano questi suggerimenti. Ehm...

E: E lo facevate ogni giorno?

N: Sì, ma vedi non tutti lo potevano fare perché non è che tutti abbiano gli impianti centralizzati d'acqua, capisci, non lo so, quindi uno che vive in città naturalmente è molto più...in campagna, in campagna che mangiano da queste terre contaminate...

E: Raccoglievano l'acqua piovana?

N: Non lo so se raccoglievano, io non andavo più spesso in quegli anni in campagna perché mia nonna era molto debole e viveva con mio cugino che aveva tre figli...insomma, andare lì...Quando lei viveva da sola, quando io ero piccola andavo spesso a trovarla, negli ultimi anni sai, come per tutti nipoti, è considerato un tempo perso andare a trovare i nonni, vero? Cioè, se no vai a fatica. E poi io avevo già figlia, lavoravo quindi...e poi andare lì non è che prendi la macchina, fai 30 chilometri, 50 chilometri, saluti la nonna e poi torni. Andare lì vuol dire perdere una giornata, quindi io cercavo di non andare, ma...Tu immagina la gente che viveva e che vive adesso, sempre peggio in un certo senso perché per risparmiare...cioè lì in campagna guadagnano non ti dico soldi, ma proprio niente; io non so come riescono a vivere, vivono solo con proprio orto, proprie mucche, capisci, proprio un naturale, un naturalizzato. Quindi tu immagina se tu semini il tuo orto, e questo vale anche non solo per la campagna, ma anche per la città perché tutti...da noi se qualcuno ha un pezzettino di terra, anche sotto casa, piantano qualcosa di suo: i cetrioli...è un aiuto, ma soprattutto in campagna voglio dire, lì proprio sei essenziale. Quindi tu lavori tutta primavera ed estate, poi prendi questi prodotti di terra, vai a misurare il grado di radiazione e ti dicono che è altissimo: cosa fai? Li butti via? Non potrai mai buttarli via, buttar via il proprio lavoro di un anno, e vuol dire rimanere senza, capisci? Quindi non è che la gente non poteva, poteva stare lì, non coltivare niente...no? Coltivava ancora di più perché le condizioni economiche peggioravano. Ed è rimane finora. Anche territorialmente, tu hai visto sicuramente le zone contaminate, la stragrande maggioranza ha subito la Bielorussia perché il vento era lì, proprio caso volle...e tutto è andato lì a contaminare la Bielorussia e un pochino la Russia, proprio c'è la frontiera con regione di Gomel: Bryansk credo, come zona russa. Quindi è stata colpita la Bielorussia in realtà, in Ucraina è rimasto l'impianto e lì un po'... (intende la Zona). E quindi la gente...mi ricordo davano il sussidio che lo chiamavano "la cassa da morte", "grobovie", in russo cassa da morto si chiama "grob".

E: Me lo scrivi?

N: Il sussidio si chiamava "grobovie", cioè soldi per la cassa da morto, capisci, proprio un...un humour appunto molto funeralesco. Che erano pochi soldi, pochissimi, ehm...non mi ricordo anche perché non dico ogni anno, ogni mese cambiavano cioè adesso se lo vuoi sapere lo devi cercare da qualche parte sui documenti, perché non sono in grado di dirti, anche perché l'inflazione galoppava e poi cerano...una riforma dei soldi che hanno tolto mille...e quindi è impossibile ricordare.

E: Bisognava anche decidere a chi dare i soldi.

N: No, li davano a tutti, a tutti chi aveva la residenza nelle zone contaminate. Poi non so se, credo, che si differenziavano: chi viveva in una zona meno contaminata davano un po' meno. Infatti io ho chiesto proprio quest'anno mio fratello: "Ascolta, ma pagano ancora questi soldi qua?". Lui diceva: "No, già da anni non pagano". "Come mai?". Lui dice: "Sai io...sono anche , come dire, mi va questa cosa perché il presidente ha deciso piuttosto di dare questi copechi, che in realtà sono soldi veramente pochi, a tutti, di prendere questi soldi che sono stati...come si dice...no sostanzati...

E: Distribuiti?

N: Che hanno deciso di dare, piuttosto costruivano qualcosa, un ospedale, capisci? Una cosa che si vedeva.

E: Un ospedale pubblico, dove non bisogna pagare?

N: Certo, certo, son tutti pubblici, gli ospedali son tutti pubblici a parte qualche studio medico oppure la clinica...che adesso ci sono naturalmente...soprattutto sono quelli, da quanto ho visto la pubblicità, sono quelli dentistici e quelli della fecondazione o problemi di chi non ha figli, problemi di questo genere, perché tutti gli altri sono pubblici. Quindi mio fratello diceva: "Io, a me va. Piuttosto di avere questi pochissimi soldi che non contano niente nel bilancio familiare, almeno fanno una cosa...". Poi non lo so, ti riferisco come ha risposto lui.

Ehm...mi ricordo un mio collega, un ragazzo giovane, eravamo...lui aveva un anno più di me: lui è andato un po' in crisi con questa...lui era strano di per sé, quando è successo questo Chernobyl, lui ha preso così tanto a cuore, talmente tanto spaventato che, ti dico, andava a Mosca...nel frattempo avevano costruito la linea ferroviaria diretta tra Zhlobien...perché Zhlobien è un nodo ferroviario molto importante, ma non c'era il collegamento con Mosca, ci sono collegamenti con il sud e San Pietroburgo, e hanno costruito questo Mosca quindi adesso sei veramente collegato benissimo...e lui finendo il lavoro venerdì, andava a Mosca e...a Mosca sono 12 ore del treno, di notte, quindi lui prendeva il treno, andava lì e comprava prodotti puliti, comprava biscotti, latte secco...e mangiava solo quello, capisci, proprio per non mangiare niente di quei prodotti (quelli contaminati). Poi addirittura ha fatto...è andato lì a cercarsi subito a fare il Paicd (?), in italiano...come si dice in italiano...dopo la laurea...altri studi...

E: Master? Dottorato?

N: Dottorato. S'è trovato...ha trovato l'università, ha trovato tutto e...lavorava e studiava o ha studiato un anno, non mi ricordo adesso, ma...proprio per non stare a Zhlobien, capisci? Ma mangiava questi biscotti secchi, proprio una vita...sai? Alla fine ha lasciato, ha preso il dottorato, perché non era stupido, era intelligente, solo che un po' strano, molto strano. Alla fine ha lasciato il lavoro e ha cominciato a vendere al mercato delle cose, cioè ha avuto la sua piccola bancarella e stava lì, sai, tutto lì (fa il gesto dei capelli lunghi a coprire gli occhi)...come un barbone. E mi ricordo i miei colleghi avevano pena di lui, andarono più volte a invitarlo di tornare perché faceva pena di vedere proprio questo ragazzo tutto trasandato. E invece lui si vede che...non voleva tornare, vabbè, ma questi erano quegli anni scossi.

Poi ti dico un altro caso di una mia carissima amica, io nel frattempo mi sono sposata un italiano e quindi, appena lui finiva il lavoro, dovevamo partire per l'Italia. Alla fine siamo partiti nel '92, ma poteva finire anche nel '91 sai, eravamo lì. Allora, questa mia amica che era sposata con un russo, un bielorusso a sua volta aveva un'amica ebrea, e in quegli anni c'era una forte migrazione degli ebrei verso Israele, che poi c'era la guerra nel '91, guerra nell'Iran, non so dove, bombardamenti...allora, quella partita lo stesso. Poi lei vedeva che questa sua amica partita per Israele, io che sto per partire per l'Italia...e lei, essendo una persona intelligente, capiva la gravità e ha deciso di andarsene e...ha trovato...è andata a cercarsi, è andata al sud della Russia, vicino il Mar Nero, (nome del paese Krasnadarsi Klao?) perché lì c'erano dei parenti. Si è trovata un lavoro lì e, nonostante sua famiglia era molto contro, loro sono praticamente scappati di casa (ride) per andare lì, proprio quando intenzione di andar via...

E: Dal posto contaminato.

N: Sì. Io credo che abbiamo influito anche noi: io e quella altra sua amica che...sai, e quindi anche lei ha immigrato. Ma, queste sono, come dire, pochi casi in realtà ehm...perché sono molti che sono arrivati nel frattempo da tutta ex Unione Sovietica. E ogni anno, adesso, che vado a casa, essendo cittadina italiana devo andare a registrarli e quindi vedo la gente, ma sai quanti ce ne sono? Da Azerbaijan, da quelle repubbliche caucasiche, da...dalla sperduta Russia...tutti vengono qui. La stessa cosa che tu vedi qua con extracomunitari che assalgono l'ufficio di immigrati, la questura, io

vedo la stessa cosa da noi. Perché...perché...intanto ti dico quello che io ho capito ancora nell'85-'86, quando sono stata a fare la tesi in Russia che era molto lontana: io ho capito che più vicino stai all'Occidente, meglio si vive, capisci? Già nell'85-'86 in Bielorussia si vendeva burro, si vendeva tranquillamente perché c'era il periodo quando tutto era razionato: da noi c'era il burro, biscotti, maionese...In Russia, in quegli anni, biscotti erano grigi, la pasta era grigia, maionese razionata, burro quasi anche! Capisci? Stesso anno. Allora io ho capito che...e rimane finora, capisci? Più sei vicino alla grande città...perché, in Italia è praticamente tutto uniformato come in Europa, da noi, invece, ci sono queste grosse città che sono rifornite...prima veniva rifornita Mosca, poi San Pietroburgo, poi le capitali delle Repubbliche e poi, man mano che si scendeva, la distribuzione degli alimentari o dei vestiti era sempre più scarsa, più scarsa, capisci? Quindi più ti trovavi vicino al centro grosso, più si viveva più (più) facile. E anche adesso è così. Quindi la gente scappa, non solo dalla povertà che vivono queste zone, quelle zone lì, ma anche dalla situazione...dalla situazione in sé com'è, perché la Bielorussia è una repubblica molto tranquilla: non ci sono guerre, non succede niente, allora tanta gente dal Caucaso, dove c'è una situazione disperata di guerra...per questo ci sono le...(immigrazioni) e quindi, come dire, non guardano assolutamente più al fatto di Chernobyl, vengono, e tanti!

E: Ma c'è lavoro?

N: Sicuramente di più, credo, di lì, quei posti da dove vengono. Noi, cioè, c'è sempre mancanza di manodopera, per esempio nelle costruzioni, ma...come dirti...non è che tutti finiscono, perché è un lavoro duro, quelli nazioni caucasiche vende solo sui mercati, bazar, sono solo loro. Non solo da noi, ma anche Mosca, praticamente la mano...la loro mano...Dappertutto, lì anche a Mosca lì, sono tutti presi, c'è la loro mafia...Credo che si trovino meglio se vengono. Anzi quest'anno mi ricordo che stavo in fila e c'era una signora, si nota la differenza, qui in Italia siamo tutti russi (ride) in realtà in Unione Sovietica ci sono più di 100 nazioni, e allora ho visto una signora che aveva gli occhi un po' a mandorla e allora...aveva la figlia, la bambina piccola e ha cominciato a parlare con noi e dice: "Sono così contenta che mia figlia ha sposato qua un bielorusso ed è finalmente potuta venire anche lei qua". E lei credo che provenga da regione dove c'è Barnaul per dirti, Mongolia, sopra la Mongolia, quindi...dice che si trova benissimo, che è così contenta, capisci? Per loro venire in Bielorussia o a Mosca è come per gli extracomunitari venire in Italia, capisci? Cioè è la stessa situazione, per dirti...Sì, e poi...io ho fatto un...ho letto un articolo che vicino Mosca, sobborghi di Mosca, molta gente ha lasciato questi sobborghi per andare a lavorare a Mosca perché pagavano guadagni alti, ma anche a livello di vita cioè le spese sono altissime. Hanno lasciato le proprie cittadine vicino a Mosca e sono andati lì, nel frattempo sono arrivati quelle persone dal Caucaso che sono più scuri, sai, la razza più scura, e hanno occupato quei posti dove i bielorusso sai, non volevano spazzare, fare spazzini...tutto lì, perché non è un lavoro così privilegiato, come in Italia, fare spazzino! (ride). Ecco, e allora hanno occupato quei posti lì, come qua extracomunitari prendono posti di lavoro, quelli che italiani rifiutano di fare da subito.

Ascolta, volevo leggerti...Hai altre domande da dirmi? Quindi in generale si evitava, per dirti, io...non andare a fare le passeggiate nel bosco, raccogliere funghi, i frutti...quindi eviti...

E: E il pesce?

N: Pesce sì, ogni tanto lo compriamo. Funghi non mangiamo, cerchiamo di non mangiare...E mirtilli io mangio, perché mirtilli fanno tanto bene, quindi io non...ehm...poi ogni tanto, naturalmente, tutto dev'essere controllato. Ci sono laboratorio che fa le analisi, per dirti, porti mezzo litro, perché viene misurato non a peso ma a volume, frutti di bosco per dirti, porti mezzo litro e te lo dicono, danno certificato giornaliero e quindi...chi vende...

E: Non è cambiata così tanto la tua vita.

N: No! Come può cambiarsi, come può cambiarsi? Cioè non puoi...o vai via, capisci, l'unico modo è andar via, perché se no come puoi a non mangiare quello che cresce?

E: Però è difficile ad andar via dal proprio paese!

N: Eh sì, nessuno...A me è capitato così.

E: Una ragazza bielorusa mi ha detto che c'è un forte nazionalismo, che la gente è proprio legata alla terra.

N: Ma dappertutto, dappertutto. Prendiamo in Italia: succedono quei terremoti, no? E rimangono lì, senza casa, non ricevono soldi. Ma perché rimangono lì? Vai! E invece è più forte, è la natura umana. Ti leggo velocemente quello che ha scritto lei (l'amica) Quindi la mia esperienza è questa. Allora...io ti lascio il foglio, è scritto in russo, ti traduco così, velocemente...allora, lei scrive...

TESTIMONIANZA SCRITTA Dicembre 2004

Nome	Nadia Pulzato
Età	50 anni
Provenienza	Zhlobin, provincia di Gomel, Bielorussia

Impressioni scritte da un'amica di Natasha venuta in Italia per le feste. Il testo è stato tradotto durante l'intervista con Natasha.

N: Allora...io ti lascio il foglio, è scritto in russo, ti traduco così, velocemente...allora, lei scrive...

<Sono passati quasi 19 anni dal giorno della tragedia di Chernobyl e all'epoca era l'Unione Sovietica, uno stato grande e forte Tutti i paesi del mondo hanno aiutato nella liquidazione delle conseguenze dell'avaria. Negli anni Novanta l'Unione Sovietica si è scolta e i problemi di Chernobyl sono diventati problemi dell'Ucraina e della Bielorussia che sono i paesi che hanno sofferto più degli altri. Nei mass media questo tema ha già perso l'attualità, ritornano a questo tema il mese di aprile di ogni anno: fanno i concerti di beneficenza, concerti dei bard...>

N: "Bard" sono cantautori, per dirti, perché c'è una forte tradizione della canzone d'autore da noi. Difatti, ti faccio una piccola parentesi, una mia carissima amica adesso ha ripreso l'attività, fa anche lei...

E: La cantautrice.

N: Sì, perché i figli sono un po' cresciuti e...lei ha perso il marito che poi amava tanto l'Italia perché lui è stato mandato...lui era ingegnere e, sempre mio collega delle fabbriche metallurgiche, lui è stato mandato in Italia per fare un corso di formazione, di studiare i sistemi, quelli che poi lavorava, quindi mi ricordo che lui ci raccontava dell'Italia, mi ricordo che era l'anno '86, era uno dei primi che è andato in Italia, poi ha avuto grossi problemi di salute ed è morto. E lei adesso ha ripreso appunto. Quest'anno ha partecipato in un...una...come dire in italiano...si sono raccolti...

E: Un festival.

N: Sì, un festival che hanno fatto nel bosco, capisci, con le tende...proprio nella miglior tradizione della canzone studentesca degli anni '60, '70, '80. E lei andata lì e voleva...mi ha invitato anche me, ma ormai erano gli ultimi giorni, l'ultima settimana che ero lì e mi dispiaceva di andare, ma poi ci ho pensato che non avrei potuto neanche. Ma poi lei mi ha raccontato, quando era tornata, che lei era stata proprio a Slavutish, dove c'è la cittadina...E io dico: "Ma sei matta?! Sei andata lì in quei boschi lì?!". E lei dice: "Ma sì!". Io dico, guarda, non sarei potuta neanche andarci perché è in Ucraina e io non posso entrare...e poi stare lì nel bosco! Ma non ti dico, la gente non...non ci pensa. Ma loro...pensa che è un paesino altamente specializzato, capisci, lì vivono tutte le persone che lavoravano alla stazione nucleare, tutti laureati, insomma un livello di istruzione, preparazione molto alto e...questa...Le canzoni d'autore maggiormente avevano la diffusione tramite la gente...ex studenti, capisci, di un certo livello di istruzione. E lei diceva appunto che passato il treno lì, diceva insomma che lì si vive molto più povero fino adesso. Cioè lei ha visto che rispetto la Bielorussia, la nostra città che noi riteniamo piccola, che è 70 mila abitanti, capisci, noi viviamo molto molto meglio. Ecco, quindi, ti dicevo:

<fanno concerti di beneficenza, fanno questi cantautori, esposizione dei disegni. Sono stati fatti dei film, dei film che raccontano come si vive nella Zona, quella zona contaminata o delle persone che sono state costrette a lasciare, insomma. A Gomel, la città che si trova a 100 chilometri da Chernobyl, è stato costruito un grosso centro di medicina radioattiva, il più grosso in Bielorussia, qui lavorano dei medici, degli scienziati da tutto il mondo. I problemi della radiazione si sono evidenziati col passare del tempo e...è aumentata una quantità degli ammalati di oncologia, soprattutto i bambini, ma la cosa più strana è quella che le persone di una certa età tornano nelle proprie zone di abitazione da cui sono state evacuate. Le persone vogliono morire sulla propria terra, da noi si dice (frase in russo) "Dove sei nato, lì servi di più", questo modo. Gli altri vivono una vita normale: lavorano, si amano, fanno bambini e sperano al meglio, come tutti gli abitanti della Terra>

